LA CONGIURA

DI

BABINGTON

RACCONTO STORICO

DI

LUIGI PREVITI

D. C. D. G.

VOLUME I.



MODENA

TIP. DELL'IMM. CONCEZIONE

1870.



PARTE PRIMA

I.

INTRIGHI E TRADIMENTI

CAPITOLO I.

La politica inglese al secolo XVI.

Chi ha studiato ben addentro la trama della Congiura di Babington e il lungo iniquo processo terminatosi colla morte dei complici e il supplizio di Maria Stuarda regina di Scozia, non ignora certamente la parte che nell' ordir l' una e nel condur l' altro prese un uomo, il cui nome passò infamato alla posterità come quello di Sejano.

Dipingiamo al vero quest' uomo, e rimoviamo il velo con cui gli storici dell' anglicanismo coprirono le iniquità e le violenze da lui commesse e fatte commettere a sterminio della Chiesa Cattolica in Inghilterra.

Francesco Walsingham il ministro in gran favore presso Elisabetta Tudor e l' amico più intimo di Guglielmo Cecil, fu l' uomo che con furberie e scaltrimenti infiniti venne a capo di strappar dalle mani della sua so-

vrana i più atroci bandi che mai ferissero la Chiesa di Cristo. Cecil non s'ingannò certamente traendolo dall' oscurità e facendo di lui a trent' anni il ministro d' Inghilterra alla corte dei Reali di Francia. Accoppiava infatti a grande e pronto ingegno copiosa dottrina, rara facondia, perizia nel conoscere gli uomini, destrezza nell' adoperarli. Entrato assai giovane nella vita pubblica, si trovò di buon' ora esperto nel maneggio degli affari, e di una straordinaria abilità nel condurre a termine le imprese più malagevoli e complicate. Gli ostacoli per quanto fossero insuperabili non lo sgomentavano; indugiando e lottando con accorgimento li superava; dove questi gli paressero veramente invincibili, si arrestava a tempo, evitando per tal guisa una disdetta. La natura avealo per questo dotato di qualità non comuni; tempra d' animo fortissimo, coraggio a tutta pruova, volontà ferma e costante nelle risoluzioni, cuore inaccessibile a quelle passioni che snervano gli uomini i meglio fatti e una prontezza di spirito a trar partito da tutto, perfino dagli ostacoli; architettare una congiura e ordire una vasta rete di perfidie, riuscivagli così facile come ad un poeta l' improvvisare la trama di un dramma, prevedendone i casi, le peripezie, le difficoltà, i mezzi, lo svolgimento, la fine. Non era ambizioso di popolarità, e molto meno di gloria; riguardava come onesto tutto ciò ch'era espe-

diente, illecito quel che non gli tornava utile. Lo dissero generoso: certo è che largheggiò molto con gli uomini che egli si ebbe docili strumenti agli scellerati disegni di abbattere il Cattolicismo ed infamare coloro che del loro sangue furon prodighi per sottrarre allo scisma l'*isola dei Santi;* ma che egli per questo morisse povero è una fiaba inventata dagli storici partigiani dell'Anglicanismo, cui tornava conto di mostrare quanto grande fosse il disinteresse di quell'implacabile persecutore della vera Chiesa, per cui sterminare non isdegnò di essere calunniatore, carnefice e traditore. Se non costa per altro che egli sciupasse la sua fortuna per una causa iniqua ed empia tutto insieme, è innegabile però che le fu prodigo del suo riposo, delle dolcezze domestiche e fin della vita stessa che immatura si spense in mezzo ai lavori incessanti e scabrosi che volentieri s'era egli addossati per avvolgere i Cattolici in quella rete di inganni, di perfidie e di tradimenti, ad ordire la quale non si dava mai nè tregua nè posa.

Tre cose odiava a morte l'uomo di cui ho delineato il ritratto, e per cui distruggere avrebbe voluto essere un sol giorno, diceva egli, il padrone dell'universo; la grandezza della Francia, la prosperità e la potenza della Spagna, il coraggio e la fermezza d'animo della regina di Scozia. Questi

tre odii mortali si riassumevano e concentravano in un solo, voglio dire odio senza fine del Cattolicismo.

Udiamolo dalla sua stessa bocca.

È il 19 di Giugno dell'anno 1569.

Guglielmo Cecil barone di Burgley e gran Tesoriere d'Inghilterra, tutto lieto di aver fatto nominare il suo giovane favorito ambasciadore alla corte di Francia in vece di Sir Norris, gli si presenta tenendo in mano il decreto della Regina.

Walsingham pallido per la commozione gli si gitta fra le braccia e con tremula voce esclama:

— Son l' uomo il più fortunato della terra!...... il cielo mi colma di due favori ad un tempo!

— Due favori? mormorò meravigliato il Cecil.

— Appunto; l' uno per mano di V. S. e l' altro per mezzo della compagna indivisa della mia vita.

— Che? sareste voi dunque divenuto padre?

— Non è un' ora che Virginia ha dato al mondo una fanciulla bella come una rosa di Gerico!

— Ecco una creatura nata si può dir sotto propizia stella.

— Senza dubbio; la carica che V. S. mi ha ottenuto dalla Regina mi è pegno dell' avvenire avventurato e felice che le si prepara.

Ciò detto il Walsingham invitò il Cecil a sedere sur uno dei due seggioli di legno tessuti di palma, che insieme ad una vecchia tavola di noce formavano tutta la suppellettile della stanza.

Sulla tavola vedeansi ammonticchiati e senz' ordine grossi volumi in foglio, vecchie pergamene, stampe, carte e cose simili dalle quali era agevole argomentare come l' antico alunno di Cambridge e il protetto del gran Tesoriere d' Inghilterra ambisse procacciarsi la fama di dotto giureconsulto, coll' intento di diventar più tardi un uomo di Stato.

— Voi partirete per la Francia il più presto che vi sarà possibile, riprese il barone di Burgley a mezza voce come si suole quando si ragiona di cose d' altissimo rilievo e di gran secreto.

— Sono ai suoi cenni, disse il Walsingham.

— S. M. vorrebbe vedervi al vostro posto fra otto giorni, ma vedo bene ch' è un domandarvi troppo nelle circostanze in cui versate; abbandonar vostra moglie il giorno dopo il suo parto sarebbe una crudeltà.

— Se S. M. desidera, rispose il Walsingham, che io mi trovi a Parigi fra otto giorni, allora non aspetterò domani per partire.

— Oh no, amico mio, la Regina non accorda i suoi favori a prezzo di simili sagri-

fizii; se Ella avesse saputo il fausto avvenimento che or ora mi annunziaste, accertatevi che avrebbe lasciato a voi di fissare il giorno della vostra partenza.

— Credo bene; la Regina è tanto buona! ma ho anch' io interesse di affrettare la mia partenza per prendere in mano la direzione degl' intrighi che il partito degli Ugonotti ordisce in Francia per istornare quel re dalla lega colla Spagna.

— Avete ragione; da un momento all'altro possono nascere tante cose in quel benedetto paese dove gli uomini fanno in furia e in fretta quel che han da fare.

— Tanto più, soggiunse il Walsingham, che la fortuna non sorride alle armi dei dissidenti.

— Eh! lo so; insomma S. M. sarà lieta di sentire dalla vostra stessa bocca, come voi siate disposto per ben servirla a sagrificare le gioie domestiche e le consolazioni della paternità.

— E quando potrò presentarmele?

— Oggi stesso alle due pomeridiane. S. M. ha premura di conferire con voi, per vedere se vi ha modo di finirla colle trame della regina di Scozia, senza recare offesa alle leggi, nè abusare dei poteri che la Provvidenza le ha conferiti; quanto poi alle istruzioni che devono valervi di norma nei rapporti colla Corte e i partiti che agitano la Francia, S. M. si è graziosamente degnata

di farvele communicare da me per darvi tempo di meditarvi sopra e di notare con tutta libertà quanto a voi parrà degno d'osservazione; la regina ed io abbiamo gran fiducia nel vostro ingegno, nel vostro patriottismo e soprattutto nel zelo che vi anima pel trionfo della Chiesa anglicana.

Walsingham fece un inchino.

Cecil trasse di tasca un foglio di carta e spiegatolo sulla tavola prese a dire:

— Lo scopo della vostra missione, mio caro Walsingham, è uno e molteplice tutto insieme; mi spiego; la vittoria che l'Inghilterra ha riportato sul papismo suo sfidato nemico, è in questo momento minacciata dalla lega franco-ispana; se noi verremo a capo d'impedirla vi do pegno la mia parola che l'Inghilterra non avrà più a temere gli aperti maneggi con cui il Papa e i suoi proseliti ci stan facendo una guerra accanita.

Walsingham tentennava la testa in segno di adesione alle idee del suo protettore, il quale lieto di trovarsi d'accordo col giovine legato proseguiva:

— E quando pure non avessimo nulla a temere dal Papismo, ci son sempre gl'interessi dell'Inghilterra da tutelare e promovere.

— Senza dubbio.

— Ora la prosperità materiale dell'Inghilterra e la sua superiorità politica nel mondo dipendono in gran parte dall'indeboli-

mento delle due maggiori potenze cattoliche; finchè queste saranno forti, agguerrite, ordinate al di dentro, potenti e temute al di fuori, concordi fra loro, non è a sperare che la nostra patria diventi nazione grande e prosperosa. Isolati infatti dal continente europeo per la nostra posizione geografica, noi resteremmo *divisi toto orbe britanni*, cioè esclusi dal gran movimento commerciale che la scoperta del Nuovo Mondo ha schiuso al continente europeo, se non riusciamo prontamente a diventar padroni dell' Oceano. E per questo rispetto è mestieri che la potenza del Re Cattolico e del Cristianissimo crolli, che il mare non sia più solcato dalle navi spagnuole e portoghesi; che il continente americano si emancipi dallo scettro di Filippo II, e che le derrate di quelle lontane regioni coperte dalla bandiera brittannica entrino nei nostri porti, che in tal guisa diverranno l' emporio dell' universo.

— *Delenda Cartago;* esclamò il Walsingham con tutto l' entusiasmo di cui è capace un inglese.

— Tant' è; e per questo bisogna attizzare il fuoco delle guerre intestine nei due paesi; armare per esempio in Francia gli Ugonotti contro i papisti, accanire i Belgi contro gli Spagnuoli e ribellare le Fiandre, seminare il malcontento nelle recenti colonie americane, mettere in sospetto il re Cattolico del Cristianissimo, in guerra tra loro i cor-

tigiani dei due Principi, corrompere i consiglieri delle due Corone, congiurare in una parola ai danni dei nostri rivali perchè sulle rovine della loro potenza e della loro fortuna, si fondi la potenza e la fortuna brittannica.... là sta tutto il segreto dell' avvenire dell' Inghilterra.

Qui il barone di Burgley si tacque un istante guardando il Walsingham che colle braccia conserte, il capo inchinato sul petto e gli occhi chiusi parea tutto assorto nei concetti che il ministro di Elisabetta andava svolgendo. Se non che tolto da quella specie di meditazione per l' improvviso silenzio del Cecil, e levando il capo:

— V. S., disse con aria di convincimento, ha il vero concetto della politica inglese e però del còmpito che mi è imposto e a cui volontieri mi sobbarco per gratitudine a S. M. e per amor del mio paese.

— Lo so, riprese il gran Tesoriere, e so pure che voi col vostro accorgimento affretterete in Francia il trionfo degli Ugonotti senza per altro insospettire i cattolici di quel regno, nè pigliar brighe con Caterina dei Medici, siccome sventuratamente ha fatto finora sir Norris.

— Mi studierò di far le cose con avvedimento e con zelo.

— Non manca a voi, non manca a voi; la prudenza è una gran virtù in politica; e l' arte degl' infingimenti un mezzo sicuro di

gabbare gli inesperti. Fate di ogni erba fascio, amico mio, ed abbiate per massima che il fine giustifica i mezzi.

— Ma per corrompere gli uomini gli scaltrimenti e le furberie non bastano, soggiunse il Walsingham con un maligno sorriso.

— Lo so che ci vogliono al dì d' oggi i quattrini; e per questo S. M. m' incarica di mettere a vostra disposizione la somma di ottanta mila lire sterline; avrete con che mostrarvi largo e splendido coi capi Ugonotti. A questo proposito vi dirò che l'anno scorso mandammo a Sir Norris settantadue mila lire sterline e munizioni da guerra, ma quel malaccorto fece le cose per modo che tutti seppero in quali mani fossero venuti.

— Che imprudenza!

— Sì che il Re di Francia se ne richiamò con aspre parole alla Regina, accusando i suoi ministri di provvedere ai bisogni dei ribelli e di fomentare la guerra civile nel suo reame.

— Calunnia!... suppongo per altro che il nostro gabinetto abbia risposto per le rime a quel delle Tuillerie.

— Figuratevi! in una nota scritta dal nostro guardasigilli con dignità e con forza, S. M. facea le più vive meraviglie che a Parigi si travedesse in guisa da riguardare come *soccorsi apprestati ai ribelli*, quel che in sostanza non era se non un vero scambio, e però un affare di commercio; sapen-

dosi da tutti che le settantadue mila lire e le munizioni di guerra erano il prezzo di una certa quantità di sale e di vino che l'Inghilterra s'era procacciata in Francia, e soggiungeva, spiacerle grandemente che il governo del re cristianissimo accusasse di complicità coi dissidenti il legato brittannico, quando eran note a tutti le mene di qualche gentiluomo francese per incoraggiare i papisti d'Inghilterra contro l'autorità della loro Sovrana e le trame che d'accordo coi capi della fazione cattolica si vanno ordendo per mettere sul trono d'Inghilterra Maria Stuarda.

— Le prove son lì, disse il Walsingham, posando la mano sopra un pacchetto di scritture che stava sulla tavola.

— Conservatele scrupolosamente, replicò il barone, che non andrà guari vi serviranno.

— Non lo dissimulo che il solo pensiero di non poter più, almeno per ora, condurre a termine la mia inchiesta sulle mene dell'ex regina di Scozia, mi fa dispiacere; tanto più ch'io son d'avviso la reazione papista non potersi spegnere in Inghilterra che col sangue di quella donna.

— Son d'accordo con voi, sir Walsingham; ma per ora torna espediente d'infiacchire la potenza dei nostri esterni nemici; la testa di Maria, non ne dubitate, cadrà per mano del carnefice.

— Le speranze dei papisti son tutte concentrate in quella una.

— E dimenticate i vostri rivali d'oltre Manica?

— No, per certo, ma finchè vive l'ex regina, non avremo mai pace al di dentro.

— A buoni conti, riprese il Burgley, S. M. non sarebbe ancora disposta a sottoscrivere una sentenza di morte.

— Ma il Parlamento potrebbe obbligarvela!...

— Obbligarla? voi non conoscete ancora Elisabetta Tudor; se voi non l'avrete convinta non isperate di averla consenziente. Io son d'avviso che per ora basti continuare la vostra inchiesta e non perdere così le tracce della fellonia dei papisti.

— Me ne occuperò indefessamente anche di lontano.

— Ed accertatevi che renderete un gran servigio alla Corona.

— Farollo tanto più volentieri allora.

Cecil fe' un movimento sul seggiolo, come se volesse levarsi in piedi, se non che, come se un'idea improvvisa gli fosse balenata al pensiero, riprese la sua posizione e posando una mano sulla spalla del Walsingham si fe' a dirgli:

— È qualche tempo che vado vagheggiando il progetto di trovare un marito alla Regina.

— Ah! ma S. M. vuol morir *vergine*.

— Celia, amico mio; Elisabetta è figliuola d'Arrigo e tanto basti.

— Senza dubbio; ma dove troverebbe V. S. un uomo che convenisse ai capricci della Sovrana?

— Dove? alla Corte di Francia.

— Mai più...

— E perchè no?...

— Un marito papista!...

— Ma che diventerebbe anglicano al bisogno...

— Mi parrebbe impossibile.

— Ebbene io conto sopra di voi per ottenere una conversione sì difficile; partite; voi troverete alla Corte di Parigi due principi del sangue, il Duca d'Anjou e quel d'Alençon suo fratello, l'uno o l'altro risponderebbero ai miei disegni, il secondo in modo speciale perchè mi dicono inclinare verso le nuove dottrine predicate dalla Riforma.

— Tenterò la prova.

— Ed io vi auguro fin d'ora un pieno successo, disse il barone levandosi in piedi per andarsene; ma non avea fatto i primi passi verso l'uscio, che questo si aprì bruscamente non senza meraviglia del padrone di casa che avea ordinato al suo valletto di rimandare indietro chiunque si fosse presentato a quell'ora per parlargli... Ma il personaggio comparso sulla soglia della stanza era di una condizione sì elevata che il valletto non osò contendergli il passo, quand'esso appresentossi per essere introdotto senza pur mestieri che lo si annunziasse.

Alla vista dell' inatteso personaggio, Cecil fe' un passo indietro, esclamando con sorpresa....

— Il Duca di Norfolk!...

— Appunto, signor Barone, disse questi con piglio grazioso e gentile, e ne vengo in cerca di lei per comando della Regina.

Cecil riguardò fisamente nel volto del gentiluomo come se volesse leggervi il segreto dei suoi pensieri, ma l'aria di lui disinvolta e tranquilla non gli permettendo di scoprir nulla, affrettossi a rispondergli:

— Son qui a' suoi ordini.

Il Duca prese allora per mano il Cecil e condottolo in fondo alla stanza per non essere inteso, si mise a favellare con essolui.

Walsingham, che sino a quel punto era rimasto senza profferir parola, si fe' dappresso alla tavola e toltone il pacchetto di carte di cui abbiamo fatto menzione, si mise a leggere o meglio a far sembianti di leggere, affinchè i suoi ospiti rimanessero a ragionare liberamente, e senza sospetto di essere ascoltati.

Per buona fortuna il colloquio non fu lungo, perchè a capo di un quarto d'ora il Duca prese commiato dal Cecil, e fosse per distrazione ovvero pensatamente, partissene senza aver salutato il padrone di casa. Del che fare aveva forse ragione, come appresso vedremo. Se non che non era appena l'uscio della stanza richiuso, che Cecil, da ossequioso che s'era

sino allora mostrato, divenendo ad un tratto furibondo:

— Sciagurato, disse, i tuoi intrighi ti perderanno.

Indi rivolto al Walsingham, ma in tuono più pacato:

— Il credereste? proseguì, costui dimanda in isposa la Stuarda, e con qual intento niuno è che l'ignori.

— Ma la Regina gli si opporrà, replicò Walsingham.

— La Regina, amico mio, non si oppone.

— Che errore!

— Ben detto.... un tal matrimonio è un intrigo ordito dai papisti per rovesciare il trono della figliuola di Arrigo... ma giuro al cielo che non vi riusciranno.

— Norfolk sarebbe dunque d'accordo coi cospiratori di cui ho scoperto la trama?

— Ho sospetto che sì.

— Ma non è egli nemico dei cattolici?

— L'ignoro; so questo però che i partigiani di Maria Stuarda se l'han caro...

— Egli è dunque un traditore! sclamò con forza il Walsingham.

— Traditore no, replicò il Cecil, ma un ambizioso certo di cui bisognerà ad ogni costo disfarsi.

— Non sarà difficile.

— Ebbene ne lascio a voi la cura, e sopratutto vi raccomando di avvolgerlo per guisa nella vasta rete della congiura che la Regina sia costretta a mandarlo al patibolo.

— Che sarà il suo talamo ed il suo trono!

— Mi affido a voi, disse il Cecil, dando una stretta di mano al Walsingham.

— Farò quanto posso e senza indugio, soggiunse questi accompagnandolo verso l'uscio, ch'egli medesimo schiuse ossequiosamente.

Walsingham avendo ripreso il suo posto davanti alla tavola di studio, sonò il campanello, ma con tale forza che il valletto, temendo non fosse accaduto al suo padrone qualche sinistro, volò più che non accorresse a quel richiamo.

— Guglielmo, disse il Walsingham, come si vide innanzi il valletto, ho gran premura di favellare con Paris; se tu hai buone gambe mostralo alla prova, ti dò un'ora in capo alla quale è mestieri ch'ei sia qui; hai capito?

— Sarà fatto, illustrissimo, replicò il valletto inchinandosi.

— In buon'ora.

La comparsa improvvisa del Norfolk, il suo breve colloquio col gran Tesoriere, le rivelazioni di costui e la veemenza del suo linguaggio aveano turbato l'animo d'ordinario sì tranquillo e impassibile del Walsingham. Come il suo protettore infatti antivedeva i pericoli che il matrimonio di Maria Stuarda con uno dei più potenti signori dell'aristocrazia brittannica avrebbe creati ad Elisabetta ed all'Anglicanismo tutto assieme; come

lui presentiva l'impossibilità, ove quel connubio si effettuasse, di riunire in una sola testa le due corone di Scozia e d'Inghilterra.... Il Duca di Norfolk, senza averne sospetto, minacciava l'esistenza dell'Anglicanismo e l'ingrandimento della sua patria, come a dire una rivoluzione religiosa già compiuta, ed una rivoluzione politica in via di compiersi. Tanto peggio per lui.... i ministri della regina Elisabetta hanno già pronunziato la sentenza fatale. Walsingham si è messo all'opera; e pria ch'ei lasci il suolo brittannico per recarsi in Francia avrà fatto di un improvvido ambizioso un fellone!... Se non che alla mente del sagace artefice di congiure non isfuggivano gli ostacoli gravissimi incontro ai quali egli andava per avvolgere nella stessa trama il Norfolk e la Regina di Scozia, gli aderenti dell'uno e i partigiani dell'altra, e questi erano primieramente la brevità del tempo che gli si accordava per iniziare l'opera infame; in secondo luogo il favore di cui godevano appresso di Elisabetta coloro che un tal matrimonio le avevano rappresentato come un ripiego ingegnoso per amicarsi i partigiani della sua rivale, e finalmente la preminenza e fortuna del Duca a niun altro secondo in tutto il regno.

La famiglia di Norfolk discendeva infatti dalla casa reale dei Plantageneti e per questo titolo il primogenito di essa veniva ap-

presso i principi del sangue in qualità di primo duca, di primo marchese, di primo conte e di primo barone del regno. Vantava tra i suoi antenati uomini che si resero illustri per servigi renduti alla loro patria, fra i quali i due Roger Bigod conti di Norfolk difensori strenui delle franchigie brittanniche; perocchè di essi l'uno forzò Arrigo III a confermare la *magna carta*, fondamento della libertà inglese, e la *carta delle foreste* e a riconoscere le *provvisioni d'Oxford;* l'altro costrinse Eduardo I a confermare le due carte e a segnarne l'editto. Erano ancora recenti alla memoria le imprese di quel Giovanni di Norfolk che pugnò con bravura pari all'altezza del suo grado contro Carlo VII re di Francia e cadde morto nel 1485 alla battaglia di Bosworth, che mise un termine alla guerra delle Due Rose; e le vittorie del costui nipote Tommaso che sconfisse l'armata scozzese a Flodden e represse energicamente la ribellione d'Irlanda già fin d'allora insofferente del giogo brittannico. L'attuale duca oltre all'essere giovane, bello e tutto nelle grazie di Elisabetta, era strettissimo amico del conte di Leicester, l'uomo, a cui la figliuola di Arrigo avrebbe volontieri sagrificato tutti i suoi ministri, anzichè recargli il menomo dispiacere.

Walsingham dopo aver ripensato un bel pezzo su queste difficoltà ed averle ponderate ad una ad una, levossi in piedi e raddrizzandosi

sulla persona come un uomo che si trovi in faccia al nemico:

— Ebbene, disse seco medesimo, il dado è gittato; e il duca di Norfolk scommetto incontrerà la sorte del conte di Surrey suo parente!...

Surrey, figliuolo del vincitore di Flodden, che lasciò la testa in mano del carnefice per ordine di Arrigo VIII nel 1548!...

CAPITOLO II.

Il delatore.

Guglielmo spacciato in fretta alla ricerca di Paris non ebbe a durar gran fatica nè a spendere molto tempo per rintracciarlo; perocchè sapea come a quell'ora, ed erano le dieci del mattino, costumasse di recarsi a bere un bicchierino d'acquavite nella bottega del padre Samuele un vecchio ebreo venuto non si sa donde a Londra e diventato ricco vendendo liquori. A dire il vero, il bicchierino d'acquavite non era che un pretesto immaginato dal Paris per ficcarsi senza sospetto in mezzo alla folla degli avventori e pescarvi notizie. Samuele aveaselo caro non tanto pel consumo che facea nella sua bottega, quanto perchè non gli erano affatto ignote le relazioni che costui aveva cogli altri ufficiali del Criminale, gente così temuta e po-

tente sotto il beato regno di Elisabetta. Come e perchè ne avesse avuto cognizione, lo diremo a suo tempo; per ora ci basti l'accennare che il vecchio figliuol d'Israele pescava ancor esso nel torbido mare degl'intrighi che contro i cattolici d'Inghilterra andavano tramando i ministri della Corona.

Paris era un uomo sui trent'anni; grande e ben tagliato della persona, avea larga la fronte, l'occhio vivo e penetrante, regolari i lineamenti del volto, la parola pronta e colta piuttosto; nel tratto mostravasi affabile, e nei modi così gentile che l'avresti detto un gentiluomo. Nella bottega del padre Samuele era conosciuto come un antico ufficiale dell'armata scozzese rimasta fedele a Maria Stuarda e del bel numero uno dei prodi che furono battuti il 13 Maggio 1568 a Langside dalle truppe ribelli condotte dal Morton e dal Kirkaldy che s'eran dichiarati pel reggente Murray. Costretto per salvar la vita ad esulare dalla sua patria, Paris cercò un asilo dapprima in Francia, e poscia in Inghilterra, ove comprò dall'oro di Walsingham non rifuggì dall'infame mestiere di delatore della sua stessa Sovrana. E ben potevalo fare senza pericolo di venire in sospetto della sventurata regina, perocchè primieramente il suo carattere di soldato in bando della patria per causa di lei, e poscia i legami di parentela che stringevalo a Lady di Randal gli dessero facile accesso nel castello, ove

Elisabetta teneva prigioniera la regina di Scozia.

Lady Caterina di Randal sorella di Paris, era una dama di compagnia della Stuarda e con essa prigioniera nel castello di Tutbury. Maria amavala teneramente non pure per le sue rare doti e virtù, ma per l'incrollabile costanza, con cui aveala seguita dappertutto ed aiutata nei pericoli più gravi con risico della vita. Caterina non avea ancora sedici anni quando Maria Stuarda rapita dalla sua bellezza la tolse ai parenti, che erano semplici impiegati del castello di Edimburgo, per averla a sè in qualità di damigella di servizio. Conosciuti in seguito i bei pregi dell'animo suo, non isdegnò di elevarla al grado di dama di compagnia dopo averle dato per isposo l'eroico e cavalleresco Raoul di Randal, quel desso che avea lasciato patria e parenti per seguire in Iscozia la vedova di Francesco II.

Tutti sanno la tragica fine di Darneley sposo di Maria, strangolato nel suo letto, e rinvenuto sotto le macerie della sua stanza fatta saltare in aria, accanto al cadavere mutilato dell'infelice Raoul suo scudiere e confidente. Dopo quel fatto tra Maria Stuarda e Caterina di Randal, vi fu non solo comunanza di affetti, similitudine di voleri e scambievole simpatia, ma una vera amicizia diventata in appresso più salda per la memoria degl'infortuni comuni, e pei patimenti

che dividevano insieme con indomata costanza. Caterina, che fino allora non avea mai chiesto alcun favore dalla sua Sovrana, per mostrarle quanto fosse disinteressata la sua devozione, cedendo ai prieghi del fratello sollecitò per lui il grado d'ufficiale nell'armata reale, sperando con ciò di ritrarlo dal vivere scapestrato ch'ei menava a Edimburgo. Paris entrato nella milizia, fe' sembiante di ravvedersi, simulò con arte finissima, morigeratezza e probità, in fondo rimase quel ch'era stato sempre, un uomo, cioè, di tutto punto dissoluto, prodigo, vendereccio, sebbene non ancora ammansato all' iniquità. L'esilio però lo rese tale, chè spesso ai fuorusciti, vittime involontarie o colpevoli dei rivolgimenti politici della loro patria, avviene di incontrare nella terra straniera qualcuno di quei mostri in sembianza d' uomini i quali non vivono che per corrompere e pervertire, mettendo in opera tutte le seduzioni di Satana. Simile sventura capitò al Paris frequentando a Londra la compagnia di due cotali che vedremo figurare in questa storia come due ombre paurose e sinistre; eran dessi due agenti del Walsingham, che simiglianti ribaldi si avea cari e stipendiava largamente, siccome quelli ch'eran capaci di tutto, fin di tradire i proprii congiunti e di commettere ogni scelleratezza per eseguire gli ordini del loro padrone.

— E così, che nuove mi recate da Tutbury? disse il Walsingham, come prima s'ebbe innanzi l'esule scozzese.

— Illustrissimo, sempre le stesse, replicò questi tenendosi a rispettosa distanza dalla tavola da studio.

— Come a dire?

— Che i castellani di Tutbury tramano la fuga della Stuarda.

— E poi?

— Che il duca di Norfolk....

— Come! come! sclamò il Walsingham levandosi in piedi bruscamente e lasciando cadere per terra un fascio di carte che tenevasi in mano.

Paris aiutollo a raccogliere quelle carte, indi riprese:

— Il duca di Norfolk sembra che voglia egli stesso condurre la partita; infatti da più tempo va e viene da Tutbury collo scopo di torre con sè la prigioniera e di condurla, ove gli riesca, in Francia o in Iscozia.

Walsingham stette un momento in silenzio e nell'atteggiamento di un uomo che riflette; poscia replicò in tuono grave e solenne:

— Quel che voi dite è impossibile.

— Volesse il cielo, rispose lo scozzese coll'accento di chi è sicuro del fatto suo.

— Il duca è un gentiluomo che per niente al mondo farebbe quello di cui l'accusano coloro che han giurato di perderlo.

E in così dire si mise a passeggiar per la stanza colle mani indietro e la testa abbandonata in seno.

Paris non parlava più; solo si udiva la voce del Walsingham che camminando in modo concitato andava seco medesimo mormorando « No, no, il duca è incapace di farsi complice e strumento degli implacabili nemici della regina... ben lo conosco... »

In capo ad alcuni istanti il ministro tornò a sedere, affettando sempre nell'aria del volto il dispiacere di sentire ingiustamente incolpato l'illustre discendente dei Plantageneti.

Ma il Paris che col suo fino accorgimento non vedea in tutto ciò che l'arte solita adoperata dal Walsingham per mettere alla prova la veracità dei suoi agenti, si fece a dire:

— Anch'io, illustrissimo, non l'avrei creduto mai capace di tanto, ma i fatti son fatti, ed è impossibile interpretarli altrimenti.

— I fatti! mormorò il ministro senza levare la testa nè far mostra di credere alle sue parole.

Di che punto vivamente lo scozzese:

— Se V. S. non vuol credermi, disse, non ho più che a rassegnarmi alla sventura di esserle venuto in sospetto.

— Oibò! oibò! e come non credervi? ma sì, amico mio, che ho la più gran fiducia in voi... non è mica l'incredulità che mi fa velo agli occhi, ma la maraviglia di sentir complicato in un complotto sì infame il primo dei gentiluomini inglesi, ed uno dei più alti personaggi della corte!

— E fosse pure il solo! aggiunse il delatore fisando in volto il ministro.

— Mi persuado che debba aver complici e molti.

— E tutti di gran portata.

— Ma è dunque una vasta e potente congiura che il duca ha ordito contro la sua Sovrana?

— Ho paura che sì...

Walsingham si agitò per alcuni momenti sul suo seggiolone, senza proferir motto; indi voltosi allo scozzese:

— Datemi, disse, le prove della sua fellonia, ed io mi darò per vinto.

Paris trasse allora di tasca alcune carte legate con un cordoncino di seta verde, e depostele sulla tavola del ministro:

— V. S., dissegli, troverà in queste carte le prove più luminose della gravità dei pericoli che minacciano il regno.

Il ministro spezzò incontanente il cordoncino e spiegate le carte si pose a leggerne il contenuto colla febbrile impazienza che d'ordinario metteva nella lettura di tutte le calunnie e delazioni che contro i cattolici inventavano i suoi agenti per fargli cosa gradita; quando l'ebbe lette e rilette:

— Ah! signor Paris, sclamò tutto raggiante di gioia, voi siete un uomo imprezzabile, valete proprio tant'oro!

— Tutta bontà di V. S., disse questi facendo un inchino.

— I documenti che voi mi fornite sono di un valore inestimabile.

— Sopratutto le due lettere, non è vero?

— Appunto, mio caro Paris; quelle due lettere sono la prova più irrefragabile della fellonia del duca.

— Spero, fra oggi e domani, metter la mano su tutta la corrispondenza del duca.

— Sarebbe un bel colpo.

— Se mi riuscirà.

— Non ne dubito, sapendo per esperienza quanto sieno grandi in voi l'audacia e l'avvedimento.... A proposito S. M. mi ha incaricato di dirvi che i vostri servigi saranno largamente rimeritati; per ora contentatevi di aggradire questa piccola somma.

E in così dire gli pose in mano una borsa il cui contenuto non dovea essere meschino a giudicarlo dalla gioia che si dipinse in volto allo sciagurato nel prenderla ed intascarla.

— Ora potete partire, aggiunse il ministro, e senza indugio recarvi a Tutbury affine di tener gli occhi agli intrighi che dentro di là e fuori ordiscono i partigiani della Stuarda.

Paris era per andarsene, se non che Walsingham lo trattenne dicendogli:

— Dimenticava il meglio! siete venuto a capo di scoprire chi sia il nuovo valletto pel quale la prigioniera mostra sì grande predilezione?

— Si e no.

— Non avete dunque che congetture.

— Qualche cosa di più in verità; ci ho la quasi certezza che sotto la livrea del valletto si nasconda un gesuita.

— Un gesuita! sclamò il Walsingham balzando dal seggiolo e divenuto furibondo.

— Non si crederebbe, eppure tant'è, e quel che sorprende è che il gesuita dice la messa dentro il castello come se fosse in casa sua.

— Diavoli di gesuiti! essi penetrano dappertutto, e si trasformano in cento guise!

— Dicono che sono gente malefica, e, quel che è peggio, vere lance spezzate di Roma.

— Eh! lo dite a me che ben li conosco....

— V. S. ben vede che razza di custodia è mai quella a cui si è voluto confidare una prigioniera sì pericolosa.

— Son tutti felloni, lo so, e ne pagheranno il fio, ve lo giuro.

Il ministro tacque un momento, come se volesse raccogliersi in sè medesimo a riflettere; indi ripigliò:

— Credete voi che il duca sia consapevole dell'esistenza del gesuita dentro al castello?

— Non pure, ma ho ragione di credere che tramino di conserva la fuga della prigioniera.

— Briccone, traditore, rinnegato, gridò il ministro battendo col pugno sulla tavola:

parrebbe incredibile, eppure tant'è.... l'uomo in cui la regina avea messo tutta la sua fiducia, è diventato l'artefice di una congiura, lo strumento del papismo, il complice della Stuarda, l'addetto dei gesuiti... Ma la pagherà cara... vedremo... Partite, Paris, senza indugio, e non siate a me di ritorno se non quando vi farò chiamare.

Il delatore inchinossi rispettosamente, e tutto lieto del servigio reso al nemico più furibondo della sua Sovrana, aprì l'uscio e partissene.

« Questo Paris, disse seco medesimo il Walsingham, vistolo scomparire, è un uomo abilissimo pel mestiere che gli ho affidato, e i suoi compagni han torto a dipingermelo come un gaglioffo a nient'altro buono che a ribalderie e ad intascar quattrini: l'invidia v'è per qualche cosa. Paris sa infatti camuffarsi e prender la larva di uomo onesto sì che tutti ne restan presi, è uomo scaltro e capace di farla anche al diavolo che è padre della menzogna e maestro dei furbi; insomma non ho che a lodarmi d'averlo accettato da coloro stessi che gli fanno oggi la guerra. Senza di lui non avrei che semplici e vaghe congetture sul conto del duca... Povero duca, come ci è capitato! e che dirà la regina quando saprà che l'amico del suo favorito non pur tresca colla Stuarda per dividerne talamo e trono, ma fassi cospiratore e fellone... Ho paura che il conte di Leicester

sia del bel numero uno dei complici.... Oh questa sì che sarebbe una scoperta da far dimenticare quella del genovese Colombo!... il conte di Leicester ed il duca di Norfolk compromessi in un complotto il cui sommo artefice è probabilmente un gesuita! »

E qui scoppiando delle risa:

« Ah! ah! ah! disse, che commedia!... intanto è d'uopo studiar bene addentro queste carte e decifrarne il contenuto, cominciamo dalle lettere. »

E si pose a leggere attentamente dimenando di tratto in tratto la testa o facendo il niffolo come se avesse a schifo o sentisse ribrezzo delle cose che cadevangli sott'occhio. Se non che venutogli a mano un biglietto, al quale non aveva sulle prime posto attenzione, il suo volto divenne fosco, e le sue mani tremule, segno di violenta commozione d'animo. « Sciagurato! mormorò fra sè, riponendo il biglietto sulla tavola, sciagurato! intaccar l'onore della regina, farsi l'eco delle calunnie inventate dai papisti, ah questa è un'enormità senza pari e per cui punire non basterebbero cento forche. »

Che cosa mai contenevano quelle lettere e sopratutto il biglietto che avea fatto montare in bizza il Walsingham? Lo vedremo a suo tempo; per ora basti il dire che quelle carte erano state dal Paris involate alla regina Maria, non però il biglietto il quale era tutto sua fattura.

Il ministro si avea dunque in mano le prove della fellonia del Norfolk, e non aspettava che lo scocco dell'ora datagli per recarsi dal Cecil, e di là con esso dalla regina a far le sue rivelazioni, quando un valletto di corte gli si presenta porgendogli una lettera.

Il Walsingham è chiamato alla reggia.

« A momenti sarò ai piedi di S. M., risponde il ministro tra lo stupore e la gioia. —

Allora scrisse due parole in fretta al Cecil, perchè facesse arrestare il duca di Norfolk e partì per recarsi a Corte.

CAPITOLO III.

I consigli di una fidanzata.

In quella che il Walsingham s'avviava alla reggia studiando il passo e ruminando per la mente le cose da dire e da far credere all'implacabile nemica di Maria Stuarda, un giovane, che dal portamento e dagli abiti che indossava pareva un gentiluomo, picchiava alla porta di una casa sita in una strada che si chiama ancor oggi *Gainsford-Street* a pochi passi dalle sponde del Tamigi e dalla stazione della ferrovia di Greenwich. La casa, in bella architettura del risorgimento, quale da pezza avea cominciato ad aver voga in Francia e in Inghilterra, signoreggia le povere casupole abitate da lavandai e battellieri, in mezzo alle quali fu fabbricata, aspet-

tando che le avarie del tempo, le violenze degli uomini, gli usi e i bisogni della civiltà le facessero scomparire, per dar luogo a piú comode ed eleganti costruzioni. Una particolarità che dobbiamo notare di questa casa è che i vicini, tutta gente povera e disagiata non l'hanno in uggia, non le lanciano contra nè minacce brutali, nè occhiate cupide dell'avere altrui, come sogliono i proletarii dei giorni nostri dopo ch'ebbero appreso dai moderni sofisti a vedere un furto nella proprietà e nella distribuzione ineguale dei beni della vita un'ingiustizia sociale. In quel secolo il popolo non avea ancora sospetto di dottrine somiglianti, tuttochè il protestantesimo ne avesse già gittati i germi nei paesi dove s'era stanziato; e però il povero, l'operaio, il contadino ed il servo si teneano paghi della sorte loro toccata in questo mondo, e all'ombra della magione degli opulenti o dei castelli dei principi si godeano in pace i benefici ond'erano larghi dispensatori gli uni verso i bisognosi e gli altri verso i loro vassalli.

Sir James proprietario della casa apparteneva a quella classe di uomini che secondo l'insegnamento del Vangelo fan copia del superfluo dei loro averi ai poveri senza distinzione d'età e di sesso; egli era come una seconda Provvidenza per la misera gente del suo vicinato, la quale ad ogni ora del giorno e in qual si fosse contingenza, era sicura di

trovare l' uscio aperto e mani soccorrevoli nella sua dimora. Nè Dio avea tralasciato di rimeritare un uomo che faceva sì caritatevole uso dei beni di questo mondo, perchè nel breve giro di poco men di due lustri di tanto erano andati sempre più prosperando i suoi intraprendimenti commerciali che la sua fortuna potea ben dirsi colossale per quei tempi in cui il commercio della Gran Brettagna non facea che spiccare il volo sui mari del vecchio e del nuovo mondo. Più dava e più gliene veniva con un incremento proprio miracoloso, cosicchè l'onesto e caritatevole negoziante amava di ripetere sovente non per jattanza, ma per bontà di cuore, che per lui il fare a gara con Dio era l'occupazione alla quale egli più tenesse. In questa gara che avea per oggetto i poveri tanto cari a Dio, quando non siano vituperosi e infami per vizii, sir James s'avea a compagne, interpreti ed esecutrici oltre la moglie due figliuole che per le loro virtù più che per la loro bellezza erano il modello del loro sesso, l' amore dei loro genitori, l'ammirazione di quanti usassero domesticamente in quella casa. Lady Anna James nata Ferguson era donna di rare qualità, vero tipo della sposa e madre cristiana; segnalavasi infatti per la modestia del tratto, l'affabilità dei modi, la tenerezza del cuore, l' unzione della carità, la schiettezza della pietà, ed una grande prudenza ed accorgimento nel condurre gli affari di famiglia, il governo della

quale ben volentieri e intieramente aveale confidato il marito. E certo non poteàsi a migliori mani commettere uno scettro sì pesante e geloso, conciossiachè in lei si trovassero accoppiate la dolcezza e la forza, la tenerezza materna e la coscienza dei propri doveri, qualità che di rado incontriamo nei genitori dei giorni nostri, i quali sovente coi vizii opposti a quelle virtù l'autorità paterna avviliscono. Tutta intesa all' educazione della sua diletta prole la gentile e virtuosa donna nient' altro aveasi più a cuore che l' esercizio quotidiano di questo santo apostolato domestico a cui da oltre tre lustri avea sacrificato fin quegli onesti passatempi che le condizioni di sua fortuna le avrebbero permesso senza diventar per questo madre obliosa dei suoi doveri. Di che a volte rampognavala amorevolmente sir James, parendogli ch'ella passasse in tal modo la misura delle obbligazioni da Dio imposte ai genitori. Ed ella che in quelle rampogne scorgeva l' affetto dello sposo, solea rispondere, che per essa tutte le gioie e i divertimenti di questo mondo erano concentrati nei due angioletti che il Signore aveale confidati per farne due anime elette pel cielo e due care gemme della sua corona coniugale. E tali veramente eran venute su negli anni Maria e Jenny, l' una maggiore dell' altra di soli undici mesi, entrambe però sì somiglievoli nell' esteriori fattezze del corpo e nelle doti della mente e

del cuore che quanti non aveano usanza nella famiglia, e talvolta ancora i vicini le scambiavano affatto. Se non che un occhio esperto avrebbe scoperto in esse una differenza tanto più impercettibile che le due fanciulle mettevano ogni studio a nasconderla, per quell' istinto che porta gli animi gentili e bennati ad aver conformità di pensieri e di sentimenti anche nelle cose di niuna o poca importanza. E in vero, Maria ch' era omai per toccare i diciott' anni e si vedeva più per temperamento che per educazione portata a gustare le dolcezze della vita di famiglia, rifuggiva dal pensiero d' aversi a separare da coloro in cui dopo Dio, avea posto tutto il suo cuore; per essa, infatti, la casa paterna era tutto, nè fuori di quelle mura beate sapea immaginare oggetti capaci di renderla non dico più felice, ma altrettanto felice che ella sentiva d' esserlo fra i suoi. Non così pensavala Jenny, la quale da qualche tempo coll' ardente immaginazione andava seco medesima sognando l' avventurato istante in cui le fosse concesso di spiegare il volo:

« Come colomba dall' amato nido »

per congiungersi a colui che avea preso ad amare dopo che i suoi genitori aveanlo trovato degno di lei e della famiglia.

I miei lettori avranno a quest' ora indovinato chi fosse il giovane fidanzato di Jenny.

— Buon giorno! Antony, sclamarono in coro sir James, sua moglie e le due fanciulle, come prima il giovane che vedemmo picchiare alla porta, presentossi sulla soglia della stanza dove questi eran soliti adunarsi dopo il desinare.

— Grazie, rispose questi avanzandosi verso sir James, che levatosi in piedi lo strinse affettuosamente al petto.

— E così, disse Lady Anna, siete dunque fermo a partire per Dethick?

— No, milady, ho cangiato d' avviso.

— Bravo, Antony! sclamarono le due fanciulle battendo le mani.

— Voi rimarrete dunque a Londra? ripigliò il James.

— Neppure!

— Come? come?

— Questa notte, aggiunse il giovane abbassando gli occhi e dissimulando l' interna commozione dell' animo, questa notte partirò per Dover.

— E a che fare? chiese maravigliato sir James.

— Per recarmi in Francia.

A queste parole Jenny impallidì, anzi poco mancò non isvenisse; di che accortosi il giovane e volendo risparmiare alla sua fidanzata l' affanno che viene al cuore all' udire una triste e impensata novella:

— Sarà per altro un viaggio di corta durata, affrettossi a dire, se com' io spero, i

miei affari mi permetteranno di rimpatriar subito.

Ciò detto fe' segno a sir James che desiderava favellargli in disparte, e questi trattolo con se in una stanza attigua:

— Il vostro viaggio, Antony, dissegli, mi mette in sospetto di qualche insidia tesa alla vostra buona fede ed alla vostra giovanile inesperienza. Parlate francamente, ve ne prego, non mi nascondete nulla, perchè il padre di colei che sarà fra non guari per diventare la compagna indivisa della vostra esistenza ha ben diritto di sapere quel che vi concerne, e soprattutto di darvi qualche consiglio.

— Troppo giusto, sir James, ed io ne vengo appunto a cercarvi consigli e confidarvi il maggior segreto della mia vita.

— Parlate, Antony, qui voi siete in presenza di un amico.

— E di un padre, aggiunse il giovane stringendo affettuosamente le mani del James.

— Sarò l' uno e l' altro, disse tutto intenerito l' onesto e affettuoso negoziante.

Il giovane incrociò allora le braccia, abbassò il capo sul petto, e prendendo l' atteggiamento di un colpevole:

— Padre mio ed amico, esclamò, perdonate ad un uomo che ha finora abusato della vostra buona fede.... chè pria di fidanzare la vostra Jenny ed accettare la sacra ospitalità della vostra famiglia avrei dovuto dirvi che io era un cospiratore.

— Un cospiratore! gridò atterrito il James.

— Sì un cospiratore, ma di una buona causa.

— Una buona causa non ha bisogno di cospiratori, disse il James in tuon severo.

— L'empia figliuola d'Arrigo, prosegui Antony, ha giurato la morte dell'infelice regina di Scozia, ed io ho giurato alla mia volta o di salvarla o di vendicarla.

Il James fece un movimento di terrore.

Antony avea preso l'aspetto di un uomo concitato da violenta passione; e però non facendo attenzione al profondo stupore che s'era dipinto in volto al padre della sua fidanzata:

— Sì, mormorò, ho giurato o di sottrarre alle mani dei suoi carnefici l'eroica regina o di vendicarne la morte, se mai i nostri sforzi per salvarla avessero a riuscire infruttuosi.

— I nostri sforzi! l'interruppe il James, voi dunque avete complici?

— E molti.

— Tanto peggio, voi non tarderete ad accorgervi come l'opera che state tramando sia insensata.

— Insensata no, ma audace.

— E indegna di un giovine cattolico, aggiunse il James.

— Come? chiamate indegno di un cattolico l'adoperarsi per la salvezza di colei che soffre tanto, sol perchè cattolica, che i suoi

nemici han giurato di assassinare perchè temono vivente lei non sia per risalire sul trono di S. Eduardo la religione che fece dell' Inghilterra un' isola di santi? dite insensato il coraggio di chi vuole a prezzo della vita redimere la sua patria dalla tirannide di Elisabetta, e la fede dai sanguinosi bandi con cui l' hanno barbaramente percossa Walsingham e Cecil, insensato lo zelo di abbattere lo scisma omai padrone della nostra sventuratissima patria?

Sir James lasciavalo dire, non parendogli venuto ancora il momento di mostrare al giovane quanto fossero insensati ed iniqui i suoi disegni; questi prendendo quel silenzio come indizio d' animo a mezzo persuaso, continuava:

— Lo so che la nostra impresa è irta di pericoli, dovendo sottrarci alle insidie del Criminale, e alle migliaia di spioni e di delatori che come tanti levrieri fiutano dappertutto, ma ne verremo a capo, tal è la nostra fiducia, perchè Dio è con noi.

Il James scosse il capo.

— Ne dubitate? disse Antony sdegnato di vederlo ancora contrario ai suoi disegni.

— Ne son anzi certo, rispose quegli; infatti con quali mezzi pretendete voi infrangere il giogo dei nostri oppressori?

— Con quelli che ci fornisce il nostro coraggio.

— Non basta, bisogna vedere se questi siano onesti e conformi alla legge divina.

— Vani scrupoli, disse Antony sorridendo, e che? la santità del fine non giustifica forse i mezzi quali ch' essi siano?

— Voi dunque confessate che i mezzi onde volete servirvi sono iniqui?

— Che giova il dissimularlo!

— Ebbene, Antony, se questi son tali, voi non potete in niun conto adoperarli, la religione li condanna.

Sir James profferì queste parole con un accento sì autorevole che il giovane ne fu scosso, e per la prima volta, dopo ch' era diventato cospiratore, sentì che in petto tremavagli il cuore. Il negoziante da uomo accorto qual era, se ne avvide, e sperando di arrestarlo sull' orlo dell' abisso in cui stava per profondarsi:

— Antony, gli disse, per quanto amore nudrite in petto per Jenny, cessate, ve ne prego, dalla pericolosa e pazza impresa in cui vi siete messo; non vogliate no con atti infami disonorare il vostro nome e mettere in discredito quella Religione che voi pretendete salvare; tutti i vostri sforzi, credetemi, non riusciranno che a peggiorare la sorte infelice della regina di Scozia; riflettete al lutto in cui gitterete una famiglia che sta per diventare la vostra, e al dolore che la vostra sciagura recherebbe a colei che vi ama quanto se stessa.

Non avea terminate queste parole che Jenny, la quale tratta da muliebre e giovanile

curiosità se n' era stata tutto il tempo ad origliare colla sorella, si slanciò sola per entro alla stanza cadendo tutta smarrita e tremante per la commozione ai piedi del giovine fidanzato.

— Jenny! sclamò costui piegandosi per rialzarla, voi pure volete fare violenza al mio cuore!

— In nome di Dio, disse la giovinetta con voce interrotta dai singulti, in nome dell' onore, e per tutto ciò che vi è caro, desistete, Antony, dall' impresa in cui vi siete messo, ascoltate i consigli del padre mio, che pure è il vostro, e sappiate che io morrei di dolore il giorno in cui avesse ad incogliervi qualche sciagura.

— Povera fanciulla! mormorava tra se sir James cogli occhi umidi di pianto.

— Dite dunque di non volere, continuava la giovanetta incoraggiata dal silenzio e dalle lagrime del fidanzato, promettetemi di rompere ogni legame coi vostri amici, rimanete con noi, sì, in questa casa che è vostra, Dio benedirà al sacrificio che voi sarete per fare rinunziando al complotto, che se mai dovesse aver luogo, renderebbe eternamente il nome vostro infame.

— Jenny, non posso, il dado è omai gettato, ed io devo a qualunque costo compiere l' opera che ho da tempo ordita.

— Voi dunque amate meglio arrischiare la persona e la vita per un' impresa con-

dannata dalla religione e dall' onore che cedere ai consigli di chi vi ha giurato fede ed amore?

— Tacete, o Jenny, voi mi lacerate il cuore!

— Ed avete cuore voi, che vi siete impegnato in una congiura, quando avevate giurato di condurre agli altari una fanciulla, la quale inconsapevole di tutto andava vagheggiando la felicità che voi le avevate fatto sperare?

Jenny profferì queste parole con forza.

— Confesso d' aver torto, disse raumiliato il giovane, e non potendo riparare il fallo, accetto ben volentieri e sin d' ora l' espiazione dovuta.

— Ogni consiglio torna vano! ripetè sir James.

— Sciagurato! egli è insensibile alla voce del cuore... non mi ama più...

La giovinetta volea forse ancor favellare, ma le venne meno la parola in sul labbro, chè smarriti i sensi cadde tramortita nelle braccia del padre suo.

Quando rinvenne, Antony era partito, e la cara famigliuola di sir James rendeva immagine di una casa colpita dalla sventura.

Lady Anna, muta nel suo dolore, sedeva accanto al suo sposo divenuto triste e pensoso. Jenny tutta pallida in volto stavasene col capo appoggiato sul petto di Maria che struggevasi in lagrime contemplando quella scena di dolore e di lutto.

CAPITOLO IV.

Antony Babington.

Antony Babington, nato in Dethick della Contea di Derby, era giovane di chiarissimo sangue, di pronto e lodato ingegno, di sapere oltre il consueto dei suoi uguali, di franco animo, e quel ch'è più ardentissimo cattolico. Per tutte insieme queste sue qualità, Walsingham, che teneva gli occhi continuo aperti e vegghianti alla distruzione del Cattolicismo, fermò seco stesso di trarlo colle consuete sue arti a macchinar novità da perdere lui e seco quanti giovani cattolici fossero di qualità somiglianti. Dirò più innanzi di quali strumenti s' avvalesse l' infame ministro di Elisabetta; per ora teniamo dietro ai passi del giovane gentiluomo che col cuore sanguinante era venuto fuori della casa di sir James.

Chi l' avesse veduto in quel punto, l' avrebbe senza fallo preso in sospetto d' uomo col cervello in volta, tanto la violenza che avea dovuto fare a se medesimo, e il dolore di essersi separato, e forse per sempre, dalla sua fidanzata aveanlo profondamente commosso. Andava infatti immemore di se e senza saper dove e perchè, colla fronte corrugata, il volto pallido e gli occhi stralunati; ed ora s' udiva piangere, ora articolar parole di

sdegno, e quando rallentare il passo o affrettarlo com' uomo che voglia risarcire il tempo perduto. Più volte fu per tornare indietro e così risalire le scale della casa che avea quasi precipitevolmente abbandonata, gittarsi ai piedi di sir James, domandar mercede alla tradita giovinetta, e giurarle che per amor suo non avrebbe più pensato nè a complotto, nè a complici, a nulla, ma non si sentì poi l' animo di farlo, chè era già troppo impegnato nella trama per ritrarsene in quel momento. Tal è sventuratamente il destino di quei sconsigliati che si lasciano travolgere nella rete delle congiure, perchè quando vorrebbero svincolarsene o non possono per tema di tirarsi addosso le ire vendicative dei loro partigiani, o non sanno per non parere d'animo mutabili o codardi; e così tardi e mal si pentono d' essersi lasciati o sedurre o trascinare dalle consuete arti dei capisetta. Nel caso del giovine Babington s' aggiungeva che la congiura ond' egli era diventato il capo, benchè non ne fosse mai stato l' architetto, presentavasi sotto il sembiante seducente di un' opera buona: e qual opera migliore di quella che proponeasi il salvare una donna regale, grande così per le sue virtù come pei suoi patimenti, e mortalmente odiata da Elisabetta perchè bella e cattolica? Spenta Maria Stuarda non si sarebbe per sempre assicurato in Inghilterra il trionfo dell' anglicanismo lordo del sangue di migliaia di cat-

tolici e pingue dei tesori rubati alla vera Chiesa di Cristo? E forse più che altro fu questo pensiero che lo rese sordo ai consigli del James e insensibile almeno in apparenza alle lagrime della povera Jenny. «Il dado è gittato » avea egli detto all' angosciata giovinetta, e fu questa medesima parola ch' ei profferì quando finalmente, dopo aver lungamente esitato e corso lungo tratto di via giunse verso le due del pomeriggio in casa sua.

Avea appena posto il piede nella sua stanza per fare gli apprestì della partenza per Dover, che una donna di gentile ed onesto sembiante e tutta in abiti contadineschi picchiava alla sua porta. Pare che Antony l' aspettasse se si dee argomentarlo dalla fretta con cui corse a schiavar l' uscio, e dal niun pensiero che ei prese di domandar chi fosse.

La misteriosa donna, che di contadina non avea che le vesti, non sì tosto mise piede entro la casa che prese a dire:

— Buone nuove, signor Babington, buone nuove, anzi stupende.

— Come a dire? rispose il giovane tutto confuso che la signora non gli desse tempo da complir con esso lei.

— *In primis*, se nol sapete, vi dirò che il cielo ci libera del più pericoloso, del più astuto e del più arrabbiato tra i nostri nemici.

— Chi mai? sclamò ammirato il Babington.

— Indovinate?

— Fra cento che ne abbiamo, non saprei sopra chi far cadere la scelta.

— Ebbene ve lo dirò io, il Walsingham.

— Desso?

— Appunto; la figliuola d'Arrigo e il suo Cecil l'hanno scelto per ordir nuovi intrighi alla corte dei reali di Francia.

— Ei ne va dunque in luogo di sir Norris? Tanto meglio, tanto meglio, disse Antony battendo le mani.

— Dite dunque; non vi pare che il cielo arrida ai nostri voti?

— Senza dubbio, chè un uomo di quella fatta è sol esso una grande sciagura pei tribolati cattolici.

— Adesso ve ne dirò un' altra.

— Ma l' è proprio una messaggiera di liete novelle, la signora Contessa.

— Il duca di Norfolk ha finalmente accettato il partito di sposare la regina di Scozia.

— Con un protestante? sclamò con sorpresa il Babington.

— Voi dimenticate, disse la signora con risentimento, che la Contessa Kirkaldy è pure sposa di un protestante?

— Lo so, ma le circostanze non sono le stesse; tra l' aristocrazia inglese non si troverebbe forse un gentiluomo cattolico degno di diventare lo sposo di una regina cattolica?

— Non uno ma parecchi se ne troverebbero, replicò la Contessa Kirkaldy, ma a che

prò? Quel che torna conto in questo momento è d' avere l'aristocrazia del regno favorevole al disegno che stiamo conducendo di rovesciare il Cecil.

— M' incresce di dirlo, signora Contessa, ma tant' è, questo matrimonio, se mai dovesse aver luogo, nuocerebbe alla causa per la quale combattiamo.

— Vedremo chi ha ragione, rispose la Contessa, per ora adoperiamoci ad assicurare all' infelice prigioniera i soccorsi della Francia; a tal uopo eccovi le lettere con cui la regina vi accredita per suo privato agente presso il re cristianissimo e i serenissimi signori Duchi di Guisa.

E in così dire porse al giovine gentiluomo due lettere suggellate che questi ripose gelosamente nel petto, giurando che si lascierebbe uccidere anzi che lasciarsele strappare dai suoi nemici.

— Non ne dubito, replicò la Contessa, un gentiluomo pari vostro preferisce la morte alla codardia.

Antony inchinò gentilmente la Contessa.

— S. M., aggiunse questa, sa che voi ricco come siete, non avete bisogno di nulla, e che i cuori generosi volentieri sacrificano le loro sostanze per metterle in servizio della giustizia e del buon diritto, tuttavia volendo darvi un pegno del suo animo riconoscente, mi ha confidato quest' anello perchè voi vi sovvenghiate di lei, siccome S. M. non di-

mentichèrà mai un sì raro e perfetto gentiluomo.

— Grazie! signora Contessa, rispose Antony tutto raggiante di gioia, quest' anello, prendendolo in mano, sarà il mio talismano nei pericoli incontro ai quali io corro, e, se avessi a soccombere, il mio più grande conforto dopo il Crocifisso.

La Contessa diede al giovine una stretta di mano, e forte raccomandandogli d' essere circospetto e prudente prese da lui commiato per tornare a Tutbury.

« Che sublime modello di gentildonna, disse fra se Antony, quando la Contessa fu partita, in tempi nei quali la paura e l' interesse hanno reso le nostre donne sì vigliacche ed abiette è gran conforto al cuore lo spettacolo di tanta virtù! »

Babington avea ben onde d' ammirar così la Contessa Margherita Kirkaldy de Grange; chè in quel secolo di corrotta tirannide e in mezzo alle novità lusinghiere con cui lo scisma si studiava di guastare il cuore e la mente del sesso gentile, avea saputo conservare incontaminata la fama che s' era procacciata di donna magnanima e generosa. Moglie al prode ed eroico Kirkaldy de Grange, che, tuttochè puritano difendeva energicamente in Iscozia la causa di Maria Stuarda, la Contessa Margherita s' era fatta il sostegno e il conforto della regale prigioniera di Tutbury. L' ardore con cui ne propugnava i

diritti e difendeva l' onore, e soprattutto lo zelo ond' Ella sollecitava il favore dei principi e dei re cattolici per liberarla dal doloroso carcere in cui gemeva aveale attirato l' odio dell' implacabile Elisabetta, la quale, veduto che a stornarla dal magnanimo proposito non giovavano le consuete sue arti seduttrici, giurò di perderla nell' onore e nella vita. L' invitta gentildonna sapevaselo, e non per paura che avesse, ma per non privare dei suoi servigi l' infortunata regina, cercava con travestimenti, e con arti infinite deludere la vigilanza dei cerberi del Criminale, e tenere ai suoi stipendii uomini fidatissimi che seguivanla dappertutto pronti sempre a farle scudo dei loro petti contro gli aguzzini della sua nemica. Noi la rivedremo più tardi con intrepidità non comune al suo sesso, incoraggiar sugli spaldi fulminati della fortezza di Perth i combattenti e sostener colla parola e coll' esempio il marito già presso a soccombere agli attacchi combinati dei nemici di Maria Stuarda. Per ora rivolgiamo l' attenzione al Babington, il quale, forniti che ebbe tosto gli apparecchi del viaggio entrò nel suo scrittoio, e dopo avere studiosamente riordinate le sue carte vergò la seguente lettera al James.

« Mio Padre ed Amico!

« Pria di lasciare la terra natale il mio cuore sente il bisogno di esprimerle i sensi di profondo dolore e di vivo rammarico che io provo in questo momento e che mi accompagneranno dappertutto come un rimorso.

« Il povero mio babbo morendo, mi confidò a lei, perchè mi fosse guida e sostegno in mezzo ai cimenti cui va sempre esposta la virtù di un giovanetto doppiamente orfano; ed ella non pur degnossi di sostenere i vacillanti miei passi nel cammin della vita, ma con una generosità d' animo senza pari fe' di me come un figliuol d' adozione, e più tardi il fidanzato dell' angelica Jenny. Rammento ancora, come fosse ieri, il giorno in cui trangosciato per la perdita del povero mio babbo, ella mi condusse in casa sua! Quante carezze, quanti conforti, quanto soavi parole non mi furono prodigate da colei che divenne per me una seconda madre! Se Ella non riuscì a farmi dimenticare l' affetto dei miei genitori, ben riusciva però a farmi benedire l' amorevole Provvidenza di quel Dio, che non abbandona sulla terra gli orfanelli. Tornato dai miei studii d' Oxford, trovai in lei e in tutti i suoi sempre lo stesso affetto ed un' uguale sollecitudine pel mio bene. Fu verso quel tempo che il mio cuore sentendosi portato di preferenza verso Jenny, ella

non esitò a farne la mia fidanzata. A tante premure e a sì nobili prove d' affetto com'io ho corrisposto? Ahimè! la confusione mi viene in sul volto pensando d' essere io stato cagione d' immenso affanno ai miei benefattori e soprattutto a colei che sì mi amava svisceratamente.... Perdono, Padre mio ed Amico, perdono! Non mi lasci no, la scongiuro, sotto il peso dei suoi anatemi, che io ne morirei di dolore; se ha fallato la ragione cedendo alle apparenze del bene, non ha però fallato il cuore rimasto sempre affezionato e riconoscente verso di lei, fedele alla povera Jenny. Che se per ragioni, che non è dato affidare a queste carte, non posso per ora far ammenda dei miei errori, si accerti tuttavolta che come prima tornerò in Francia, mi vedrà novello figliuol prodigo rientrar mutato e pentito nella casa paterna, gittarmi ai suoi piedi ed implorare dall' amata giovinetta rimasta lagrimosa e dolente, mercede del mio involontario abbandono. Questo glielo giuro per quanto ho di più caro sulla terra, per l' amor soprattutto dei miei spenti genitori i quali dal cielo, non ne dubito, vegliano ancora sul loro diletto figliuolo.

« Addio, Padre mio ed Amico, addio mille volte. Mi benedica, mi ami e preghi per me che sono e sarò sempre

« *Il suo*

« ANTONY ».

Suggellata la lettera, Babington affidavala pel ricapito a Giorgio l' unico valletto ch' ei s' avesse ai suoi servigi. Ma la lettera non venne mai ricapitata a sir James, e dirò perchè a suo luogo; fu questa una vera sventura pel povero giovane il quale argomentando dal silenzio del James che l' avesse affatto abbandonato si gittò di bel nuovo nella rete della congiura, che gli avvenimenti aveano per qualche tempo smagliata. Se la lettera fosse stata rimessa chi sa quante sciagure si sarebbero evitate e quanti errori non commessi? Ma Dio permetteva che un novello Giuda rendesse male per bene, forse perchè dal tradimento volea trarre un bel trionfo della sua grazia.

Un' ora dopo e sull' imbrunire, Antony usciva di casa, e traversato il Tamigi a Pauls-Warf recavasi in Blackfriars - Road, volgarmente strada dei monaci neri, forse da un convento di Agostiniani che Arrigo VIII modello ai principi persecutori e rapaci fece adeguare al suolo unitamente alla bella chiesa ch' era uno dei più bei monumenti d' architettura gotica. Questa strada al meriggio dell' immensa metropoli della Gran Brettagna conserva anch' oggi la sua aria di vetustà, cosa rara per verità in questo secolo nostro che sembra tormentato dalla smania di tutto demolire e di tutto innovare. Venendo giù dal gran fiume a sinistra e proprio dirimpetto all' antico chiostro degli Agostiniani

erano l' una dopo l' altra e ad uguale distanza cinque vie tortuose, anguste, infangate e sudicie che tutte mettevano in un laberinto inestricabile di chiassi e straduzze, demolite un secolo più tardi per dar luogo a Great-New-Park, uno dei più bei siti e dei più eleganti soggiorni dell' aristocrazia commerciante di Londra. Ora fu in una di queste vie e nella più lurida di tutte che si cacciò in gran fretta il giovine Babington come se avesse paura o di essere inseguito, o di essere spiato. Giunto all' estremità della via e proprio al cantone di essa soffermossi per guardare indietro, e visto che non c'era anima viva avvicinossi alla porta di una casa che, a mirarla di fuori, avea l' aria di una catapecchia e picchiò tre volte, accompagnando ogni picchio di un fischio; era il segnal convenuto e dopo il quale la porta si aprì incontanente. Suol dirsi che le apparenze ingannano, e dobbiamo convenire che quest' adagio si trovò vero applicato a quella casa. Infatti traversato un corridoio umido e buio, il Babington entrò in un vestiboletto non rischiarato che dalla scarsa luce di un fenestrino praticato al sommo di una porta, che gli fu aperta senza aver bisogno di picchiare. Un' ampia e bella scala con gradini di marmo rosso e con balaustri di bianco marmo carrarese metteva all' appartamento unico di quella casa veramente principesca. Benchè facesse buio le stanze non erano ancora il-

luminate, e forse a disegno. Sull' antiporto di quella che parea essere la sala di ricevimento stava in piedi un valletto in livrea ducale colla mano destra tenendo il maniglio per aprire. Antony non ebbe tempo di annunziarsi, perchè il valletto schiusa l' imposta gridò avanzandosi oltre la soglia:

« Sir Babington »!

La sala era rischiarata dalla luce che piovea da un lampadario triangolare di bronzo sospeso alla volta. In fondo era una gran tavola coperta di un tappeto verde, attorno alla quale sedevano in grandi seggioli di noce cinque personaggi tutti giovani fuor che un solo che tenea il posto di mezzo. Era costui un bell' uomo sui quarant' anni; di maniere nobilissime e di un contegno grave e dignitoso; vestiva alla foggia degli alti baroni del regno con in testa un' ampia parrucca biancheggiante di cipria. Nessun di loro si mosse dal suo seggio alla comparsa del Babington, solo il personaggio che sedeva in mezzo a loro e parea soprastare a tutti per la dignità del grado e per la nobiltà dei natali salutò con isquisita cortesia il novello ospite e gli fe' segno colla mano di adagiarsi in un seggiolone vuoto ch' era alla sua sinistra.

Babington inchinò rispettosamente l' altissimo personaggio, e scambiata coi cinque giovani un' amichevole stretta di mano si assise in mezzo a loro.

Il personaggio che ben può dirsi il preside

di quell' adunata è il duca di Norfolk di cui accennammo al principio di questo racconto. L'ambizione di diventar il marito di Maria Stuarda, avealo tratto a ordire una congiura collo scopo di rovesciare il trono di Elisabetta e con essa abbattere la prepotenza del Cecil. Se non che dalla scelta dei complici appare com' ei non avesse nè mente nè cuore pari alla impresa che si proponeva condurre. Il seguito degli avvenimenti che sarò per raccontare, dimostreranno come nella scelta di taluno fra di essi non fosse estranea la mano del Walsingham l' amico sfegatato del gran Tesoriere del regno.

I cinque giovani dai quali oltre al Babington era contornato il Duca sono: Gilberto Gifford, Patrizio Barnwel nobile irlandese, John Charnock della contea di Lancaster, Eduardo Abington, figliuolo del tesoriere del palazzo e Carlo Tilney figliuolo di un emigrato scozzese.

Il primo era un giovane sui 25 anni, ben tagliato della persona, e avvenente di volto. Avea studiato all' università di Cambridge e di là era tornato in patria con animo, diceva egli, di propugnare la causa cattolica. I suoi compagni ammiravanlo per la robustezza dell' ingegno, la vastità del sapere e la facondia del dire, ma nè amavanlo nè avean grande fiducia in lui pel disordinato vivere che ei menava, quantunque studiasse tutti i modi di non parerlo; era caro per altro al duca

di Norfolk a cui avealo caldamente raccomandato il Conte di Leicester, circostanza ignorata dai suoi amici.

Barnwel contava appena 22 anni: nei lineamenti del suo volto leggevasi il candore dell'anima e il maschio sentire di cui avealo natura dotato. Avea grande ingegno ma poca per non dir nessuna istruzione; i suoi genitori aveanlo sconsigliatamente mandato tutto solo a Londra per istudiare, ma invece, trascinatovi da John Charnock suo condiscepolo e fidissimo Acate s' era gittato nel complotto che più tardi prese il nome dal Babington.

Lo studente Charnock era un giovine ventenne piccolotto piuttosto e fatticcio, ma irrequieto e petulante sì che alle volte dava nello sfrontato e procace; in fondo non era poi cattivello e per la bontà del cuore i suoi amici gli perdonavano volentieri i difetti che in lui venivano dalla mala educazione avutasi e non dalla natura.

Eduardo Abington mostrava di essere il più avanti di tutti negli anni: era taciturno, malinconico, sospettoso. Per temperamento non amava la compagnia degli uomini, molto meno poi usava mai domesticamente con donne che avea tutte in uggia e rimirava come tanti esseri malefici. Le più bizzarre ed avventate idee brulicavano nella sua mente e tra queste il dovere disfarsi di Elisabetta e della monarchia per fondare sulle ruine del

trono dei Tudor una teocrazia di nuovo genere in cui i preti e i soli laici celibi per vocazione dovessero governare l'Inghilterra.

Charles Tilney era un bel giovinotto a diciott'anni, l'amico del cuore di Babington e proprio la metà dell' anima sua. Avea quanto possa desiderarsi per essere amato: integerrimi costumi, inclinazione d' animo alla pietà, svegliato ingegno, maniere affabili e gentili, fermezza di propositi superiore a quanto consenta l' età. Fu Antony che lo indusse a prender parte al piccolo complotto del Norfolk, e più volte vista la mala piega che prendeva l' impresa, fu per ritrarsene, ma non gli diè l' animo di farlo per non ispiacere all'amico ch'egli avea preso ad amare con tenerezza di cuore.

Da un accozzamento di elementi così disparati e quel ch'è più così disadatti per l'età e l' inesperienza il Norfolk sperava di condurre a fine il suo divisamento. I lettori giudicheranno della stoltezza dell' impresa e dell' insufficienza degli uomini chiamati a condurla, meglio che dalle nostre parole, dai discorsi e dai propositi dell'adunata. Osserverò per altro che un solo avrebbe potuto venire a capo della trama, e questi, ognun l' indovina, era il Babington: colui forse che non era ascoltato, e i cui consigli erano talvolta accusati come perfidi o codardi.

— Voi, disse il Duca volgendosi al Babington, avete deciso di partire stanotte per Dover?

— È l' ora la più comoda di mettersi in viaggio senz' essere veduto, replicò Antony.

— Vi auguro un buon tragitto, un prospero successo ed un felice ritorno.

— *Sic nos Deus adiuvet*, replicò il giovine.

— Tuttavia, riprese il Duca, non bisogna dissimulare che gli ostacoli son gravi, e i timori di fallire nelle nostre pratiche colla Francia raddoppiano.

A queste parole del Norfolk un movimento di sorpresa si manifestò in quei giovani che o per rispetto o per istima pendevano dalle sue labbra. Non isfuggì al duca la maraviglia che le sue parole aveano eccitata negli animi dei congiurati, e però si fece a dire.

— Voi dunque ignorate che il Cecil manda ad intrigare alla corte di Francia quell' anima dannata del Walsingham?

— Davvero? sclamarono i giovani guardandosi l' un l' altro stupefatti.

— Quel birbo del gran Tesoriere ce l' ha fatta, riprese il Duca, chè il nuovo ambasciatore, voi lo sapete, è tal uomo da muoverci contro anche la Francia.

— Pur troppo! mormorò il Babington non men degli altri impensierito, quantunque già sapesse la nuova.

— Qui non c' è mezzo, saltò su a dire il Charnock, bisogna che il Walsingham non vada in Francia.

— Come impedirlo? chiese Abington.

— Non siam sei? replicò coll' usata sua

avventatezza, ebbene tendiamogli un agguato, e quando l' avremo in mano lo gitteremo a marcire nel sotterraneo di qualche castello.

— Babbeo che sei, dissegli Abington dandogli del gomito, avverrà anche a noi quel che avvenne ai figliuoli di Giacobbe col loro fratello Giuseppe.

— Il meglio è dunque spacciarlo nel mondo di là.

— Oibò! oibò! Dio ce ne guardi! sclamò il Babington cui pareva di assentir colla testa il suo amico Tilney.

— Santa fede! replicò stizzoso il Charnock, se volete il fine dovete pur volere i mezzi.

— Sì, purchè siano onesti, disse Antony.

— Dice bene sir Babington, ripetè gravemente il Duca, non bisogna disonorar la nostra causa coll'adoprar mezzi iniqui; se si può dunque impedire al Walsingham di recarsi in Francia senza attentare alla sua vita, lo si faccia, se no no...

Gilberto Gifford che in tutto quel tempo era rimasto muto:

— Amici, disse, l'illustrissimo Signor Duca ha parlato da pari suo, e a noi conviene d' imitare i sentimenti nobili e generosi di cui egli fassi il nostro modello. Adoperiamoci dunque a sbarrare il passo al nostro nemico, rendiamolo impotente a nuocerci, ma non ci creiamo rimorsi nè disonoriamo con atti violenti la causa per la quale stiamo

combattendo; ecco il nostro piano. Questa notte tutti in viaggio per Dover, là aspetteremo il Walsingham, il resto sarà fatto secondo l' opportunità dei luoghi e delle circostanze.

Piacque al Duca la proposta del Gifford a cui commise di condurre l' ardua ed arrischiata impresa. Certo non mancava costui nè d' avvedimento nè di coraggio, qualità che raro si trovano insieme in un uomo: quel che non avea era appunto la fedeltà alla causa di cui diceasi propugnatore e agli uomini coi quali fingeva di cospirare.

Gifford era un traditore!

Quando la notte fu avanzata, i cinque giovani uscirono di Londra e per diverse vie si misero in volta per Dover.

Babington non era con essi, e fu gran ventura per lui il non trovarcisi, perchè giunti a quella città furon tutti meno il Gifford arrestati, e di là condotti a Londra e messi in segreta.

Gifford partito dal palazzo del Duca di Norfolk era corso in furia e in fretta dal Walsingham e raccontatogli per filo e per segno quel ch'era stato detto nell'adunata, e l'agguato che doveano tendergli per via:

— Eccellenza, disse, che cosa farò io?

— Bella! rispose, il ministro, ti metterai alla testa di quei bravi giovanotti e andrete a Dover; bada però che ti farò mettere in catorbia cogli altri.

— Come? ma...

— Sta quieto che penserò io di salvarti la pelle; gli ordini saran dati perchè a te sia fatta grazia e immantinente. A proposito, e quella buona lana del Babington è ancor egli della partita?

— Mainò, eccellenza; perchè al Duca Norfolk parve più conveniente che n' andasse solo dovendo egli recarsi in Francia con lettere della regina di Scozia.

— Vada pure, ma ti giuro che al ritorno faremo torcere il collo al merlotto.

Ciò detto accomiatò il delatore, non senza per altro avergli messa in mano la solita borsa con cui solea rimeritare i piccoli e grandi servigi delle cento spie che teneva ai suoi stipendii.

CAPITOLO V.

Due traditori.

Walsingham chiamato, come vedemmo alla regia, vi giunse in quella che Elisabetta avea appena appena accomiatato il Duca di Norfolk, venuto ancor esso per bruciare il suo granel d'incenso dell'idolo che nessuno amava e che tutti temevano, perchè la figliuola d'Arrigo all'apice della sua possanza era addivenuta formidabile ai suoi nemici così come agli amici.

L' astuto ministro col suo occhio di lince credette di leggere in sul volto della sua sovrana una certa soddisfazione e fiducia, sentimenti che non annidano nelle anime tormentate dall'odio, dalla gelosia e dal sospetto; ed Elisabetta fu per quanto visse, donna di rancori, di gelosie e diffidenze continue, perchè s' ebbe la sventura d'essere attorniata da consiglieri perfidi e iniqui e da cortigiani corrotti e servili, i quali per disputarsene i favori l'adulavano bassamente e la subillavano tanto da farla condiscendere agli atti più scellerati ed infami. Certo nessun di loro potè mai vantarsi d' averla signoreggiata interamente e menata a suo talento, tutti però contribuirono a farne un tiranno in gonnella, anzi uno dei più spietati tiranni che la storia rammenti.

« Il povero Duca avralla ammaliata colle sue moine, disse fra se medesimo il Walsingam, tocca ora a me il guarirla dai suoi incantesimi. »

La regina vistolo comparir sulla soglia,

— Venga pure, gli disse con amorevole piglio, venga pure sir Walsingam, l' avrò fatto aspettar lungo tempo non è vero?

Il ministro piegò a terra un ginocchio, e presa la mano della sua sovrana v' impresse con ossequio affettato un bacio; questa ritrasse la mano, e posandola sulla tavola coperta di un ricco tappeto innanzi alla quale stava seduto:

— Ho piacere, ripigliò, che il gran Teso-

riere l'abbia prescelta a surrogare sir Norris come mio legato alla corte delle Tuileries, perchè so che niuno più di lei sia acconcio all'ardua impresa di stornare quel re dalla alleanza colla Spagna e di mettere un termine alle fallaci speranze che la prigioniera di Tutbury fonda ancora sulle promesse dei papisti di colà.

— Io ringrazio V M. d'avermi dato questo pegno della sua sovrana fiducia, e spero di non venir meno al còmpito che mi è confidato.

— E pensa ella che, se mai fossimo costretti a condannare Maria, la Francia ne farebbe un *casus belli?*

— Se la condanna fosse giustificata dalle prove irresistibili dei suoi delitti non vedo perchè la Francia avrebbe a muoverne querela alla sovrana di uno stato indipendente; in tal caso che sarebbe più del sacro diritto delle genti?

— E non è a tutti notorio che Maria fe' barbaramente assassinare il marito per aversi compagno sul trono un adultero?

— Notorio e certo come due e due fanno quattro che i sicarii agirono per impulso di lei, ma a noi non è dato ingerirci negli affari che riguardano gli Scozzesi; *chacun chez soi* dicono in Francia, e la libera Inghilterra per nulla al mondo darà il cattivo esempio di usurpare i diritti altrui.

— Dunque, riprese Elisabetta maravigliata,

a che giova il tenerla ancora in prigione, e far credere all' Europa che siamo suoi persecutori?

— Giova a due cose, Serenissima Signora; dapprima a sventare le trame ordite dagli implacabili avversarii della grandezza britannica, e poi a garentire i giorni di colei a cui dobbiamo l' esser diventati il popolo più libero e più prosperoso del mondo.

Elisabetta guardò con occhio inquieto il ministro, poi disse:

— Maria tramerebbe forse contro la mia vita?

— Come dubitarne?

— E le prove?

— Le abbiamo tutte raccolte, e quando V. M. il volesse noi potremmo incominciar tosto il processo e farla condannare come colpevole di lesa maestà.

— È quel che voglio, gridò Elisabetta ancor tremante per la commozione, affinchè il mondo impari a conoscere questa donna oggetto dell' ipocrita commiserazione dei sovrani d' Europa.

— Di questo appunto ci stiamo occupando.

— Fate presto ve ne prego, perchè la vendetta delle leggi non sia tarda a piombar sulla colpevole.

— L' indugiare non può nuocerci; abbiamo anzi bisogno di pigliar tempo per avere in mano le fila di una vasta trama che la prigioniera di Tutbury sta ordendo per rovesciare il trono di V. M. e attentare ai suoi giorni.

— Che ascolto! sclamò Elisabetta divenendo pallida come un cencio.

Walsingam veduto che il colpo avea prodotto l'effetto divisato, non disse motto, ed aspettò che la regina ripigliasse fiato. Rivenuta infatti dal suo sbalordimento e passando dalla paura allo sdegno:

— E perchè dunque non parlarmene prima?

Il Walsingam ben si aspettava questo rimprovero, il quale era soprattutto rivolto al Cecil, e però colla sua pronta facondia prese a dire:

— Il gran Tesoriere ha voluto certamente risparmiare a V. M. il dolore di vedersi così mal corrisposta da una donna a cui, per sottrarla all'ira del suo popolo, accordò un'ospitalità generosa, ma non ha lasciato di vegliare su tutto e su tutti, ed a quest'ora credo avrà messo la mano sul principale attore del complotto.

Non avea finito di parlare che un ufficiale della corte si presentò annunziando alla regina il barone di Burgley, gran Tesoriere del Regno.

— Che entri! disse Elisabetta.

Il ministro favorito non avea l'aria d'esser tranquillo e sicuro del fatto suo; sapeva infatti che nella notte dovea aver luogo un tentativo per trar fuori dal castello di Tutbury Maria Stuarda, e che alla testa dei notturni aggressori della prigione era un uomo di una costanza invincibile e di un coraggio a tutta prova. Quest'uomo su cui il duca di Norfolk

e molti partigiani della regale prigioniera aveano una fiducia illimitata, era Riccardo Savage un irlandese sui quarant'anni, d'austeri costumi e di una probità singolare. La distanza da Londra al castello essendo grande riusciva impossibile accorrere in soccorso di coloro cui era affidata la custodia della prigioniera. Bisognava dunque rassegnarsi ad aspettare gli eventi, e intanto metter le mani addosso allo ambizioso duca di Norfolk; ma fosse imperizia di coloro che doveano praticare l'arresto, ovvero destrezza del duca a trafugarsi avuto vento degli ordini spacciati dal gran Tesoriere, il fatto sta che il povero ministro dovette andarsene a corte,

« **Vuota stringendo la terribil ugna.** »

Tuttavolta s'era bene acconciato in bocca il latino per dissimulare alla sua iraconda padrona la gravità dell'avvenimento, e le conseguenze che poteano nascere dall'evasione della Stuarda.

— Lord Tesoriere, disse Elisabetta, con voce alterata dalla passione che le bolliva in cuore, nel mio regno si cospira per attentare ai miei giorni, e niuno ha il coraggio di dirmelo; sarei io dunque caduta in balìa di consiglieri codardi o fedifraghi?

Il barone di Burgley sentì che il suo amico Walsingam avea fatto una solenne castroneria palesando alla regina il segreto della congiura, e per la rabbia si morse le labbra.

— Non me lo sarei aspettato, riprese Elisabetta fissando lo sguardo sul volto del Cecil pallido non già per la paura, ma per la collera, e se io devo argomentarlo dal suo cangiato aspetto, le cose vogliono essere molto gravi e pericolose.

— Nulla v' ha di grave e pericoloso, mia augusta signora, replicò il barone con simulata calma, sono le consuete mene dei papisti, mene che non avrebbero alcuna importanza se questa volta non ci si fosse cacciato dentro un uomo che per la dignità del suo rango e lo splendore del suo casato fa che assumano un carattere di gravità non ordinario.

— E chi è questo insigne fellone? domandò la regina.

— Il primo duca del regno.

— Norfolk!...

— Appunto.

Elisabetta levossi in piedi e stringendo le mani convulse,

— Il carnefice, gridò smaniosa, il carnefice ne farà giustizia, lo giuro per l'anima....

Ma non potè proferire intero l'empio giuro, perchè la parola le venne meno sul labbro, e cadde rifinita sul suo seggiolo.

Un silenzio come di tomba si fece nella regale stanza, non turbato che dai sospiri che di tempo in tempo sfuggivano dal petto della figliuola d' Arrigo.

La commozione di Elisabetta era stata grande, e i due ministri, temendo che la loro pre-

senza fosse per riuscirle omai importuna ed uggiosa stavano per domandarle il permesso di ritirarsi, se non che ripreso l'impero di se medesima, e rinfrancata alquanto:

— Faccia subito tradurre alla Torre il fellone, disse rivolgendo la parola al barone di Burgley, io voglio che l'alta Corte di giustizia si riunisca incontanente per condannare il colpevole.

— Gli ordini erano stati dati non è guari un'ora per arrestarlo, ma il duca, che presentiva forse il suo fato è fuggito, replicò il Cecil.

— Fuggito! gridò la regina, ma un'ora fa il Duca usciva dalla mia regia!

— Traditore! sclamò furibondo il ministro.

— Di qual traditore ella parla, domandò Elisabetta.

— Del capo giustiziere, cui avea confidato l'ordine di impadronirsi del Duca!

— Traditori dappertutto, riprese la regina costernata, traditori nella regia, traditori nel regno, traditori nella nobiltà, traditori nella magistratura... son io dunque condannata a perder la corona e la vita per opera di novelli Giuda?...

— Augusta Signora! disse il Cecil cadendo ai piedi di Elisabetta, se un traditore ha potuto trovarsi nel regno, questi non isfuggirà alle vendette della giustizia; quanto a noi le giuriamo di morir per la difesa del trono di Vostra Maestà.

— Grazie, Lord Burgley, rispose la regina visibilmente commossa dalle parole del ministro, ho gran fiducia nei miei consiglieri, e spero che nè il duca di Norfolk, nè l'ipocrita mia avversaria, nè alcun dei suoi fanatici papisti avranno a menar vanto d' esser riusciti nei loro infami complotti!

— Nè dentro nè fuori del regno, mormorò il Walsingam, rimasto fin allora muto e pensoso.

— Ne vadano dunque, e si mettano subito all' opera di sventare le trame dei miei nemici.

— Vostra Maestà sarà ubbidita, replicò il Cecil.

— E soprattutto che non mi sfugga il Norfolk, disse Elisabetta, il perfido mi avea chiesto la mano della prigioniera di Tutbury, ed io giuro che li farò sposare sul patibolo per man del carnefice.

Cecil e Walsingam s' inchinarono rispettosamente, e a un cenno della sovrana uscirono dalla stanza; se non che venuti fuori dalla reggia:

— Che cosa avete fatto? disse il primo al secondo; avrei potuto mai sospettar che voi sì accorto, ed avveduto dovevate farmi un sì brutto tiro, palesando innanzi tempo alla regina gl' intrighi del Norfolk...?

— Scusi V. S., rispose il Walsingam per nulla umiliato dell' amorevole rimprovero che moveagli il suo protettore, scusi se mi son fatto lecito di parlare, ma credo di non aver

per questo fallito il colpo. Che cosa infatti si proponeva di fare V. S.? metter la febbre addosso alla regina e di farle paura, ebbene non ci siamo forse riusciti?

— E come!

— V. S. continui dunque a spaventarla, ch' io giunto a Parigi farò il rimanente per aver le mani libere a condannare la regina di Scozia.

— D' accordo, ma badate che quel tristo arnese del Babington non vi scavalchi, so che deve ancor esso partire per la Francia.

— È appunto quel che voleva dirle.

— Vedremo chi dei due la spunterà.

— Se i cattolici di Francia non la spuntano contro gli Ugonotti parmi impossibile che quel giovinotto possa venire a capo di qualche cosa.

— Ragion di più perchè voi con accorgimento e prudenza affrettiate il trionfo dei dissidenti.

Così tra loro discorrendo i due ministri erano giunti a Covent-Garden dove il Cecil avea la sua splendida e principesca dimora, quando un uomo sui cinquant'anni e in arnese di treccone o rivendugliolo fessi innanzi al gran Tesoriere e a voce bassa gli disse:

— Ho gran premura di favellare con V. E.

— Seguimi, replicò il ministro, e accomiatatosi dal Walsingam fu di un salto in casa sua.

Or mentre il misterioso personaggio stassene in segreto colloquio col Cecil, e il nuovo

legato britannico alla corte di Francia torna a casa sua, raccontiamo ai lettori, come il Duca di Norfolk fosse riuscito a salvarsi dagli aguzzini del Criminale.

L' ordine di arrestarlo era stato dato dal Cecil al tocco con cui la campana della Torre annunziava agli abitanti di Londra l' ora del mezzodì. Esecutore dell' arduo mandato era un certo John Wood uomo rotto al mestiere di dar la caccia ai cattolici, ma lento e moroso quant' altro mai della sua nazione. Ora costui arrivò improvviso con buon nerbo di berrovieri al palazzo Norfolk, e saputo che il Duca era a Corte, corse difilato a Westminster e postati qua e colà i suoi satelliti entrò tutto solo nel Cortile della regia sotto pretesto di aspettar che fosse disceso dalle reali stanze non so quale dei cortigiani.

Il Wood era uomo notorio a tutti e specialmente ai valletti della corte perchè vedeanlo spesso bazzicare col Conte di Leicester il favorito di Elisabetta, il quale servivasene ora per un motivo ed ora per un altro, sempre però a perseguire i Cattolici del regno. Correvano giorni infatti nei quali ministri e cortigiani gareggiavano a martoriare i seguaci della vera chiesa di Dio, e faceanlo tanto più impunemente che i loro arbitrii erano giudicati servigi resi alla Corona, ed atti di patriottismo. Sotto l' egida di un sì gran signore, il Wood era diventato un dei primarii ufficiali della giustizia, un uomo più odiato che

temuto, perchè abusava del potere che a lui aveano confidato i suoi protettori.

L' aspetto torvo e sinistro del Wood più che la sua presenza avea suscitato i sospetti di un certo Kerl valletto devotissimo al duca di Norfolk; gli parea infatti leggere sui suoi lineamenti l' agguato che era venuto a tendere al nobilissimo gentiluomo. « Costui dicea fra se, è qui pel Duca, e scommetterei ch'egli abbia ordine di arrestarlo; che maraviglia, viviamo in tempi in cui non s' è più sicuri di nulla, mah....! E come spinto da una forza misteriosa corse ad aspettare il Duca nella sala degli Arcieri, e n' era ben tempo, perchè il Norfolk usciva appunto in quel momento dalle stanze della Regina e avviavasi per discendere nella Corte.

Pare che il duca avesse ancor egli qualche ragione di temere perchè il fido valletto non ebbe a stentare gran fatto per fargli comprendere la necessità di evitare lo scontro dello uggioso ufficial di giustizia. Condotto infatti dal Kerl lasciava la regia uscendo per una porta che metteva nel gran parco, e di là corse difilato al misterioso ritrovo ov' egli soleva raunare i suoi confidenti, e dove lo vedemmo presiedere all'adunata dei giovani omai partiti per Dover. Lì stette finchè la notte non fu molto avanzata; allora col favore delle tenebre e in compagnia dei Conti d'Arundel, di Westmoreland e di Northumberland e di Pembroke e di Lumley, corse a rifugiarsi

nelle sue terre per ivi levare in armi i malcontenti del regno i quali non aspettavano che un capo a dar mano alla riscossa.

Or mentre il Norfolk e con lui i più potenti signori dello stato per fortuna e per grado fuggivano da Londra con animo di abbattere la tirannide di Elisabetta e dei suoi favoriti, in fondo alla Contea di Stafford si stava apparecchiando un colpo di mano così ardito che la storia non ricorda forse l' uguale.

È in questa contea che si trova il Castello di Tutbury dove l'infelice Maria Stuarda ebbe tanto a dolorare e soffrire per opera di quell' Elisabetta che atteggiavasi a regina insidiata dalla sua rivale. Il castello sorgeva sopra un' alta pianura, e però mal difeso dai venti che battevanlo d' ogni parte e rendevanlo un soggiorno disagiato e nocivo alla salute, già troppo logora della misera regina di Scozia. Era crollante per vetustà, umido, freddo, malsano e sfornito di qualsiasi suppellettile, sicchè la povera e regale prigioniera mancava non pur d' ogni commodo della vita, ma perfin delle cose indispensabili a ripararsi dall' inclemenza del cielo. A questi disagi tanto più sensibili all' infelice vittima dell' odio anglicano, quant' erano appostatamente procurati, aggiungevasi l' insolente severità del suo più aguzzino che guardiano. Era questi Amicio Paulet, che fu per qualche tempo ambasciadore a Parigi, puritano arrabbiato, nimicissimo dei cattolici, devoto al Conte di Leice-

ster, e incapace di condiscendenza e di pietà verso l'augusta prigioniera. Vietavale l'aria, il fucco, la luce; le tolse ogni ornato prezioso, perfino i libri di pietà, e cosa che parrebbe incredibile se non fosse vera, privolla della consolazione cristiana di soccorrere con elemosine i poverelli del villaggio sottostante al castello. Chiusa in quelle nude e gelide pareti la dolorosa e grama prigioniera, non trovava sollievo che nella preghiera e nelle generose parole del suo finto valletto, il P. Critton della Compagnia di Gesù. Sebbene anche questo conforto dovea venirle meno, perchè scoperto per quel che egli era, fu di nottetempo arrestato e carico di catene e d'insulti condotto alla Torre di Londra, dove più tardi fu fatto morir per man del boia.

Quel giorno la sventurata principessa così grande nei suoi infortunii e così rassegnata nei suoi patimenti, non potè frenare la piena dello sdegno che traboccava dalla sua anima trangosciata: perchè come prima s'ebbe dinnanzi il suo implacabile custode:

— Voi disse mi avete spogliata di tutto, disgiunta dalle mie damigelle e dai miei servi, negato perfino quel che non si niega ai ribaldi, messo il colmo alle asprezze e agli insulti, adunato sul mio capo ogni maniera di vituperi, mi rimaneva un solo conforto, e me l'avete ancor tolto. Di grazia, signor Paulet, un uomo snaturato, un bifolco farebbe di più?

— Signora! replicò questi senza scomporsi,

non ho fatto che obbedire agli ordini di chi ha solo diritto di comandarmi.

— Non havvi in Inghilterra chi vanti il diritto di far di voi il carnefice di una regina, disse Maria.

— Una regina che armò il braccio dei sicarii, riprese il Paulet, che dalle sue catene sospinge i più furenti papisti al regicidio, che dal fondo della sua prigione agita la face della discordia civile, una tal regina nè merita indulgenza, nè è degna di pietà.

E così dicendo le volse villanamente le spalle.

L' oltraggiata principessa a quell' atto disonesto e villano ruppe in pianto, e stringendo tra le mani il crocifisso ch' ella sempre portava seco:

« Mio Dio, esclamò, datemi forza di sostenere con coraggio e senza viltà il peso della mia sventura! Troppo, ahimè, è grande il martirio della mia vita; seppellita in questo carcere doloroso, costretta a sfiorare nei patimenti e negli oltraggi gli anni della mia esistenza, affranta dalle crescenti pene di una crudele prigionia, isolata da tutto, tradita da tutti, m' aveva almeno il salutare conforto di un prete... e questo ancora mi vien tolto!... O Signore abbiate pietà di me! vi commova la mia miseria, sostenete colla grazia vostra la mia vacillante virtù, fate che se io debba morir fra queste squallide mura, io muoia colla rassegnazione dei giusti e colla dolce speranza che non mi saranno chiuse le porte della patria celeste! »

Sventuratissima donna! chi l'avesse veduta in quell'atto l'avrebbe senza fallo creduta una statua simboleggiante il dolor rassegnato. I suoi grand' occhi rugiadosi di lagrime, il suo volto scarno e dipinto di un estremo pallore, le sue mani strette al seno in forma di croce, le sue labbra mormoranti la preghiera dei tribolati avrebbero commosso il cuore più indurato. Eppure i suoi nemici non rifinivano d'incrudelire contro di lei, e chiamavano delitto l' indulgenza, e dovere gli oltraggi e i patimenti che faceanle soffrire. E questo perchè rea non d' altro che di esser cattolica!

E gli anglicani osano accusare i cattolici d'intolleranza!

Elisabetta, Cecil, Leicester, e quanti altri avean parte nell' inumano governo che si facea a Tutbury della regina di Scozia, confidavano che niuno al mondo avrebbe trapelato lo strazio della vittima, e il furor dei carnefici. E certo gli uomini ai quali era commesso un sì spietato mestiere studiavano tutti i modi di soffocare le grida di dolore e i gemiti lamentevoli della prigioniera. Vietato era l'accesso al castello, chiuse le porte, ristretto il numero di coloro che vedevano la principessa, intercettato ogni carteggio, proibito il favellare con essa, salvo ai pochi familiari che rimanevano ai suoi servigi, frugato giornalmente ogni angolo della sua dimora, e fin nei suoi scrigni. Eppure tante e sì gelose custodie, tante e sì oltraggianti precauzioni non riu-

sciron ad impedire che le strazianti grida della vittima non risuonassero di fuori e non commovessero il cuore di quei generosi, i quali in mezzo a tanta codardia, avevano ancora il coraggio di affrontare i tiranni della coscienza armati di scuri, di carceri e di patiboli. Molti di questi al coraggio accoppiavano l'audacia essendo giovani, audacia non sempre, è vero, temperata dalla prudenza e consigliata dalla giustizia; e questo forse conferì a disonorare la causa per la quale essi cimentarono la vita e a rendere più spietati i persecutori.

E qui giova ricordare che non fu mai vero quel che gli storici eterodossi e volteriani scrissero per infamare la memoria di Maria Stuarda, e gli adulatori della figlia d' Arrigo spacciavano a quei dì per giustificare la loro condotta, che cioè la prigioniera di Tutbury fomentasse segrete congiure, consigliasse tradimenti, stipendiasse sicarii, e minacciasse di morte quell' Elisabetta, che pur tanto cospirava per dare in mano al carnefice colei in cui ella non vedeva che una rivale. Maria nè mai ebbe parte nè fu mai consapevole di quelle trame. Il solo di cui poteano incolparla era lo scrivere che ella facea ai principi cattolici e ai personaggi più autorevoli del regno per implorarne protezione e soccorso. Era questo un delitto? ma quando fu mai un delitto pel debole di cercar la protezione del più forte? chi oserebbe imputare a colpa all' oppresso d'invocar contro il suo oppressore la mano del più potente?

Le congiure nate in quel tempo non ebbero dunque origine nè da promesse, nè da istigazioni di Maria Stuarda: esse furon l'opera in parte dello zelo indiscreto e mal avvisato di giovani generosi, e in parte della scellerata politica dei ministri di Elisabetta, i quali di quelle congiure si avvalevano per perdere i partigiani di Maria e incrudelir contro i cattolici. Le prime andarono fallite perchè i consiglieri della corona aveano coperta l'Inghilterra di una vasta rete di delatori; le altre tramate per insidiare all'inesperienza e alla buona fede raggiunsero il loro scopo come vedremo nel seguito di questo racconto.

Ora, sin da quando Maria di Scozia fu tradotta al Castello di Tutbury due complotti s'erano formati in Londra l'uno indipendente dall'altro, entrambi però d'accordo nel fine che si proponevano, ch'era appunto d'infrangere i ceppi della sventurata prigioniera; i membri del primo, tuttochè giovani come quelli del secondo, voleano venire a capo della loro impresa per le vie pacifiche ed oneste della diplomazia, e per questo eran chiamati *Diplomatic's club* cioè lega o convegno dei diplomatici. Costoro, alla cui testa era il duca di Norfolk, se la intendevano coi legati delle potenze straniere, avviavano pratiche coi governi cattolici, e s'adopravano di guadagnare alla causa di Maria quella porzione della nobiltà britannica che vedea di mal occhio gli arbitrii del conte di Leicester e gl' intrighi

del Cecil. Se i potentati cattolici fossero stati tra loro concordi, e soprattutto se avessero avuto il coraggio di colpire al cuore il mostro della riforma, il trionfo di questo partito sarebbe stato sicuro, e Maria di Scozia non avrebbe lasciato in sul palco la testa. Ma prevalevano allora quelle dottrine di falsa moderazione che hanno ruinato il mondo, e pochi in Europa compresero il gran fallo che si commetteva abbandonando la causa della giustizia e lasciando trionfare l'iniquità.

Quanto ai secondi, i quali a cagione dei mezzi violenti che mettevano in opera, eran detti *Lion 's club*, o lega dei leoni, nulla è paragonabile all' audacia e temerità con cui affaticavansi alla libertà dell' infelice regina; spezzare i ceppi della sua cattività, abbattere i raddoppiati cancelli dei suoi brutali custodi, strapparla dagli artigli di quella tigre che avea nome Elisabetta, era il sogno della loro vita, la meta delle loro fatiche, la sola ricompensa che si promettevano pei patimenti e pei pericoli ai quali di continuo si esponevano!

Erano giovani dai cuori ardenti, d' indole ardimentosa, sprezzanti della vita, vogliosi di fare il bene senza abbadare ai mezzi, facili a correre dietro le avventure e temprati più ad eseguire un disegno che a crearlo e condurlo a buon termine.

I nomi di questi giovani, che vedremo ben presto alla prova, furon consegnati alla storia per l'atrocità dei tormenti con cui i carnefici

di Elisabetta fecero loro espiare la temerità della loro intrapresa: eran nove, Tommaso Morgan, Carlo Howard, Francesco Throckmorton, Roberto Hatton, Arrigo Forteseu, John Ballard, Jhon Travers, Eduardo Donn, Riccardo Savage. S' eran giurati fede anche a costo dei più crudeli tormenti, e di morir portando nella tomba il segreto del loro complotto... Poveri illusi! in sì ristretto numero era un traditore, e questo sol uno dovea perderli tutti.

I due complotti avean dunque due traditori, Gifford come vedemmo più sopra, l'altro lo faranno scoprire gli avvenimenti che saremo per raccontare.

CAPITOLO VI.

Il sogno d' una sventurata.

Le anime trambasciate non sospirano che di veder cessare la cagione dei loro patimenti, e coll' egra fantasia vanno sempre vagheggiando il momento in cui abbiano tregua gli affanni, e il cuore oppresso dalle acute doglie si rinfranchi e ristori, come pianta riarsa dai cocenti raggi del sole estivo rinverdisce ai miti influssi di rugiada notturna. E rugiada dei sofferenti è la speranza, ultima a morir coll'uomo, perchè natura provvida e benigna, nel cuor degli uomini alimenta la speme quand' essi lottano, piangono e soffrono.

Or l'infelice Maria sperava ancor essa; sperava che una mano pietosa venisse a torlà da quell' orride mura ove non giungea più nè voce di pietà, nè conforto d'amici, nè novelle della sua patria; sperava che la sua implacabile nemica si disingannasse, e con un tratto di penna le facesse schiudere un giorno le soglie della prigione per restituirla al soglio usurpato e alla Scozia dilaniata dalla guerra civile. E questa speranza, che la misera pasceva in cuor suo, confortavala a soffrir senza viltà i patimenti del carcere e gli oltraggi di cui abbeveravala il suo disumano custode. Lusingavala soprattutto il sapere che v' erano ancora in Inghilterra dei cuori generosi che patrocinavano la sua causa e s'impietosivano alla sorte di lei divenuta omai intolleranda. Confermavala in questa lusinga la vista di un uomo che, in abito da contadino, andava girando da più giorni pei dintorni del castello, e a volte si arrestava or qua ed ora là come se volesse studiare i luoghi meno custoditi della prigione e però più accessibili a chi volesse penetrarvi dentro inosservato. « L' aspetto e i portamenti di quell' uomo, diceva seco medesima la misera prigioniera, non son quelli di un contadino... chi vuol essere mai il generoso, che sotto mentite spoglie si fa vedere per questi luoghi? perchè ne viene? che cosa egli medita? » La comparsa misteriosa di quest' uomo coincideva con certi segni che cogli occhi le andava facendo da

qualche tempo un giovane arciere venuto di fresco a ingrossar la guardia del castello. La prigioniera aveali preso in sospetto di essere un' insidia, e non vi avea abbadato, ma vista l'insistenza con cui il giovane soldato continuava a favellarle col guardo, giudicò che quelle occhiate avessero un significato, e forse poteano avere qualche attenenza col personaggio da lei veduto nei giorni trascorsi. Non ne fece parola per allora con nessuno, nè tampoco con Lady Randal, la confidente di tutti i suoi segreti, aspettando che il tempo, il miglior di tutti i consiglieri, le facesse più chiaro comprendere il senso di quei segni misteriosi. Frattanto una dolce e segreta speranza le era spuntata in cuore, e con essa una certa gaiezza che non isfuggì all' occhio sagace del suo vecchio custode avvezzo a vederla struggersi di malinconia, di tristezza e di doglia nella muta e solitaria stanza della sua prigione. Una notte, dopo avere passata la giornata a considerare attentamente le mosse del finto contadino, le parve di vedere in sogno un uomo le cui fattezze non le eran affatto sconosciute, il quale fattosi a lei e additandole la finestra ancor chiusa « Signora, disse con suono d' amico, vengo per salvarla e torla dalla prigione anche di viva forza, se mai si rifiutasse, non indugi, la supplico, ogni attimo che passa è un tempo prezioso perduto. » E rapido come un lampo, la prigioniera sognò di sentirsi portata sulle brac-

cia del suo salvatore, che aperta la finestra prendea le mosse per precipitarsi giù. A quel punto svegliossi l'infelice sovrana e fu tanta la commozione e lo spavento che tutta la prese che mandò un acutissimo grido. Lady Randal che dormiva nella stanza attigua balzò di letto a quel grido e corsa alla povera prigioniera, trovolla tutta ancor tremante e smarrita per la paura.

Cosa singolare! in quella che Maria sognava il suo rapimento, nove uomini erano all'opera per compiere l'arduo disegno di sottrarla alla dura cattività in cui gemeva.

Raccontiamo le peripezie di questa audace e temeraria avventura.

Poco dopo il tramonto di quel giorno, due uomini in abito da boscaiuoli entravano in una bettola del vicino villagio di Tutbury, chiamata della *Colomba d'oro*, per l'insegna che si vedeva al sommo della porta. Questa bettola non era frequentata che dai taglialegna, numerosi in quella contrada delle più boschive della Contea di Stafford, e però non vi si vedeva che gente grossiera, povera e bevona e colla quale l'oste, uomo dalle forme atletiche dovea farla sovente a pugni per averne lo scotto vuoi del desinare vuoi della bibita. I due uomini impancatisi in fondo alla sala dell'osteria picchiarono sulla tavola gridando:

« Ehi, Marghet, un fiasco di vino e due gotti.

La fantesca, le cui fattezze nobili e gentili

contrastavano cogli abiti che indossava e il mestiere che esercitava, fu di un salto alla tavola dei due nuovi ospiti, e depostovi il boccale coi due gotti:

« Signori, disse a voce bassa e in buon inglese, fra un quarto d'ora sir Donn sarà qui. »

I due finti boscaiuoli scambiarono un' occhiata colla fantesca, e l'un di loro afferrato il boccale e riempiti i bicchieri:

— Beviamo, disse, alla salute di tutti i taglialegna passati, presenti e futuri.

— E di Diana, la dea dei boschi, replicò l'altro levando in alto il bicchiere.

Vuotato che ebbero il boccale i due uomini col mento appoggiato alle mani e i gomiti alla tavola, cominciarono a favellar tra loro sommessamente e piano.

— Non so capire che cosa s'abbia quel povero Roberto, disse l'un dei due che pareva un uomo sui quarant'anni: son due giorni ch'è diventato sì permaloso e incagnato da far perdere la pazienza ai Santi.

— Che vuoi farci, amico mio? replicò l'altro, Roberto è lunatico come i granchi e di temperamento fastidioso, bisogna compatirlo.

— Ch'egli sia lunatico e fastidioso a me non fa nè caldo nè freddo; quel che mi dà a pensare è il vederlo dipartirsi da noi e andarne chi sa dove.

— Questo è vero.

— Per esempio, oggi non s'è fatto vedere

nè in figura nè in pittura, eppure mi premeva di sapere se i cavalli fossero pronti al villaggio di Birman.

— E sarà forse per questo che si sia indugiato a ritornare tra noi.

Come appare da questo colloquio i due interlocutori, che ora faremo conoscere ai lettori, erano di carattere tra loro differente. Il primo, ch'era Riccardo Savage, avea quanto si possa desiderare per essere l' architetto e il regolatore di una congiura: pronto ingegno, gran cuore, mente feconda in trovare spedienti, fermezza di propositi, non ordinaria perizia a conoscere gli uomini, e audacia molta nel condurre qual si sia più arrischiata intrapresa. I suoi compagni sì per queste sue doti come per ragion d' età aveanlo scelto per loro capo, e nissun di loro ebbe mai a chiamarsene pentito, talmente egli s'era sempre mostrato degno della loro confidenza e pari alla responsabilità onde aveanlo investito.

Il giovane che gli sedeva di fronte era Jhon Travers uno scozzese a' vent' anni, di gentile aspetto, di modi soavi, di cuor tenerissimo e indulgente, officioso e pronto a far piacere a tutti, in una parola l' amore e la delizia dei suoi compagni. Il Savage se l'avea carissimo nè da lui si scompagnava mai, salvo nelle circostanze in cui conveniva che si presentasse solo, o vedesse pericolo di compromettere la vita dell' amato giovinetto. E a lui d' indole e di fattezze somiglievole è Arrigo

Fortesue, quel medesimo che vedemmo sotto le divise di Arciere far segno cogli occhi a Maria Stuarda. L' intrepido giovane a forza di danari era pervenuto a farsi ammettere in quel corpo ed ottenere l'onore ambito per altro da pochi di far la guardia del Castello. Savage aveagli confidato il non pericoloso compito di studiare l' interno della prigione, e di renderlo consapevole degli ordini dati dal Paulet, e delle nuove buone o cattive che circolavano nel Castello. E per questo ogni sera recavasi all' osteria della *Colomba d' oro* ove per non dar sospetti intrattenevasi colla fantesca Marghet, cui confidava quanto occorrevagli che facesse sapere agli amici.

Marghet, o Margherita era nè più nè meno la Contessa Kirkaldy de Grange che per amore della sua sovrana s' era ridotta ad esercitare quel duro mestiere; e facevalo con sì fina arte, che a nessuno mai era venuto in mente il sospetto che sotto quelle spoglie potesse celarsi una sì nobilissima signora. Giorgio il bettoliere e l'uomo dall' atletica taglia era un fidatissimo familiare della Contessa, probo, avveduto, caritatevole verso i poveri, ai quali in sostanza non dava se non quel che riceveva dalla sua padrona. A dissipare ogni sospetto Giorgio era burbero e severo colla sua fantesca; alle volte, e quando era più pressa nell'osteria maltrattavala villanamente, e con qual cuore il facesse, è agevole il comprendere. Sì che venuta l' ora in cui sgombrata

la bettola e chiuse le porte, il buon servo si trovava tutto solo colla magnanima sua padrona, la prima cosa ch'egli facea era di gittarlesi ai piedi e di chiederle perdono delle involontarie offese. Ed ella con amorevole piglio:

« Buon Giorgio, diceagli, continua a far come per l'innanzi e non t'incresca di farlo: tu mi rendi servigio e ciò ti basti. »

Marghet oltre alle relazioni che manteneva col Fortesue, era riuscita a guadagnarsi un uomo addetto ai più bassi mestieri del Castello. Costui, che ignorava chi fosse la fantesca, le apportava le lettere che la misera prigioniera scriveva dal suo carcere ora all'uno ora all' altro dei principi cattolici o grandi personaggi d' Inghilterra e di Scozia dai quali promettevasi protezione e soccorsi. Nel che fare metteva tanto zelo e prudenza da sfuggire alla vigilanza del Paulet e ai rigori degl' innumerevoli custodi che stavano dì e notte cogli occhi sempre aperti e vegghianti.

Un quarto d'ora appresso, come avea appunto annunziato ai due ospiti la simulata fantesca, un giovane sui trent'anni, grande, ben complesso, con folta barba e lunga chioma entrava in osteria. Vestiva ancor esso da boscaiuolo, ed avea in mano un'accetta tagliente e sotto al braccio un fascio di corde. — Era Eduardo Donn, gentiluomo inglese d'altissimi spiriti, e di una grande audacia. Due volte imprigionato come sospetto di tener pratiche

con persone devote alla causa di Maria Stuarda, due volte era riuscito a fuggir dalla prigione, epperò menava vita raminga e stentata per non cader nelle mani dei suoi implacabili persecutori.

Dietro a lui veniva l'arciere Fortesue. Entrambi, visto che nell' osteria non c'erano che il Savage e il Travers, salutarono il padrone e la fantesca e corsero difilato a sedere con essi. Scambiatasi una stretta di mano:

— E così, disse il Savage rivolto al Fortesue, che nuove ci arrechi dal Castello?

— Le migliori che mai possano desiderarsi.

— In buon'ora! gridò Jhon Travers battendo col pugno la tavola.

— Zitto! disse il Savage.

— *In primis,* ripigliò il Fortesue, la regina sta benone in salute, è guarita del gonfiore alle gambe, e si mostra tutta gaia e tranquilla a dispetto dei mali trattamenti del Paulet.

— Miserabile! mormorarono i suoi amici.

— A proposito, ei pare che il gonfiamento sia passato dalla prigioniera al custode.

— Bella questa! sclamò il Savage.

— Avete dunque da sapere che da due giorni quel vecchio cane di custode non si vede più, nè s'ode più latrar pel castello.

— Che sia crepato? disse ridendo Eduardo.

— Magari dio! sclamò il Travers.

— Meglio che crepato, aggiunse quegli, perchè lo dicono inchiodato a letto con febbre e gonfiamento di una mascella.

— Benedetta gonfiezza! ripetè il Savage, non potea venire più in acconcio.

— Da ultimo vi dirò che alle stanze della regina furon tolte le guardie notturne.

— Meglio di meglio! gridarono Savage, Travers e Donn.

— Sì che, continuò Eduardo, da questo lato non c'è pericolo d'incontrar molestia.

— Sì, ma rimane sempre la scolta del torrione, osservò il Savage.

— E se questa scolta fosse il vostro servitore umilissimo?

— Anche questa? com' hai fatto?

— *Per istam sanctam unctionem*, e il giovine accompagnò il detto fregando l'indice e il pollice della man destra.

— Sempre da pari tuo, gli disse il Savage dandogli un' affettuosa stretta di mano.

Intanto l'un dopo l'altro erano entrati nell' osteria Tommaso Morgan, Carlo Howard, Francesco Throckmorton, ed ultimo Roberto Hatton, e tutti avean preso posto attorno alla tavola in cui si vedevano ancora il vuoto boccale e i due gotti.

Tommaso Morgan e Carlo Hosward entrambi della Contea di Derby erano due zelantissimi cattolici e partigiani di Maria Stuarda, in servigio della quale aveano messo l'ingegno, la fortuna e la vita. Vestivano da postiglioni e pareano stanchi, stanchezza non finta per altro, avendo tutta la giornata corso non so quante leghe di conserva col Trock-

morton per fornire il cómpito che era stato loro confidato dal Savage. Quest' ultimo in arnese di barattiere vinceva in agilità e sveltezza i suoi compagni; biondo, bello del volto, ben complesso delle membra, irrequieto di carattere, un po' capriccioso serviva ammirabilmente ai disegni del capo del complotto, e se non fosse che era linguacciuto, il Savage l' avrebbe preferito a tutti i suoi compagni nella esecuzione della sua ardua e arrisicata intrapresa.

Erano le otto della sera quando Savage consigliò ai suoi amici di salire nella stanza dove abitava l' oste. Ivi raccolti, alla scarsa luce di una povera lucerna che bruciava sulla tavola così prese a favellare.

« Amici! Ora fa il decimo giorno che noi ci troviamo in questo villaggio studiando i modi di strappare alle mura della sua prigione un' infelice martire della Chiesa; coll' aiuto del cielo e secondati da quella magnanima donna che è la Contessa di Kirkaldy noi potemmo fin qui senza ostacoli e senza pericoli apparecchiare i mezzi per raggiungere l' intento. Ciascun di voi ha fornito il suo cómpito con operosità e con zelo; ciascuno ha gareggiato per agevolare a me la condotta del piano che io ho fiducia sarà coronato col più splendido successo. Or non si tratta più che di eseguirlo: al tocco della mezzanotte saremo tutti all' opera; tutti concordi all' ardua impresa impiegheremo il cuore e il braccio per frangere

i ceppi di una sventurata. Vi ha qui tra noi un solo che si senta venir meno l'animo di cimentar la propria vita, o che disperi dell'esito della nostra impresa? Che costui parli francamente, perchè la pusillanimità e la sfiducia nuocerebbero al buon successo dell'opera che siam per intraprendere. »

Nessuno parlò; tutti invece con un gesto più della parola eloquente dichiararono che non fallirebbero all'arduo cómpito nè per codardia nè per diffidenza.

« Vi conosco alla prova, riprese il Savage, e non dubito che sarete fra poco più forti del pericolo e irremovibili nel vostro proposito. Coraggio dunque e fiducia, e per la Croce che pende da quella parete, giuriamo concordi di morir mille volte piuttosto che fallire alla fede che ci siamo giurata.

« Lo giuriamo » sclamarono tutti levando in alto la mano.

— Non ci vuol altro; ora passiamo a rassegna i mezzi che devono assicurare l'evasione dal regno di Maria Stuarda.

E in così dire spiegò sulla tavola un foglio sul qual era tracciata la via che corre da Stafford a Chester e di là sino a Liverpool; indi volto al Throckmorton:

— Parla tu, Francesco, e dì quel che hai fatto.

— Ciò che m'era stato comandato: la nave sulla quale dobbiamo imbarcarci è sin da ieri pronta a spiegar le vele, l'è ben armata, ben

provvista di tutto, e chi la governa è uomo a tutta prova e pronto a ogni sbaraglio.

— Chi è desso?

— Mio padre!

— Bravo Francesco! gridarono i compagni.

— E dov'è ancorata? riprese il Savage.

— Nella rada di Liverpool, a mezza lega dal porto e nella direzione della baia di Flint.

— Come riconoscerla?

— Alla croce bianca in campo azzurro del pennone.

— Morgan e Howard!

— Le carrozze son pronte e in acconcio di tutto, risposero questi.

— Dove le troveremo?

— A Wiekburch, innanzi all'albergo della Croce di Malta.

— I conduttori son gente da fidarsene?

— Immagini! sono i nostri stessi familiari, ai quali noi stessi serviremo da postiglioni.

— Non si può desiderar meglio; e i cavalli? disse volgendosi a Roberto Hatton.

— Son pronti! rispose questi tenendo gli occhi bassi.

— Pronti e dove? e in qual numero?

— Alle stazioni di Wikburch, di Nuwportwich, di Meld, di Chester, e di Mersey.

— Son dunque in tutto quaranta cavalli?

— Cinquantadue, coi dodici che ci aspettano a Birman solleciti e presti a muovere per la stazione di Wickburch.

— Grazie della tua solerzia! A te ora Eduar-

do; hai tu in pronto il bisognevole per dare la scalata alle mura del Castello?

— Sin da ieri ho confidato a Marghet le corde, i graffi, la sega, il sacco e *la figliuola dello Scavingers.*

— Da pari tuo, giovanotto, metto pegno che Arrigo avrà pure apparecchiata la sua corda per isvignarsela dal Torrione e venirci a raggiungere a Birman.

— Si figuri! replicò Arrigo Fortesue.

— Ed ora che la rassegna è finita tu puoi partire, Arrigo, e rientrare in Castello per trovarti all' ora posta a fare la tua scolta.

Quando questi fu partito, Giorgio e Marghet che non aveano più bisogno di starsene giù avendo chiusa e sprangata la porta, salirono ancor essi a far parte dell' adunata.

— Signora Contéssa, disse il Savage levatosi in piedi coi suoi amici, le dobbiamo molto, e non troviamo parole per esprimerle la nostra gratitudine; ella però gradirà i ringraziamenti che le facciamo colla preghiera di assisterci fino all' ultimo.

— Signori, disse la nobilissima donna, voi non mi dovete nulla, perchè quel poco che io ho fatto, non vale punto la pena che sia ricordato; mi dicano dunque in che cosa io possa adoprarmi per loro servigio e non dubitino che tanto io quanto il mio povero Giorgio la faremo. Felici noi, o Signori, se questa notte riusciremo a liberar dalla sua cattività l' infelice e tradita regina di Scozia.

— Tutto finora ci ha sorriso, riprese il Savage, e Iddio benigno seconda i nostri sforzi.

— Dio è sempre coi generosi che lottano pel trionfo del buon diritto e della giustizia, disse la Contessa.

— Ebbene, o Signora, quando noi saremo usciti dall' osteria per iscalare le mura del castello, ella rivestita dei suoi abiti di Contessa si recherà con Giorgio a Birman; là verremo noi a raggiungerla.

— Dove aspettarli?

— All' ingresso del villaggio.

— E se non venissero? ah che dico? mormorò la Contessa portando la mano sulla fronte.

— Se non venissimo, dirà che tutto è fallito, ed ella coi cavalli che sono all' osteria di Birman guadagnerà la frontiera della Scozia per mettersi al sicuro dalle persecuzioni della Tudor. La Contessa partita, Savage rivolto ai suoi:

— Ora è tempo, aggiunse, che ognuno prenda un momento di riposo; sono le nove della sera ed avanzano tre ore alla mezzanotte.... In nome di Dio, amici miei, rinfrancatevi un istante, e poi all'opera.

E quei bravi giovani obbedirono, perchè a un tratto si fe' silenzio nella stanza, e ognuno parve volesse profittare di quelle poche ore per rifarsi col sonno dalle fatiche durate nella giornata.... Ma è egli mai possibile di conciliar sonno quando un uomo

si trova concitato dal pensiero che di lì a un paio d'ore sarà per versare in gravissimo cimento? Per quantunque baldi di cuore, e spreggianti la vita, l'idea per altro che ove avessero a fallire il colpo, non isfuggirebbero al capestro, dovea dar loro da pensare seriamente, e i pensieri, soprattutto quando siano tristi ed uggiosi, non son fatti per richiamare il sonno sulle palpebre. Così nessun di loro dormiva, perchè il loro cuore vegliava nell'aspettazione dell'ora in cui sarebbero per correre la grande ed arrischiata avventura di trar dal castello la Stuarda. Quando dico nessun di loro, non voglio che si prenda in senso assoluto quella parola, perchè siccome è vero che ogni regola ha le sue eccezioni, così è parimente vero che tra quei giovani, i quali se ne stavano colle labbra chiuse ma cogli occhi vegghianti, ve n'era uno che dormiva saporosamente e per giunta russava sgradevolmente. Costui era Roberto Hatton, il quale, sapendo il fatto suo, e il niun pericolo che correva la sua vita, scarico di pensieri e d'inquietudini avea ciecamente obbedito ai voleri del capo.

— Per diana! disse pian pianino il Morgan al Trokmorton che gli stava di fianco, questo balordo dorme come un ghiro.

— Beato lui! ma ti assicuro che avrei voglia di assestargli un pugno sul muso, tanto mi è antipatico e uggioso.

— Al tuo solito, per te simpatia e anti-

patia sono i due criterii della bontà o cattiveria di un uomo.

— E perchè no? è forse un delitto il giudicar di un uomo per istinto di cuore?

— Qui non si tratta di vedere se è un delitto ma di sapere se la simpatia e l'antipatia siano una norma sicura nel giudicar della gente.

— Ebbene!

— Or io ho l'onore di dirti che quella norma è fallace, perchè non è fondata sulla ragione e molto meno sulla carità.

— Sarà, ma per me quell' uomo...

— Taci, disse il Morgan, ei non russa più, e potrebbe essere sveglio.

I due amici aveano entrambi ragione. Avea ragione il Morgan che condannava la teorica sentimentale del suo amico, e non si ingannava costui provando per Roberto un abborrimento istintivo, e come un segreto presentimento che quegli sarebbe stato un traditore; e l' era di fatto.

Walsingham avealo compro per opera di Paris, e gittatolo in mezzo a quei giovani per esercitare lo scellerato mestiere d'Iscariotte; e certo niuno meglio di lui era tagliato all'infame bisogna. Accorto, dissimulato, esperto nell' arte degl' infingimenti, avea saputo con astuzie infinite farsi valere, e non mai dare sospetto di nulla, salvo per altro al Savage che negli ultimi giorni non si mostrava guari contento nè della sua condotta, nè del suo

aspetto sul quale gli parea di leggere qualche cosa che non gli spirava fiducia.

Fu Paris che l'introdusse da sir Paulet, al quale raccontò per filo e per segno quanto si stava tramando dai suoi compagni per sottrarre la regina di Scozia dal castello. Quando il vecchio custode l'ebbe udito:

— Ci vuole, disse, una grande audacia per arrischiare un simile tentativo!

— Per questo son giovani pronti a ogni sbaraglio, aggiunse il traditore.

— E credete voi, signor Hatton, che i vostri compagni sarebbero capaci di far correre il sangue quando si vedessero scoperti?

— No, signore, di questo le sto io mallevadore; nessun di loro porterà armi addosso; perchè non vogliono, dicon essi, macchiar con un delitto la causa per la quale cimentano la vita...

— In tal caso nemmeno noi adopereremo le armi; giuocheremo solo d'astuzia per farli cadere come tanti topolini nel trappolo. E voi sarete della partita?

— Nol vorrei, ma pel mio onore convien che giuochi la commedia sino alla fine.

— Pel vostro onore! replicò il Paulet drizzandosi sulla persona e aggrottando le ciglia.

— Mancando io mancherebbe infatti uno dei principali attori del dramma, e questo allora non avrebbe più luogo.

— Capisco! rispose il vecchio, senza di voi o non potrebbero dare la scalata al castello,

o si metterebbero in sospetto; *in utroque casu* ci scapperebbero di mano. Fate dunque e accertatevi che nissuno al mondo saprà il servigio immenso che voi avrete reso alla Corona.

E salutatolo cortesemente, accomiatollo, trattenendo con sè il Paris.

— Il tentativo non avrà luogo, ripigliò il Paulet, che domani alla mezzanotte; avremo dunque il tempo di preparare il trabocchello ai merlotti; di questo mi occuperò io, tu intanto fa i tuoi preparativi per correre a Londra subito che i nuovi ospiti saranno in casa.

— E quanto alla contessa Kirkaldy, disse il Paris, che cosa si farà?

— La lasceremo fuggire; una donna di più, una donna di meno, poco monta. Non conviene per altro sparpagliare le nostre forze, e per chiappare una contessa lasciarci scappare una manata di giovani papisti.

— Ben detto, ma....

— Tuttavolta se tu volessi prendere a petto l'impresa di metterle le mani addosso, non mi spiacerebbe, tanto più che una contessa sarebbe un boccone assai ghiotto non è vero?

E il vecchio accompagnò quelle parole con uno scroscio di risa infernali.

— Lo farei pur volentieri, replicò Paris, coll'abituale sua freddezza, e come se non avesse fatto attenzione alle parole del custode, ma quella signora ci ha ai suoi servigi un uomo che starebbe per bene alla prova delle dodici fatiche di Ercole.

— Tu dunque avresti paura che l'oste della *Colomba d'Oro* t'avesse a torcere il collo per amor della sua bella e gentile fantesca? Vedi dunque se io avea ragione di dirti che non era da impacciarsene.

— Lasciamola andare, disse Paris.

— Chi sa che più tardi non ti sarà dato di far da nibbio colla gallina.

A Paris, quantunque dirotto e incallito al vizio, non piacevano le sconcie facezie del vecchio impudico; ei conoscea infatti la contessa, sapea quanta virtù annidasse in quella magnanima donna, specchio di pudicizia e di bontà... avealа teneramente amata nella sua gioventù, quando, pria che andasse a marito, era l'amica del cuore di Caterina di Randal sua sorella: anzi avrebbe voluto averla a compagna della vita, se la nobile giovinetta, conoscendone i cattivi diportamenti non l'avesse respinto. Gli era dunque rimasto in cuore un' affettuosa e dolce rimembranza di quella donna, e forse una segreta speranza di trovare in lei sul tramonto della vita la felicità che aveva perduto vendendo l'onore e la coscienza agli implacabili persecutori della Chiesa. Come sperarlo? La contessa Marghet, era sposa, e il marito, comecchè protestante, avea abbracciata la causa della regina di Scozia, e combatteva per essa. Ricorrere alla violenza sarebbe stato insensatezza; la contessa Kirkaldy si saria lasciata trucidare anzichè tradire la fede giurata al marito; valersi del-

l'astuzia non avrebbe giovato a nulla, perchè una donna di quella tempera non cade facilmente nella rete della perfidia.... Conveniva dunque non pensarvi per allora ed aspettare che il tempo gli desse l'opportunità di effettuare il suo disegno.

« Il tempo è moneta » disse fra sè medesimo uscendo dalle stanze di sir Paulet; ma s' ingannava perchè al disopra dei calcoli e dei disegni degli empi, v' è la giustizia di Dio; quella giustizia a cui non pensano mai i tiranni della coscienza e gli oppressori del diritto.

Un quarto d'ora dopo che il Paris era partito dalle stanze del reale custode, pel castello correva la voce che questi, preso dalla risipola, si tenesse a letto, con ordine che niuno, eccetto due persone da lui designate, entrasse nei suoi appartamenti.

CAPITOLO VII.

La mercede del tradimento.

La campana del castello suonava la mezzanotte; e a quei sonori rintocchi vibranti nel cupo e silenzioso aere, risposero immantinente le voci delle notturne scolte, per avvertire com'esse fossero tutte cogli occhi vegghianti e le orecchie attente...

Fuori del castello tutto era tenebre e silenzio, non interrotto a quando a quando che

dai latrati di qualche cane smarrito per le vie del villaggio di Tutbury. Spenti i lumi, deserte le vie, chiuse le porte e le finestre delle abitazioni, uomini e cose parevano immersi in quel profondo silenzio che fa più solenne la natura avvolta nella sua oscurità. Di dentro al castello nessuno più dava segno di movimento e di vita, non si vedeano nè lumi, nè guardie, nè aguzzini, non si udiva nè strepito, nè susurro, sì che l'avresti preso per una dimora abbandonata.

Ed ecco dal lato ove il castello non avea muro di cinta, muoversi fra le cupe ombre un uomo e dietro a lui, ma alla distanza di alcuni passi, un gruppo di persone che andavano pian piano dirigendosi verso il torrione, edificio staccato dal castello e custodito da una sentinella che ad ogni ora era la prima a dar la voce alle altre sentinelle. Quando i misteriosi personaggi furono a piè del torrione, una grossa pietra lanciata dall'alto faceali avvertiti che l'uomo, il quale facea la scolta, aveali scoperti e riconosciuti.

« Bene sta, disse sommessamente colui che andava innanzi, e parea fosse la guida degli altri; ora conviene che ognun di voi si metta all'opera di aiutarmi. »

Il lato del castello che i congiurati della *Colomba d'Oro* aveano scelto per mandare ad effetto il loro arrischiato disegno, era la parte la più malconcia di quel colossale edificio. La fretta con cui i carnefici di Maria

Stuarda aveanlo ridotto in prigione non avea dato tempo ai custodi di ripararne le mura semidirute e crollanti che in quel punto rendevano immagine della desolazione e dello squallore; sì che al Savage non era sfuggita l'importanza di quel luogo, e soprattutto la comodità e agevolezza che presentava all'esecuzione del suo disegno. Il muro infatti che avea tanto sofferto le ingiurie degli anni e le violenze degli uomini dalla base al vertice era tutto foracchiato; il perchè ficcando per entro a quei fori, diventati da pezza nidi di nottole e di lucertole, travicelli della lunghezza di due piedi si potea improvvisare una scala, per la quale un uomo presto e leggero avrebbe potuto inerpicarsi sino al sommo. Quest'operazione, faticosa e arrischiata, fu commessa ad Eduardo Donn, il quale, fornito di tutto il bisognevole, si mise immantinente all'opera. e in men di mezz'ora, salendo in su a mano a mano che andava piantando i piuoli, giunse a scavalcare la grande finestra, senz'altro danno che una scalfittura fattasi in una mano. Di là svolse un gomitolo di spaghetto che avea seco portato, e tenendolo per un dei capi potè trarre, in su la grossa fune a gran nodi che dovea servire di scala ai suoi compagni. Assicurata questa ben bene al davanzale della finestra, Savage e dopo di lui tutti gli altri affrettaronsi a raggiungere l'animoso giovane che, penzolone sul vano dell'apertura, protendeva la mano ad ogni

nuovo venuto e aiutavalo a raggiunger più presto il termine della perigliosa ascensione.

Quando tutti furon dentro il castello, Fortesue, che disceso dal torrione avea seguito i suoi compagni, siccome pratico dei luoghi, si mise alla testa di essi, per condurli alle stanze del Paulet. Era loro disegno di sorprendere l'implacabile carceriere, renderlo incapace a chiamare aiuto, impadronirsi delle chiavi del castello, e senza spargere una goccia di sangue, strappar dal carcere la sventurata Stuarda, e venuti all'aperto trafugarla correndo le poste e raggiungendo le prode del mare. A ciò fare erano necessarie due cose; la prima di agguantare il Paulet, e l'altra di chiudere nel castello tutte le guardie in modo da non essere sturbati nell'esecuzione del loro colpo di mano, nè inseguiti nella fuga. Queste due operazioni se avessero potuto compiersi simultaneamente, avrebbero fatto cader nella rete il Paulet; ma per chiudere e sequestrare i custodi abbisognavano le chiavi, e queste essendo in potere di quello non si poteva operare che successivamente.

« Piano e di qui, mormorò sommessamente il Fortesue, dopo aver traversato un lungo corridoio. »

I congiurati andavano infatti in silenzio e a piedi scalzi per non fare susurro. Giunti che furono all'appartamento del Paulet, il giovane conduttore ristette, e volto ai suoi compagni:

« State fermi, disse, ch' io corro a vedere se alla porta del custode è ancora il vigile che d'ordinario allo scocco della mezzanotte lascia il suo posto per andarne a dormire. » E sparve fra le tenebre che a quell'ora erano fitte e profonde. Non erano scorsi pochi minuti che l' intrepido giovane comprimendo il respiro ricomparve dicendo:

« Ora entriamo in nome di Dio, chè il vigile è andato via, e per le stanze del Paulet è silenzio come di tomba. »

E s'avviarono l' un dopo l'altro preceduti dal giovine arciere, per entrare nelle stanze del formidabile custode.

Queste stanze, le migliori che si avesse allora il castello di Tutbury, erano collocate dirimpetto a quelle abitate dalla regina, alla quale, fra gli altri disagi, era toccato anche quello di una dimora quale non si sarebbe creduta buona per un malfattore; perchè quanto erasi adoperato il Paulet a ristorare le sue stanze e provvederle di suppellettili e di commodi d' ogni sorta, e tanto si ebbe la crudeltà di sottrarre da quella dell' infortunata prigioniera anche gli oggetti indispensabili agli usi quotidiani della vita; sicchè lo squallore e la nudità faceano risaltar dippiù la cascante vetustà delle mura, dei soffitti, e dei pavimenti. Un gran salone a cui mettean capo due scale a spirale, separava le stanze della prigioniera da quelle del suo custode; il quale a custodirne l' ingresso, avea fatto collocare

due ferrei cancelli, l'uno alla porta principale della principessa e l'altro a quella del suo appartamento. Le chiavi di questi cancelli stavano gelosamente riposte sotto i guanciali del Paulet, nè mai era solito confidarle ad altri che fosse da che avea saputo che di dentro e di fuori si tramavano congiure per trafugare la prigioniera. Come dunque avrebbero potuto gli animosi giovani introdursi nelle stanze del Paulet? Avevano essi pensato al modo di aprire il cancello che stava a custodia della stanza d'ingresso senza far rumore? Appunto; il Fortesue che nello studio dell'interno del castello, avea spiegato un'abilità senza pari, tra le altre cose di cui si provvide a tempo per farsi adito dovunque senza bisogno di far violenza alle porte fu di alcune chiavi false lavorate con arte squisita e siffattamente condotte che avrebbero agevolmente aperto qual si fosse serrame di usci, casse, armadii e che so io. E in vero non appena il Fortesue ebbe introdotto la chiave nella serratura del cancello che questo si aprì immantinente lasciando libero il varco ai congiurati, i quali di un salto furono nella stanza da letto del Paulet. Ma qual non fu la loro sorpresa quando allo scarso lume di una lucerna che ancor bruciava sul caminetto della stanza s'accorsero che il letto era vuoto, ed udirono richiudersi il cancello che essi aveano lasciato aperto?

« Siamo traditi! esclamò il Savage; e in

un lampo corse al cancello. Alla vista dello spettacolo che gli si parò innanzi, l'animoso capo diè indietro atterrito. Il salone infatti era tutto pieno d'armi e d'armati e al chiaror delle fiaccole che ne illuminarono improvviso le pareti il povero Savage potè scernere il vecchio custode che con in mano una spada stavasene ritto innanzi al cancello, e in atto d'imporre silenzio.

Savage agguantato allora Roberto Hatton: « Sciagurato! dissegli, se la causa per la quale combattiamo non fosse una causa santa, ben ti immergerei nel cuore un pugnale.... ma vanne, novello Giuda, tu non godrai dei trenta danari con cui ti sei lasciato comperare dai nostri persecutori. ».

E sì dicendo, lo respinse con tal violenza che il traditore cadde stramazzone sul terreno.

« In nome della regina, siete tutti in arresto, o ribaldi, gridò entrando il Paulet seguito da una ventina di arcieri.

I malcapitati giovani nè opposero violenza, nè profferirono parola di debolezza. Rassegnati alla sorte che li aspettava, lasciaronsi incatenare dagli aguzzini e da questi tradurre nei sotterranei del castello. La cosa s'era fatta con tanta rapidità e sì pianamente che nè la sventurata Maria, nè le sue eroiche damigelle intesero nulla. — Non fu che il domani che la dolorosa nuova giunse all'orecchio della prigioniera, la quale commise-

rando la sorte di quei giovani devoti a lei sino alla morte, si rammaricò di non aver saputo a tempo l'audace divisamento del Savage, per impedirlo.

Due ore dopo l'avvenimento che ho narrato, Paris correva a grandi giornate per alla volta di Londra, apportatore di due dispacci del Paulet l'uno alla Regina e l'altro al Cecil. Il procaccino del Walsingham giungeva nella metropoli quando i cortigiani e i ministri della Tudor erano spaventati dalle male nuove che correvano per la capitale ed avevano messo in fermento la popolazione. Diceasi che il Norfolk e gli altri baroni del regno erano riusciti a sollevare le provincie e che i ribelli marciavano sopra Londra, che la regina di Scozia era fuggita dal carcere di Tutbury, che i suoi partigiani vincitori in Iscozia aveano ucciso il reggente e che un numeroso naviglio francese avea sbarcato sulle coste d'Inghilterra tutta un'armata condotta dal duca di Guisa. Certo se tutte queste cose fossero state vere, la causa di Elisabetta avrebbe potuto riguardarsi come spacciata, perchè agli assalti di fuori aggiungendosi il malcontento di dentro per la mala signoria che opprimeva la nazione, era impossibile contare sulle scarse e indisciplinate forze che a quei tempi erano in potere della Gran Brettagna. Per loro gran ventura però le voci che si faceano correre non aveano fondamento che nell'immaginazione degli sgomentoni, o nelle

solite arti dei congiuratori, i quali per questa via riescono qualche volta a spargere la confusione e a far perdere la testa ai governanti. L'impossibilità in cui si trovavano infatti i ministri di Elisabetta e gli alti ufficiali del Criminale di sceverare il vero dal falso e di appurare i fatti, avea ridotti gli uni e gli altri ad aspettare inoperosi e sbalorditi gli avvenimenti. Anzi parecchi fra quei che s'erano mostrati così ligii alla tiranna in gonnella e così zelanti nel perseguitare i cattolici del regno, ora che vedevano il trono minacciato e spuntare un nuovello astro sull'orizzonte, cominciavano a cercar modo di mutar casacca, e acconciarsi alla meglio al nuovo ordine di cose, rinnegando l'idolo al quale aveano fino allora bruciato il loro incenso. Di siffatto numero pare sia stato quel Cecil il quale, se è vero ciò che narrano gli storici contemporanei, pria dell'arrivo del Paris, avea già incaricato un certo Fulton di recarsi immantinente al Norfolk ed offrirgli i servigi del lord Tesoriere pel caso, ch'ei prevedeva possibile, di una ristaurazione cattolica nel regno d'Inghilterra. Giorgio Fulton era ancor nella stanza del ministro quando vennegli annunziato il Paris.

« Che entri, disse il Cecil in preda alla più grande agitazione. »

Paris non ebbe tempo di fare i suoi atti ossequiosi al potente barone, perchè questi, appena se l'ebbe innanzi:

— È dunque fuggita? esclamò con voce tremante per la commozione.

— Non ancora, grazie al cielo, replicò lo scozzese con l' usata sua freddezza.

— Tu m' inganni!

— No, eccellenza, io le dico il vero; legga infatti questo dispaccio e vedrà se io mentisca, e così dicendo gli porse il foglio del Paulet.

Cecil tolse il dispaccio dalle mani di Paris, e lettolo rapidamente:

— Ora respiro, disse sorridendo e componendo il volto ad un'aria di contentezza come avviene all'annunzio di una fausta ed inattesa novella.

Il messaggiero fu per verità sorpreso di vedere lord Burgley di carattere riserbato, calmo e per giunta di un contegno sì grave da incutere soggezione a chiunque, divenuto ora sì famigliare e sì communicativo con lui povero diavolo condannato ad esercitare il mestiere di procaccino e di spia; e però volendo profittare del buon umore ch' ei scorgeva nelle parole e negli atti del ministro si fece a dire:

— Abbiamo passato, eccellentissimo, un quarto d' ora angoscioso e terribile; perchè ci aspettavamo che quei diavoli avrebbero fatto uso delle armi per non cader nelle nostre mani.

Il Cecil che capì dove andassero a parare le parole del Paris replicò....

— E per questo assicurati che la ricompensa sarà pari al servizio reso alla Corona. Oggi stesso la Regina sarà informata di tutto; anzi io vo' che tu medesimo le presenti il dispaccio di Sir Paulet. Intanto io corro alla regia perchè giustizia e pronta sia fatta dei congiurati.

Mentre così parlava un valletto entrò per annunziare un nuovo messaggero giunto all'istante da Dover.

Era questi un giovane sui venticinque anni tutto in arnese di contadino.

— Il tuo nome, gli chiese il Cecil.

— Gilberto Gifford, rispose quegli inchinandosi.

— Chi ti manda?

— Sir Walsingham.

— Tu ne vieni dunque dalla Francia?

— No, eccellenza, io giungo da Dover, dove ho lasciato il ministro in punto di prendere il mare per Calais.

— Che nuove apporti?

— Le migliori e più liete che mai; a buoni conti il signor ministro ha fatto arrestare a Dover i miei amici andati colà per far buona presa di lui e impedirgli di recarsi in Francia.

— Ah, ora capisco! tu sei del bel numer uno dei congiurati di Babington.

— Appunto eccellenza.

— E il Babington è ora dunque in mano della giustizia?

— Lo sarebbe stato, se il manigoldo avu-

tone sentore non fosse stato lesto a svignarsela prendendo il mare.

— Non importa; quel che ci stava a cuore era appunto che il complotto non avesse luogo e che i congiurati cadessero nella rete da loro ordita.

Il ministro sonò il campanello, e al valletto accorso:

— Sir Wood! disse laconicamente.

Sir Wood, come dicemmo, era l'anima dannata del Cecil, l'uomo a cui egli confidava le imprese le più arrischiate, e gli affari di polizia i più delicati e scabrosi. Però aveaselo sempre a fianco e come cucito ai suoi panni per valersene all'uopo e in ogni ora.

— Sir Wood, dissegli il Cecil come questi mise piede nel gabinetto del ministro; questo giovanotto, accennando colla mano al Gifford, con un altro che ci capiterà tra breve da Tutbury sono cosa mia, entrambi li metto a vostra disposizione, essi d'ora in avanti faranno parte della vostra gente e goderanno di uno stipendio che non dovrà essere inferiore per nulla a quello accordato ai più alti ufficiali del Criminale. Gifford ed Hatton han fatto lodevolmente il loro tirocinio e quel che più monta hanno reso servigi segnalatissimi alla Corona.

— Saran trattati come meritano, replicò l'astuto favorito.

— Parlatemi adesso di sir Iames.

— Ah! giusto, me n'era scordato.

— Siete venuto a capo di fargli confessare la sua complicità col Babington?

— Punto nulla.

— Come?

— L'ho fatto torturare per ben due volte, ma pare che la tortura non serva che a renderlo più cocciuto e più caparbio.

— E gli avete promesso che se confesserà tutto non gli saranno confiscati i beni?

— Ho fatto di più, gli ho promesso perfino che non torceremmo un capello alla sua donna e alle sue figliuole.

— Ed ha tenuto fermo?

— Mi ha risposto anzi che quando pure gliele avessero a martoriare sotto gli occhi non per questo s'indurrebbe mai a tradire i segreti del suo *quondam* pupillo.

— Ebbene che si applichi anche la tortura a quelle tre pinzochere, disse rabbiosamente il Cecil.

— Troppo tardi, eccellentissimo!

— Perchè mai?

Perchè le tre pinzochere, come ben dice l'E. V., han preso la scappata e non si son lasciate agguantare dai berrovieri che avea spedito per arrestarle.

— Bene non è gran danno, ci resta ancora in mano il capo principale e il pezzo più grosso.

— Così ho detto ancor io, quando mi fu annunziata la loro fuga.

Sir Iames infatti la notte stessa della di-

partita di Antony era stato iniquamente arrestato e tradotto alla Torre. Wood per ordine avutone dal Cecil e dal Walsingham era piombato in quella casa colla certezza di trovarvi il giovine fidanzato; ma fallitogli il colpo e dispettoso di non poter mettere le mani addosso ad Antony trasse in prigione l' onesto ed innocente negoziante lasciando nella desolazione e nel pianto le figliuole e la sposa. Fortuna che queste, temendo quel che sarebbe accaduto, pensarono a tempo di trafugarsi, perchè due giorni dopo il Wood tornò per arrestare ancor esse, parendogli di avere buone ragioni di farlo. Che non poteva infatti un ufficiale di polizia sotto il beatissimo regno di Elisabetta, quando l' ultimo mascalzone in suo nome faceasi lecito di arrestare, imprigionare, e torturare qualunque avesse nome di cattolico, o venisse in sospetto di avere relazioni coi partigiani di Maria Stuarda? Wood non trovando per altro le misere donne si morse le dita pel dispetto, tanto eragli a cuore di compiere la misura della sua iniquità, e, forse a rifarsi della disdetta e profittare della buona occasione fece un repulisti di quanto e di buono e di prezioso rinvenne in quella casa, riguardandola come *res nullius*, anzi come cosa sulla quale avea egli diritto, trattandosi di roba appartenente a cattolici, cioè a gente colpita dalla confisca e dal bando.

Lasciamo il Cecil correre col Paris alla

regia per communicare alla figliuola di Arrigo la duplice faustissima nuova dell'arresto dei congiurati di Dover e del magnifico colpo fatto dal vecchio Amicio Paulet, e ritorniamo a Tutbury per sapere qual sorte fosse toccata a quei giovani sventurati, e non di altro colpevoli che d' aver osato un' impresa audacissima e insensata quant' altra fu mai.

Richiusi nel sotterraneo e carichi di catene, come vedemmo, i malcapitati non si fecero illusione sulla sorte che aspettavali.

« Non isfuggiremo al patibolo, dicea ai compagni il Savage, ma almeno apparecchiamoci a saper morire. Quanto a me di una cosa sola mi rimorde l'animo, ed è di essere stato io la cagione della vostra sciagura ».

E come i suoi generosi compagni protestavano contro queste sue parole, così egli aggiungeva:

« Almeno avrei dovuto essere più accorto a non lasciarmi ingannare da quel Giuda infamissimo che ci ha traditi e venduti.»

A quei giorni di cruda ed efferata tirannide la giustizia era così pronta e spedita, qualora si trattasse di cattolici e per motivi come quelli di cui è parola, che sovente in due giorni e spessissimo anche nel solo giro di un sole i rei, veri o supposti, erano sommariamente giudicati e non faceano che passar dalla prigione al patibolo. I miseri giovani sel sapeano, e però sin dal momento in cui furon chiusi nella buja e sotterranea se-

greta non ebbero più che un sol pensiero, apparecchiarsi a ben morire. Venuta infatti la dimane si diedero a pregare in comune per ottenere dal misericordiosissimo Iddio il perdono dei loro peccati e la grazia di rimettere santamente nelle sue mani il loro spirito. Era bello e commovente spettacolo il vederli prosternati sul terreno e in quell' atto supplichevole sciogliersi in lagrime di pentimento, baciar le loro catene, benedire il loro Dio, e incoraggiarsi a portar con rassegnazione il sagrificio della loro vita e l'onta del supplizio che aspettavali inevitabilmente! In tali atti quei magnanimi passarono una gran parte della giornata non visitati, nè molestati dagli aguzzini che custodivano la porta del tetro carcere. Se non che verso sera il Travers, spintosi così per curiosità sino in fondo al bujo sotterraneo, notò con sua grande sorpresa che la parete in quel punto era formata di pietre non cementate tra loro, ma solamente soprapposte le une sulle altre, sì che bastava rimuoverle con garbo per aprirsi un varco e venir fuori all' aperto.

« Bella, questa! disse fra sè, il Signore ci vuol proprio liberare dalle mani dei nostri carnefici; chè a volerlo fare a posta non avremmo potuto immaginare un mezzo più acconcio per isvignarcela tranquillamente. Anche il Savage invitato dal fortunato scuopritore sul luogo fu dello stesso parere, tanto più che guardando a traverso delle fessure potè

accertarsi che quel muro dava appunto nella parte la meno custodita del Castello. La più grave, per non dire la sola difficoltà che si appresentava al disegno di prendere la fuga, erano quelle benedette catene delle quali non era così agevole affrancarsi; fuggirne infatti carichi di quel pesante fardello non si potea senza esporsi di nuovo al pericolo di essere arrestati; quando in buon punto ecco Edoardo Donn esclamare fuor di se per la gioia: *ho trovato ho trovato!*

— Che cosa? domandarongli due dei suoi compagni che il credettero impazzito.

— Lo strumento che deve liberarci dai nostri ceppi; ho qui con me una lima unico avanzo di tutti gli strumenti che avea meco arrecato in castello per agevolare le operazioni del trafugamento della regina, e con essa credo che non avremo a durar moltà fatica per rompere i nostri ceppi.

— Dio lo vuole!, disse allora il Savage con quel tuono autorevole ch' egli solea prendere ogni qualvolta favellava ai suoi compagni; su mettiamoci all' opera e presto.

E in poche ore la lima passata di mano in mano fe' cadere le catene che stringevano i loro polsi e inceppavano i loro piedi.

« Ed ora a me l' onore di abbattere l'ultimo ostacolo che si oppone alla nostra fuga, disse il Travers facendosi alla parete e mettendosi a staccarne le pietre. Schiuso il varco i prigionieri furono di un salto all' aperto,

ebbri per la gioia di vedersi miracolosamente scampati e dal carcere e dalla morte.

« Amici miei, disse allora il Savage, non c' è tempo da perdere, corriamo a Birman, i cavalli apparecchiati dal traditore devono trovarsi ancora a quell'albergo; con essi noi potremo giungere a Chester e di là sino alla rada di Liverpool. Mettiamoci dunque la strada tra le gambe e profittiamo delle tenebre della notte.

E fattisi il segno della Croce e raccomandatisi a Dio volàrono come augelli inseguiti dal nibbio predatore.

La notte, di molto avanzata, era buia e il cielo coperto di una folta nebbia mandava giù un'umidità fredda come se piovigginasse. I fuggitivi non aveano nè mantelli nè palandrani; per giunta mancavano di berretti perchè di tutto erano stati barbaramente spogliati dagli aguzzini; se non che la fretta con cui andavano, non facea loro sentire il freddo, e la gioia del vedersi liberi il vuoto dello stomaco, chè di nutrimento non si parlò nè punto nè poco per tutto il tempo che passarono in quell'orrendo covo di belve. In poco spazio di tempo divorarono la via che dal villaggio di Tutbury corre a quella di Birman, dove giunsero ch'era di un quarto d'ora sonata la mezzanotte. Ratto come baleno Savage corse a picchiare alla porta dell' osteria.

« Chi va là? brontolò di dentro la voce

chioccia di un uomo, che parea fosse quella dell' oste.

— I dodici cavalli, padron Nello, replicò il Savage.

— Volete dire dieci, o signore.

— E gli altri due?

— Partirono la notte passata colla contessa di Forgham e il suo scudiero, i quali ci lasciaron detto che vi avrebbero preceduto a Wikburch.

— Fatene sellare sei e ritenete il rimanente alla stalla.

— Sarà fatto, o signore.

Intanto i fuggitivi s' erano impancati dentro l'osteria dove per rinfrancare le loro forze e colmare il vuoto dei loro stomachi fecero apportar vino, pane, lardo e formaggio.

Quand' ebbero finito di asciolvere Throkmorton, che giorni fa s' era fermato in quell' osteria, e s' avea guadagnato la buona grazia dell' oste col pagare profumatamente il suo scotto:

— Nello mio, gli disse, siamo proprio al verde di quattrini e non abbiamo di che saldare il nostro conto; ma ti do la mia parola di gentiluomo che non avrai a chiamarti pentito d' averci fatto credito.

— *Allo speron d' oro*, replicò l'oste, non si fa credenza a nessuno, ma ai pari loro Nello darebbe volontieri l' osteria e la cantina.

— Grazie, brav' uomo, disse il giovane dandogli una stretta di mano, e a rivederci.

— Facciano buon viaggio i miei signori, aggiunse Nello, quando vide i giovani inforcar le selle.

— Buona notte! replicarono questi ad una voce, e dato di sprone ai cavalli partirono più ratto che di galoppo per alla volta di Wickburch.

La folgore, la freccia, il solco di fuoco della stella cadente non fendono più rapidamente l'aria... gli animosi corsieri toccano appena il terreno, turbini di polvere si sollevano nascondendo cavalieri e cavalli. Col petto chino in avanti i fuggitivi battono a raddoppiati colpi i destrieri, i quali non ne avrebbero per altro bisogno.

Iu sull' albeggiare furono a Wickburch... Smontati dai cavalli madidi di sudore e trafelanti per la lunga rapida corsa innanzi all' albergo della *Croce di Malta*, trovarono Giorgio il valletto della contessa di Kirkaldy in punto di venire alle mani coi conduttori delle carrozze i quali non vedendo i loro padroni si rifiutavano di condurre la Contessa e il suo valletto.

— In buon' ora!, dissero quelli alla vista di Morgan e Steward loro padroni, se avessimo ceduto alle minacce di quel figurone, gli avremmo messi nel più grave imbarazzo.

È impossibile dipingere la sorpresa e la gioia della povera Contessa in vedendo quei

cari e magnanimi giovani ch' ella credea caduti in mano dei feroci ministri di Elisabetta. Parea ad essa doversi ascrivere a un miracolo la loro fuga, tanto le circostanze che abbiamo narrate presentavano i caratteri di un vero prodigio. Dopo breve discutere tra di loro fu convenuto di mettersi incontanente in viaggio e, corse quanto più sollecitamente si potesse le stazioni di Newportwich, di Meld, di Chester, e di Mersey guadagnare la baia di Flint per trafugarsi in Iscozia.

Noi non li seguiremo in questo lungo viaggio, che fu per altro felicemente fornito nel brevissimo intervallo di sei giorni, incalzati come siamo a dir qualche parola della sorte toccata ai quattro giovani che partiti da Londra per Dover erano stati ancor essi in seguito al tradimento di Gilberto Gifford arrestati, e messi in prigione.

Patrizio Barnweb, Iohn Charnock, Eduardo Abington e Carlo Tilney per ordine del Walsingham erano partiti sotto buona scorta da Dover perchè a Londra si fecesse di loro quel mal governo che i carnefici di Elisabetta erano soliti di fare di quanti avessero la sventura di cader nei loro artigli.

Da Dover a Londra a quei tempi il tragitto per terra non era nè facile, nè breve. Gli ufficiali di polizia ai quali erano stati confidati i prigionieri sotto pena del loro capo se li avessero mai lasciati fuggire, oltre al prendere tutte le più minute precauzioni con-

vennero che si fosse andato a piccole giornate, e di posata in posata per gli alberghi o per le prigioni dove ce ne fossero. E con questo disegno si misero in cammino vegliando sui quattro giovani con un zelo che qualche volta, per non dir sempre, riusciva ridicolo. A mo' d'esempio giunti che erano in un albergo, la prima cosa che esigevano era che fossero mandati via gli ospiti che vi si trovavano; indi, legati mani e piedi ai prigionieri tappavanli in una stanza chiudendone ermeticamente le aperture e custodendone rigorosamente la porta d'ingresso. Viaggiavano sempre di giorno e procuravano di pervenire al termine della loro posata avanti il tramonto o pria dell' imbrunire. Due ufficiali di polizia con ai loro cenni una dozzina di berrovieri armati sino ai denti e a cavallo formavano un buon nerbo di gente in mezzo alla quale i quattro prigionieri si andavano a piedi e legati a due a due come fossero malfattori insigni e temuti.

L' ottavo giorno del loro viaggio gli ufficiali ordinarono la fermata in un paesetto chiamato Englefield a diciotto leghe da Londra, in grandissima riputazione a quei giorni per la buona qualità della birra che si spacciava all' osteria del *Re Arturo*. Erano le due dopo il pomeriggio quando la carovana giunse all' albergo; i quattro prigionieri di intesa fra loro facean le viste di non sapersi più tenere sulle gambe per la stanchezza;

anzi Carlo Tilney con una destrezza da sgarare un esperto commediante, simulò sì bene un deliquio che i suoi conduttori se l'ebbero per ispacciato. Notiamo queste circostanze perchè ci servono a spiegare il perchè in quella posata i prigionieri rimanessero per la prima volta sciolti e senza rigorosa custodia in una delle stanze dell'albergo. E poichè la farsa avea ben cominciato, gli attori vollero continuarla sino alla fine; infatti entrati che furono nella loro momentanea prigione si sdraiarono per terra e così senz'altro si misero a dormire.

« Lasciamoli in pace, disse l'un dei due ufficiali, e intanto andiamo a rinfrescare il gorgozzule colla buona birra di Englefield.

E scesi nella sala ufficiali e berrovieri si diedero a bere e ribere con una gara che mai la somigliante nella storia di tutti i bevoni da Noè all'Americano Gorman, il quale dopo aver trangugiato di un sol fiato due litri di rhum, si dicea pronto a ricominciare. E come succede in simili congiunture che i più deboli sono sempre i più provocanti e spavaldi, così avvenne che i due ufficiali, i quali fin allora non s'erano impegnati mai in simili gare, per non parere da meno dei loro scherani, alzarono troppo il gomito e presero una sbornia che mai l'uguale non s'era veduta dagli osti del *Re Arturo*. Ai berrovieri non parve vero di rimanere vincitori sul campo; e detto fatto, adagiati i

due ufficiali in un letto ritornarono alla carica passando dalla birra al vino e da questo ai liquori più arzenti e più inebbrianti finchè cotti marci non caddero l' un dopo l' altro come corpo morto cade, sotto i deschi e le panche della bettola.

L' oste da uomo avvezzo a somigliante spettacolo si rassegnò a lasciarli in quella positura da ciacchi, e venuta l' ora di chiudere l' osteria, mise le spranghe alla porta, spense i lumi e andossene a dormire pei fatti suoi.

Due ore dopo la mezzanotte i due ufficiali, che digerita la sbornia, s' erano levati in piedi, senza sapere nè perchè nè come si fossero trovati in quel letto, brancolando fra le tenebre e sacramentando come dannati discesero nella sala.

« Figliuoli di cani!, disse l' uno di essi, udendo l' immane russo che mandavano alitando dal petto gli scherani ubbriachi; scommetto che hanno vuotato la cantina del zio Martino.

— Che dubbio? replicò l' altro; se non l' avessero fatto sarebbero stati minchioni...

— Mi fai celia!

— Ma non abbiamo noi dato loro l' esempio?

— Ehi! farabutti e gente da gogna, gridò il primo con quanta più voce si avesse in gola; a voi dico, cialtroni, levatevi su, presto, canaglia od io do mano allo scudiscio...

— Per bacco, voglion essere cotti per bene se non si scuotono alle tue urla.

— Ce l' han fatta, ma ce la pagheranno, mormorò quegli rabbiosamente; e senza badare nè all' oscurità, nè alla fiacchezza delle sue gambe fece qualche passo nella sala colla speranza di potere agguantarne qualcuno; ma non avea appena prese le mosse, che urtò in uno di quei cialtroni, che resupino il ventre giaceva colle gambe sporgenti dalla panca. All' urto impensato il povero ufficiale perdè l' equilibrio e cadde stramazzone sul suolo vociando e bestemmiando come un indemoniato.

Alle maledizioni ed agli urli onde tutta intronò la sala, l' oste balzò dal letto atterrito, e acceso il lume, così com' era in mutande, scese giù per la scala, e visto il miserevole spettacolo che presentava l' ufficiale giacente sul suolo e tutto immerso in un fiume di sangue.

« Ma perchè non chiamarmi a tempo per aver lume!

— Zio Martino, disse l' altro ufficiale, non perdiamo tempo, correte a chiamare un cirusico, perchè ho paura che il mio povero compagno si sia fracassato le cervella.

— Pare a me; aggiunse l' oste avvicinando il lume al caduto il quale non dava più segno di vita.

E chiamata in fretta la moglie e la fantesca si fece alla porta per trarre le spran-

ghe. — Ma le spranghe eran levate e la porta aperta.

— Diavolo! gridò l' oste stupefatto, ma chi ha potuto mai torre le spranghe?

Lo scoppio di un fulmine non avrebbe fatto tanta impressione sull' ufficiale, quanta ne fecero le parole dell' oste.

— La porta aperta! esclamò dopo un istante e col furor di un insensato.

— La veda!

— E i prigionieri? si saranno trafugati!... disse mordendosi le mani.

Non s'ingannava. I prigionieri aveano tutto calcolato, e poichè teneansi pronti a profittare di tutto, non s' erano lasciata fuggire la bella occasione che l' ubbriachezza dei loro custodi porgeva loro di prendere la scappata.

Un' ora dopo la mezzanotte erano infatti discesi pian piano nella sala, e schiusane la porta, corsero alla vicina stalla e sellate quattro delle migliori cavalcature, inforcarono gli arcioni e via come un baleno.

Dove anadssero a rifugiarsi lo sapremo ben presto; per ora ci basti aggiungere che ufficiali e berrovieri per tema di non cadere nelle mani della giustizia si sbrancarono qua e là, e rimasti per qualche tempo latitanti ritornarono a Dover ad esercitare l' antico loro mestiere.

Ai tempi di Elisabetta i malfattori in assisa di ufficiali di polizia o di magistrati si

procacciavano l'impunità facilmente, purchè conculcassero la giustizia in servigio della tirannide: allora come oggi si vedeano:

« I buoni in gogna e gli scherani in cocchio. »

CAPITOLO VIII.

Suor Celidonia.

Babington sbarcato a Calais senza frapporre indugio partì per Parigi ove allora si trovava il Duca di Guisa capo, come ognun sa, della fazione cattolica che salvò la Francia dall' apostasia. Il giovine messaggiere giungeva nella capitale in buon punto e sotto favorevoli auspicii. Il duca di Anjou e il maresciallo di Tavannes aveano allora allora guadagnato la battaglia di Iarnac, disfatto l'esercito dell'ammiraglio Coligny, ed ucciso il principe di Condè: il partito degli Ugonotti si potea dire vinto.

Il duca di Guisa cugino di Maria Stuarda accolse dunque di gran cuore e con buona grazia il giovine inglese che con sì gran rischio della vita recavagli una lettera dell'infelice prigioniera di Tutbury.

— La bastarda di Arrigo si atteggia a persecutrice e vuol farla da carnefice, disse il fiero duca, dopo aver letta rapidamente la lettera di Maria, e riponendo la mano sull'elsa della sua spada; indi volto ad Antony:

— Il re, continuò, vuol farla finita con questa ridicola parodia di Semiramide; ora segnatamente che ai diavoli di casa nostra furono fiaccate le corna. Elisabetta ha creduto fin qui far correre il giuoco colla mestola, ma la pettegola n' andrà col danno e colle beffe. La Francia non può più vedere sul trono d' Inghilterra una donna la quale si è fitto in capo di vantaggiar la fortuna britanica colla nostra ruina e spegnere il Cattolicismo in Europa.

— Ed ha giurato la morte dell' infelice regina di Scozia! aggiunse il Babington con voce piana come se temesse di profferire una cosa sgradita a quell' altissimo personaggio.

— Lo so, replicò il duca col volto infiammato dalla collera, e per questo bisogna non indugiar più e rompere prontamente la guerra a questa, quanto empia altrettanto lasciva e crudele figliuola dell' ultimo dei Tudor.

— Nuova Gezabele! disse Antony.

— Ben detto! e il tollerarla ancora sul trono di una grande nazione è una vera e imperdonabile codardia dei principi cattolici! È da gran tempo che questi avrebbero dovuto stringersi in alleanza e abbattere un trono fondato sulle ruine della giustizia e dell' equità.

— Sarebbe stato più facile allora; adesso non so, aggiunse timidamente il Babington.

— Adesso, replicò il duca, lo sarà ugualmente. La Francia è sempre prodiga del mi-

glior sangue dei suoi figli, quando si tratti della causa del buon diritto, e della sorte dei popoli oppressi.

— E per questo i cattolici di Scozia e d'Inghilterra fondano tutte le loro speranze nel generoso concorso della figliuola primogenita della Chiesa.

— Il concorso è pronto: armi ed armati sono agli ordini per isbarcare in Inghilterra. Non dipende ora che da voi perchè la spedizione delle nostre forze abbia il suo effetto.

— Altezza Serenissima, disse Antony, anche noi siamo pronti; il duca di Norfolk, e i Conti di Arundel e di Northumberland son già partiti per ribellare le provincie e mettersi alla testa delle popolazioni insorte; molti tra i più opulenti ed autorevoli baroni del regno han promesso di unirsi a noi per levar giù dal trono la Tudor, la Scozia è tutta in armi e i partigiani della sovrana legittima son diventati e più numerosi e più forti per l'aggiunzione di Lettington e di Kirkaldy de Grange. — In tal caso rompiamo gl'indugi, fra 24 ore il corpo di spedizione sotto gli ordini del Generale La Fay e il comando dell' Ammiraglio de La Grandière prenderà il mare e sarà sbarcato sulle coste della Gran Brettagna.

Il duca si avvicinò ad una tavola che era in fondo della stanza e agitando il campanello:

— Darò gli ordini all' uopo, disse, e que-

sta volta non commetterò la debolezza di rivocarli.

Un valletto presentossi sulla soglia del gabinetto del Principe.

« A me il generale La Fay, disse il duca, e presto ».

— Sarà fatto! replicò il valletto inchinando sua Altezza.

— Voi potete dunque partire per Londra, ripigliò il duca volgendosi al Babington, e correre ad avvertire i partigiani della Regina di Scozia, che la Francia ha già tratto la spada dal suo fodero, e che Elisabetta sarà l' ultima dei Tudor!

Il Babington non avea appena inchinato il Duca per partirne che un uomo sui quarant' anni fu introdotto nella sala.

Era costui un inglese per nome Iohn Ballard cattolico di professione, di gran cuore ma di poca testa; irrequieto per temperamento, e cupido di novità avea molto peregrinato pel mondo e visitato più volte la Francia che amava quanto e più forse del suo paese natio. In una delle sue corse in Francia avea stretto amicizia con un certo Tommaso Salisbury della contea di Glasgow uomo agli stipendii del Cecil e infintosi-cattolico per tradire i cattolici e soprattutto per trarre nella rete delle finte congiure quei poveri giovani i quali prestavano più orecchio al loro sconsigliato entusiasmo che alle parole dei missionarii penetrati allora allora in In-

ghilterra. Salisbury avea una sorella la quale, spacciandosi ancor essa per cattolica, teneagli bordone in tutto, e pel suo mezzo veniva a capo di scoprire le trame più occulte che i partigiani dell' infelice Stuarda ordivano in Francia. Quivi infatti erasi data per una delle tante vittime della tirranide di Elisabetta, al cui furore erasi sottratta, diceva ella, esulando col fratello. La perfida quanto era stata scaltra a simularsi santocchia, tanto avea saputo tener celate le sue lascivie, le quali alla fine la discoprirono per quel che veramente fosse, un demonio cioè in sembianze muliebri. Ballard, che come dissi, all' esaltazione politica aggiungeva una certa esaltazione religiosa per cui dava spesso in atti di stupido fanatismo, l' avea in sì gran concetto di donna virtuosissima e poco men di santa che non v'era segreto che a lei non confidasse, nè affare per cui non si sentisse come portato da superno istinto a richiederla di consigli e di lumi. Fratello e sorella erano dunque degni di servire la causa dell'Anglicanismo, nè la storia delle umane perfidie registrò sulle sue pagine due nomi più infami e più ipocritamente scellerati dei loro. Indettato dal Salisbury, e ispirato da Anna, che tal era il nome di quella turpe donnaccia, Ballard ne veniva quel dì appunto dal duca a proporgli un mezzo facile, sicuro e quasi infallibile di farla una volta finita con Elisabetta. Udiamolo dalla sua stessa bocca.

— Ballard! esclamò meravigliato il Guisa, come ebbe veduto costui, che dalla famigliarità con cui era stato introdotto, poteasi argomentare com' egli fosse cosa tutta sua.

— Altezza, non mi chiami in colpa d' averla disubbidito, replicò costui, che avea già compreso dal tuono dell' esclamazione come il Duca non era per niente contento di vederselo ricomparire in palazzo.

— Voi altri inglesi, ripigliò il Principe, siete cocciuti come gli asini, oltrechè non si riesce che a gran pena e colla forza a farvi andare avanti in un' impresa; ti credeva omai partito per Londra ed eccoti ancora qui con grave scapito dei nostri affari.

— Serenissimo Signore, è ben vero che indugiando a partire ho trasgredito i suoi ordini, ma l' ho fatto nella lusinga di rendere a Vostra Altezza un servigio più grande.

— Come a dire? chiese il duca aggrottando com' era solito le ciglia e fisando attentamente l' interlocutore.

Questi non proseguì, ma rivolse lo sguardo sul Babington che stavasene in silenzio squadrandolo da capo a piedi.

— Parla pure con libertà, disse il Guisa cui non isfuggì il senso di quelle occhiate sospettose; il Signor Babington è un inviato della Regina di Scozia ed uno dei più strenui difensori della causa cattolica.

— Non ne dubito, e il solo vederlo alla presenza di Vostra Altezza mi è pegno della sua probità.

— Grazie! replicò Antony salutando cortesemente il Ballard, e questi:

— Io credo che il Signor Babington potrebbe grandemente giovarci se volesse prestarci il concorso dell'opera sua. Ei si tratta infatti di trovare due o tre uomini di buona volontà per favorire il disegno che un mio amico ha concepito di liberare il mondo dal Nerone in gonnella che regna in Inghilterra.

Il Duca non fu pronto ad afferrare il senso di quelle parole, ma il Babington che indovinò subito dove il Ballard andasse a parare:

— Come? vorreste voi, esclamò indignato, avermi per complice in un attentato alla vita di Elisabetta!

— È questo che tu vieni a propormi? domandò il Duca.

— Non precisamente questo, replicò tutto imbarazzato il Ballard.

— In che consisterebbe dunque il progetto del tuo amico? insistette il Duca.

— Ecco quà, riprese quello che avea già afferrato il filo del suo bandolo. Un certo Salisbury gentiluomo nativo di Glasgow, buon cattolico e fuoruscito è venuto jeri per consigliarsi con me sopra un progetto che egli dice di aver maturato al lume del volto divino e coll'indirizzo del suo confessore uomo di grande virtù e di gran tatto. Il disegno consiste nel far saltar in aria la regia di Westminster.......

— Taci lì, gridò infellonito il Duca, rom-

pendogli la parola in bocca, è questo un disegno bello e buono d'assassinio.

— È un regicidio! mormorò il Babington, e noi che vogliamo impedire l'assassinio di una Sovrana non ricorreremo a un sì iniquo spediente per mandare ad effetto il nostro disegno.

— Regicidio, no, disse il Guisa; il giorno in cui s'inaugurasse nel mondo un sì sacrilego delitto, la maestà dei re non sarebbe più al sicuro dagli attentati dei malvagi.

Il Ballard confuso ed umiliato non ebbe più il coraggio di andare innanzi nell'esposizione del sacrilego disegno che il traditore Salisbury aveagli imbeccato, e ch'egli avea avuto la dabbenaggine di andare a proporre a quel duca di Guisa ch'era il più perfetto e più nobile gentiluomo francese, il migliore dei principi del sangue.

Con qual intendimento glie l'avesse proposto il Salisbury era facile argomentare: Cecil e Walsingham quei due grandi architetti di immaginarie congiure, e instancabili insidiatori della buona fede e della inesperienza dei giovani cattolici, gli avean promesso che dov'egli fosse riuscito a trarre nella rete di un complotto, che avesse per iscopo di attentare ai giorni della Regina, il Guisa, il Babington ed altri in voce di essere partigiani della Stuarda, l'avrebbero coperto di favori e d'oro. E a queste sì splendide e lusinghiere promesse, il perfido avea sentito

svegliarsi nell'animo la cupidigia da cui son per fermo dominati i traditori. Però non tardò ad accorgersi che avea da fare con uomini i quali avrebbero volentieri data non una ma cento vite per non macchiarsi di un delitto. Babington segnatamente rifuggiva dal ricorrere ad atti criminosi per venire a capo dei suoi disegni, soprattutto dopo che avea giurato a sir Iames che mai nulla oserebbe che ripugnasse alla sua coscienza e fosse contrario alla legge di Dio. E in tai sensi ei si espresse vôlto al Duca come per protestare solennemente che non si sentiva capace di favorire nè direttamente nè indirettamente la proposizione del Ballard.

— Strappare la corona, ei disse, dalla testa di una bastarda intrisa del sangue dei cattolici, privarla dello scettro di cui ella fa un sì sacrilego abuso per abbattere la vera Chiesa di Cristo, fu sempre l'ambizione della mia vita, l' oggetto costante dei miei pensieri, il voto dell'anima mia; ma commettere un delitto, questo non sarà mai.

— Avete ragione, replicogli il Duca; e questi sentimenti fan prova della rettitudine delle vostre intenzioni e della nobiltà del vostro carattere.

— Tutto per Iddio e niente contro di lui, è e sarà spero sino all' ultimo la mia divisa, aggiunse Antony.

— Da pari vostro, e ben detto.

Babington inchinò gentilmente Sua Altezza, indi riprese:

— Se il signor Ballard vuol giovare alla causa per la quale stiamo lavorando, ch' ei rompa ogni legame coll'uomo che ha potuto suggerirgli un assassinio come spediente ad affrettare il trionfo dei cattolici e la liberazione della Regina di Scozia; si unisca a me e si accerti che la via per la quale ci metteremo è irta di pericoli ma sgombra di delitti.

— Accetto la vostra proposta, disse con entusiasmo il Ballard; da questo momento sono ai vostri servigi.

— No, voi non sarete che ai servigi di Sua Altezza che noi riguardiamo come il più generoso e magnanimo sostenitore dei nostri diritti conculcati e della nostra fede oppressa e incatenata.

— In me avrete sempre, aggiunse il Duca, un uomo che ha messo la sua spada e il suo sangue in servigio del Cattolicismo.

— Se a Vostra Altezza non ispiace, disse Antony, il signor Ballard partirà oggi stesso con me per Londra, passando prima per Reims.

— Reims! sclamò il Duca, avreste voi qualche commissione pel Seminario dell' Alano?

— E per la Superiora delle Orsoline, disse Antony.

— Ho capito, soggiunse il Guisa, per suor Ermenelgilda, l'antica damigella d'onore della nostra povera Maria.

Il duca profferì le ultime parole con un accento che tradiva la sua commozione; e n' avea ben donde d' impietosirsi sulla sorte

della regal donna gemente nei ceppi della più dura cattività, calunniata dagli uni, tradita dagli altri, abbandonata da tutti.

Il duca accomiatò Babington e Ballard, indi andò a sedere presso la tavola con animo forse di rileggere più posatamente la lunga lettera della prigioniera di Tutbury che tenea ancora nella mano; ma non s'era appena seduto che il maggiordomo del palazzo fecesi avanti gridando:

« Sua Eccellenza l'ambasciatore della Gran Brettagna, domanda di essere ammesso alla presenza di S. Altezza il serenissimo Duca di Guisa. »

— Che entri, replicò il Duca levandosi in piedi ed atteggiandosi a quella nobile e dignitosa fierezza ch'era tutta propria dei principi della sua schiatta.

Un istante dopo comparve sir Walsingham.

Noi racconteremo più tardi l'accoglimento che gli venne fatto dal Duca, e lo scopo della sua visita; per ora teniamo dietro al Babington che in compagnia del Ballard è partito per alla volta di Reims.

Reims era la città della Francia che Guglielmo Alano, dipoi cardinale ed uno degli ultimi ornamenti e dei più strenui difensori della Chiesa britannica, avea scelto per piantarvi un seminario dove fossero allevati nella fede cattolica quei giovani che, come lui, anteponevano la religione alla fortuna, la salvezza delle loro anime alle dolcezze della

famiglia, la vita povera e disagiata alle seduzioni del mondo, l' esilio alla patria. Ai magnanimi intendimenti dell' infaticabile apostolo ben corrisposero i frutti di quella pia fondazione; avvegnachè per lungo tempo e quanto egli visse il seminario di Reims fu un vero semenzaio di apostoli, di confessori e di martiri a cui nè le prigioni, nè le torture, nè i patiboli non impedirono di coltivare gli ultimi germi della fede combattuta e perseguitata nella loro infelicissima patria. I ministri di Elisabetta non lasciarono è vero nulla intentato per annientare quell' opera ed arrestarne i progressi: spacciaronlo un covo di cospiratori e di regicidi; più volte domandarono a grandi istanze al governo francese di chiuderlo, e per mezzo di falsi delatori o di giovani corrotti cercarono perfino di insidiare alla fede e alla morigeratezza dei seminaristi. Ma Dio che vegliàva colla sua amorevole provvidenza su quell' asilo sventò le loro trame, e rese impotenti i loro sforzi; sì che a quel Seminario sì miracolosamente preservato, ben possiamo dire che andasse l' Inghilterra debitrice del non essere caduta affatto nell' abisso dell' apostasia. L' Alano, che col Seminario avea provveduto all' educazione dei giovani che si consacravano all' apostolato e al martirio; avea provveduto altresì alla sorte di quelle pie giovinette, che per sottrarre la loro fede e la loro innocenza dagli avvelenati influssi

dell' eresia fuggivano l' Inghilterra e ramingavano per l' Europa in cerca di un asilo. Queste caste colombe che la tempesta gittava fuori dell' isola dei santi divenuta una Babilonia novella, aveano infatti rivolto i loro sguardi all' uomo straordinario che l' immensa sua fortuna, i suoi riposi e la sua vita avea posti in servigio della causa cattolica; nè andarono fallite le loro speranze. Alcuni anni dopo la fondazione del Seminario, l' Alano fondava pure in Reims un convento di Orsoline, affidandone il governo ad un' antica damigella d' onore di Maria Stuarda, quando questa era ancora moglie di Francesco II e però regina di Francia. Cosa singolare! il Convento delle Orsoline governato da una delle damigelle della regina di Scozia, sorgeva in quella città di Reims dove Maria rimasta vedova, trovossi ridotta dal primeggiare alla corte più magnifica d' Europa ad annojarsi in un castello, deserta dai cortigiani, malveduta da Caterina dei Medici, e negletta dal Cardinal di Lorena tutto assorto nel conservarsi il potere pericolante per la guerra civile. L' Alano col suo fino accorgimento avea scoperto nella nobile damigella una sì spiccata attitudine a ben governare una casa, e condurre gli affari di una famiglia che senz' altre prove fattala a se venire dal convento delle Orsoline di Douai, la mise tosto alla testa della nuova comunità di Reims. Certo la sua scelta non poteva cadere in una per-

sona che fosse più zelante, più operosa, e più sollecita a consolidare l' opera direi quasi improvvisata di un Convento composto di giovani straniere alla Francia, e in gran parte di famiglie opulenti e magnate. La Madre Ermenelgilda avea infatti e mente e cuore pari alla grandezza dell'impresa e alla gravità delle circostanze; nè mai donna fe' prova di tanto senno e di tanta carità nel governo di una comunità religiosa, quanto la buona madre ne palesò per tutto il tempo in cui rimase superiora di quell' eroiche giovanette che per diventare spose di Cristo e gustare al mondo un paradiso anticipato, aveano fuggito patria, parenti, amici e tutto ciò che vi è di più caro e lusinghevole sulla terra. Da quel santo asilo della castimonia, della povertà e dell' obbedienza come l' olezzo dei fiori di primavera si elevavano a Dio le orazioni delle vergini spose, le quali, dimentiche pure del mondo, non isdegnavano di porgere preghiere al Signore in pro della loro patria martoriata dai tiranni della coscienza.

Il Convento delle Orsoline di Reims sorgeva a un miglio e mezzo dalla città, in luogo deserto piuttosto, ma contornato di giardini e collinette amenissime e deliziose quanto desiderar si possa in quella provincia delle più ricche che sieno in Francia per la bellezza e qualità dei suoi vigneti. Altissime mura circondavano il chiostro, che per tal guisa sfuggiva allo sguardo curioso dei pro-

fani; ma che non bastarono a salvarlo dal furore delle bande giacobine che nel 93 adeguarono al suolo quel bel convento in una sola notte, sperdendone fino le ruine.

Babington e Ballard giunsero a notte avanzata nel villaggio di Ménil poco distante dal convento, e presero stanza all' albergo delle *Tre Spade.*

La dimane Antony chiese della locandiera: il giorno era chiaro.

— Vuol ella uscire così presto? disse l' ostessa.

— Sì, ho gran bisogno di favellare colla madre Ermenelgilda superiora delle Orsoline.

— In tal caso ella dovrebbe aspettare un'ora.

— Andrò dunque fra un' ora.

— Ma ella non potrebbe uscire senza aver pigliato un po' di cibo; glielo preparerò io stessa. Sieda un istante.

Di lì a poco la buona donna fu di ritorno dicendo al Babington :

— Il digiuno accorcia le gambe e un buon brodo le fa più leste.

— Credete voi che potrò parlar subito alla superiora?

— Che posso dirle? certo che le persone che capitano tuttodì al convento non riescono sempre a parlar con quella Santa Madre.

— Ma se le dicessero che ho gran premura di favellarle?

— Tutto sta a vedere se la portinaia vorrà dirglielo.

— Che difficoltà potrà avere la buona religiosa di farne avvertita la superiora?

— La senta, la portinaia delle Orsoline è una bella e gentile biondina venuta di fresco al convento, e come tutte le novizze prenderebbe il martirio per non violare la consegna. I suoi poveri parenti che stanno quì in una casetta vicina, vanno a vederla ogni terzo giorno, ma vi andrebbero ogni giorno se la monachella non si mostrasse schifa di queste visite, e per nulla disposta a mancare alla regola.

— Qual regola? domandò il Babington più per interrompere la parlantina della locandiera che per curiosità di sapere dei fatti altrui.

— Bella! replicò tutta sorpresa la donna, ma non sa che le religiose hanno la regola del silenzio?

— Non ci avea pensato, disse Antony; però credo che quella regola non farebbe a proposito per voi.

La locandiera capì il frizzo e si tacque; lasciando al suo ospite finire la sua colazione in pace.

L' ora intanto era trascorsa. Babington richiese di nuovo la locandiera per sapere se poteva avventurarsi ad andare.

— Lasci fare a me, vado io stessa a vedere.

E scomparve frettolosa. Intanto la campana del Convento dava il solito tintinnio, e annunziava che le suore terminavano allora allora di salmodiare in coro.

Dopo dieci minuti la locandiera tornò dicendo:

— La vada e subito, che suor Celidonia la portinaia si tiene già pronta per aprirle la porta.

Antony non se lo lasciò dire, e corse difilato al Convento, la cui porta a metà aperta lasciava vedere la figura di un angiolo vestito di sajo. Varcata infatti che ebbe la soglia, Babington trovossi in faccia della portinaia che con una mano sul saliscendi della porta e coll' altra tenendo un mazzo di chiavi stavasene là ritta come una statua.

— Sia lodato Gesù Cristo! mormorò sommessamente l' umile ancella del Signore.

Babington che fino allora non avea fatto attenzione alla religiosa, fu sorpreso dal suono di quella voce: l' occhio infatti lo tradiva, ma non l' orecchio.

La testa della santa claustrale era bendata da una fascia candidissima, ma non sì da celare interamente le bionde trecce che l' ornavano: gli occhi avea modestamente inchinati al suolo, la fronte leggermente solcata, il naso profilato, il volto pallido, le labbra sorridenti, dalle tinte che sfumavano le sue belle guance traspariva la malinconia e l'intero abbandono in Dio.

Antony la fisò attentamente nel volto, fece un passo verso di lei, indi come colpito da una subita rivelazione.

— Jenny! esclamò, tu qui?

— Suor Celidonia, vuol ella dire, signore, replicò la portinaia con voce tremante.

E la porta si richiuse. Babington fuor di se per la commozione corse a gittarsi in una sedia del parlatorio. Un istante gli bastò a comprendere che Dio dagli errori degli uomini sa trarre il bene delle anime e la gloria della sua religione.

CAPITOLO IX.

Dolori e consolazioni.

Correva l'ottavo mese da che Babington avea, partendo per la Francia, lasciato nella desolazione la povera famiglia di sir James: e in quell'intervallo di tempo sventure sopra sventure s'erano accumulate in quegli esseri la cui felicità era stata fino allora inalterata e santa. La storia di queste sventure merita certamente di essere raccontata per l'edificazione dei lettori, i quali dall'esempio della famiglia James apprenderanno ad apprezzare quella religione che possiede essa sola il segreto di asciugare le lagrime di coloro che soffrono per la giustizia.

Narrai come sir James, arrestato per ordine del Cecil e tradotto alla Torre, vi avesse più volte sostenuto l'orrendo strazio della tortura, mezzo di cui si valevano frequentemente i togati carnefici di Elisabetta per istrappare dalla bocca degli accusati i nomi dei cattolici

che avessero ospitato preti o prestassero l'opera loro all' entrata nel regno dei missionari. Nel caso del James, trattandosi di connivenza o complicità con un congiuratore, delitto per altro di cui non era reo, i giudici spiegarono tutta la loro severità sull' applicazione del micidiale strumento e adoperarono tutte le arti per indurlo a dire il numero, la qualità, e i disegni dei congiurati. Ma tutto tornò vano, per la semplicissima ragione che il James infin dei conti non sapea altro da quel poco infuori che aveagli confidato il Babington. Quanto alla lettera che costui scrissegli, e che il suo domestico avea messa in mano degli ufficiali del Criminale, essa non comprometteva nè il Babington nè il James perchè non conteneva nulla che avesse rapporto alla congiura. Eppure su questa sciagurata lettera i compri giudici si fondavano per accusarlo di complicità coi congiuratori, e come tale sentenziarlo nel capo se non confessava tutto e non isvelava i nomi dei complici e la trama per essi ordita. Da uomo accorto, sir James non ebbe pena a convincersi sin da principio che con siffatti giudici, e pei tempi che correvano, non era da farsi illusione sulla sorte che aspettavalo. Però, profittando dell' umanità del suo carceriere, scrisse due parole a sua moglie perchè sapesse a tempo trafugarsi colle figliuole e mettersi al sicuro da un novello attentato di quei manigoldi che sotto il regno della Tudor chiamavansi ufficiali di giustizia.

Lady Anna non tardò un istante ad obbedire agli ordini del marito; e non portando seco che gli abiti che avea addosso corse a ricoverarsi in casa di una famiglia da lei soccorsa e beneficata. Di là e sempre per mezzo dell' umano carceriere continuò a mantenere segreta intelligenza col prigioniero, a confortarlo colle sue parole e a incuorarlo quanto meglio sapesse a tener testa ai nemici di Dio, finchè un giorno non le giunse la luttuosa novella che sir James con altri sventurati cattolici era stato miseramente strangolato per man del carnefice sul graticcio della Torre.

Nessun uomo mostrò come lui tanta serenità d' animo e di volto all' annunzio del suo supplizio. L' andar suo dal carcere al patibolo fu di un portamento sì allegro, che sembrava inviarsi più al paradiso che alla morte. Giunto infatti al graticcio e legatovi sopra, ma non le braccia, tenne queste continuo colle mani giunte e un poco alzate in bell'atteggiamento di preghiera. Indi montato al sommo del feral palco di morte mise da sè il collo nel laccio; e tutto a Dio rivolto e alla Vergine Madre e fattosi croce delle braccia in sul petto fe' cenno al manigoldo, il quale travolse la scala, e l' infelice cadutone, fu impeso. Così moriva sir James.

Le figliuole e la sposa, che ei lasciava al mondo derelitte, per più giorni si disfecero in lagrime non prendendo conforto in tanta sciagura che dal pensiero di avere in cielo un

padre ed uno sposo che pregava per esse. Povere vittime della tirannide, in che abisso di dolori vi han travolte gli errori di un uomo che sedotto da falso zelo erasi gittato nella rete delle congiure!

Quando le tre donne ebbero finito di dare largo sfogo all'amarissimo pianto, si pensò di sottrarle al furore degli sgherri del Criminale. Ma dove farle riparare? All'estero? E con quai mezzi? La loro casa era stata saccheggiata, confiscati i beni, e parenti al mondo non aveano altri che una sorella di sir James religiosa dell'Orsoline in Reims. Rimanersene in Inghilterra non era più possibile, perocchè oltre al pericolo di essere discoperte dai levrieri del Criminale, la terra, l'aria, la luce e il cielo della propria patria erano divenuti per quelle angosciate creature, odiosi e insopportabili. Fu deciso dunque che andrebbero a Reims: la Francia, dicevano le sventurate, è terra ospitale, è patria d'anime generose; là troveremo un asilo, e forse qualche mano soccorrevole che non ci rifiuterà il bisognevole per vivere; là avremo una parente che dividerà con noi il dolore che ci opprime, e le consolazioni che il Signore non niega agli sventurati quando soffrono per la sua causa e per amor suo.

Giunte a Reims rinvennero, come aveano sperato, quella carità, che all'ombra dei chiostri e per opera delle istituzioni cattoliche trovarono sempre la sventura, il pentimen-

to e il dolore. La famiglia James venne infatti ospitata e raccolta in una casetta ch'era di proprietà del Convento delle Orsoline, e quanto al bisognevole per vivere la buona Madre Ermenelgilda dispose perchè alle tre sventurate il tutto fosse fornito dal Convento. Ai dolori cominciarono dunque a tener dietro le consolazioni, come ai giorni foschi e melanconici succedono quelli raggianti di luce e di gaiezza. Le tre donne occupavano la giornata tra le visite alla casa del Signore e il lavoro di cui aveano fatto una sorgente di onesti lucri per sopperire a certi bisogni: non erano più felici siccome ai bei giorni in cui riunite attorno al desco domestico o raccolte ai piedi della Vergine gustàvano le dolcezze della vita di famiglia, ma neppure si poteano dire infelici, perchè oltre all'avere il testimonio della buona coscienza e la grazia del Signore che gioconda la vita, le buone religiose del Convento non faceano loro mancare nè consolazioni, nè conforti. A poco a poco la piaga dei loro cuori s'era dunque mitigata, le lagrime s'erano asciugate nelle loro pupille, e benchè in bando dalla patria trovavano su quel lembo di terra ospitale un porto sicuro dalla tempesta che aveale ridotte a non aver più per un momento nè letto nè tetto. Dopo un mese di questa esistenza in cui i tristi ricordi del passato aveano un compenso nelle soavi consolazioni del presente, Jenny cadde gravemente inferma. La povera

fanciulla era rimasta talmente affranta dal dolore per la dipartita di Antony che si temè non avrebbe potuto resistere ai replicati colpi dell'arresto del genitore, indi del suo supplizio e finalmente della fuga in Francia; per buona sorte il coraggio non le venne meno in quei terribili frangenti e colla sorella Maria compiè presso la madre quei doveri di filiale pietà che sono di grandissimo conforto ai genitori nelle loro sventure. Tuttavia dal pallore del suo volto e dalla profonda tristezza ond'era oppressa si vedea che la povera fanciulla struggevasi internamente di un male che non avrebbe tardato ad appalesarsi esternamente. E così avvenne. Il morbo onde fu assalita era grave e per più giorni si ebbe per ispacciata dai medici: ma come volle Iddio bastarono pochi giorni perchè ritornasse dalla morte alla vita e mettesse un termine alle lagrime della madre e della sorella che non s' erano mai staccate dal suo capezzale. Nei giorni che succedettero della convalescenza Jenny fu assalita da un pensiero che sulle prime spaventolla, ma in seguito le divenne così caro che non sapea staccarsene mai. La giovinetta nelle frequenti visite alla zia Baldina, avea più volte contemplato il chiostro delle Orsoline con una specie di compiacenza ed amore: il silenzio, la pace, e soprattutto il distacco dalle cose del mondo che regnava in quell' asilo benedetto aveano fatto impressione sul suo cuore, così desideroso di rifugiarsi sotto le ali del-

l' amore celeste, ma da questi sentimenti in fuori, la sua anima non avea mai provato quell' attrattiva per la vita religiosa ch' è come il primo gradino della vocazione alla vita perfetta. Ora il primo giorno che la convalescente potè ridursi alla Chiesa del Convento, dopo aver pregato Dio che la illuminasse corse al suo confessore per aprirgli l' animo suo ed ascoltare i suoi consigli.

— Hai tu qualche desiderio, figliuola mia, le disse il Padre Guglielmo, vedendola un po' agitata; parla.

— Sì, Padre mio, gli rispose, ed uno di somma importanza, io bramo di entrare nelle Orsoline.

Il Confessore all' udire le parole che pel tumulto degli affetti non potè Jenny che smozzicare confusamente, chinò la testa e tacque; dopo un momento ruppe il silenzio:

— Figliuola mia, se tu cercassi nel chiostro la solitudine per darti in balìa ad un fantasiare gradevole, saresti in errore; anzichè averne medicina sarebbe esca alla tua infelicità: per vivervi bisogna che l' anima si ricoveri sana all' ombra sua.

— Io ho dato addio al mondo.

— Ed anche al tuo fidanzato?

— Le gioie della vita non hanno più seduzioni per me.

— Puoi tu stare mallevadrice che nessun pensiero, che nessun ricordo pericoloso ti spunterà nell' animo?

— Da oggi in poi rinunzio a tutto.

— E se Antony avesse a presentarsi domani per rannodare il filo interrotto dei suoi amori!

— Direi che tutto è finito.

— E le lagrime della madre tua?

— Mia madre non piangerebbe che di gioia.

— Vanne, figliuola mia, obbedisci alla voce di Dio che ti chiama a diventare sua sposa.

Jenny si rialzò dai piedi del suo confessore, ed ebbra di gioia corse a palesare alla madre il desiderio che avea d' entrare in religione.

Lady Anna abbracciolla teneramente al cuore, e con voce interrotta dai singulti:

— Amor mio, le disse, che la volontà del Signore si compia sopra di te.

Ammessa di lì a poco fra le Orsoline Jenny indossò il sajo religioso, prese il nome di Celidonia, dono di Dio, e cominciò il suo noviziato, durante il quale le novizze son messe a tutte le prove della vita religiosa con essere adoperate negli uffici più bassi ed umili di casa.

Era un mese e più che esercitavasi in quel di portinaja, quando, come vedemmo, capitò nel Convento il Babington.

Alla vista di colui che ella avea tanto amato e a cui non fe' mai il torto di attribuire le sciagure della sua famiglia, la misera fanciulla si sentì tremare il cuore, e poco mancò che non si tradisse: due mesi di vita religiosa non aveano cancellate del tutto le tracce di

un' affezione, la quale per quanto pura nello stato di fidanzata, sarebbe ora stata una colpa avanti a Dio. Questo pensiero balenato alla mente della giovinetta nel punto stesso in cui sentì il cuore agitarsi bastò a non farle perdere il contegno nel grande cimento nel quale trovossi improvviso. Questa prima vittoria dovea decidere tutte le altre; imperocchè padrona di se medesima e forte dell' aiuto superno seppe parlare ad Antony un linguaggio così nobile e santo che questi credette d' avere innanzi non già la figliuola di sir James, ma un angiolo in sembianza di Jenny.

Quando Antony infatti divenne più calmo dopo il tumulto degli affetti che ne avea sconvolto il cuore:

— E che cosa, disse, o Jenny, levatosi in piedi, potè indurti a seppellirti in un chiostro?

Per tutta risposta la giovinetta mostrogli il crocifisso che portava sul petto.

Babington affissò la religiosa, poi chinando gli occhi disse:

— Hai bene scelto; ed ora che sarà di me?

— Sarà quel che Dio vorrà...

— Non è possibile! esclamò Antony con impeto tale che la giovinetta indietreggiò impaurita, non è possibile! sir James non è uomo da fallire alle sue promesse.

— Sir James! mormorò Jenny levando al cielo i suoi grandi occhi rugiadosi di lagrime.

— Sì, vostro padre non è uomo da venir meno ai suoi impegni.

— Il povero mio padre, aggiunse Jenny con voce soffocata dal pianto, è ora in cielo e di là.....

— Che ascolto!

— Son certa che ha benedetto la risoluzione che ho presa, come benedirà più tardi le mie nozze col Signor Crocifisso.

— Sir James è dunque?...

— Morto sul patibolo! e la giovinetta si coprì il volto colle mani per raccogliervi le lagrime che sgorgavano dalle sue pupille.

Sir Babington rimase annientato da quell' annunzio ferale, non ebbe più coraggio di interrogare la giovinetta, ammutolì; e dopo alcuni minuti di silenzio:

— E per qual delitto l' han fatto morire sul patibolo?

— Dicono per una vostra lettera...

— Sciagurato! son io dunque la cagione di un sì grande infortunio!

Antony profferì quelle parole con tal veemenza che Jenny temè non avesse smarrita la ragione.

— Povero Signore! datevi pace, voi non siete per nulla colpevole della morte del mio genitore. Voi non avete che un torto, quello di esservi gettato in onta ai suoi consigli nei pericoli di una congiura; ma questo torto egli vi avea perdonato in vita ed ora molto più ve l' avrà perdonato dal cielo.

— Non basta, disse Antony piegando a terra un ginocchio e singhiozzando, a me è necessario il tuo perdono, o creatura angelica;

— Il mio perdono? replicò la pia verginella, ma voi, signore, non mi avete fatto alcun male, e se debbo dirvi il vero, io vi devo anzi la fortuna di trovarmi in questo chiostro.

— Jenny, o mia buona Jenny, perdona, ti prego, sarà sempre conforto per me il sapere che tu mi hai perdonato.

E così dicendo scioglievasi in pianto.

— Lasciate pure scorrere le lagrime, fino a tanto che avrete ricuperato la calma, e non disperate no, perchè il Signore è buono con tutti. Ascolto la campana! Addio, signor Babington.

E partì per non ritornare più.

Alcuni istanti appresso comparve nel parlatorio la Madre Ermenelgilda accompagnata da Suora Baldina.

Babington era rimasto così sconvolto che non si addiede della comparsa delle due religiose se non quando udì la madre Ermenelgilda chiedergli a traverso l'inferriata:

— È il signore che domanda di me?

— Madre Reverenda, replicò Antony col suo solito fare spigliato e sicuro, non l'avrei fatta incomodare se non si fosse trattato di cosa sommamente segreta.

La madre Ermenelgilda rimosse allora un lembo del nero velo che le copriva il volto e affissando il Babington:

— È d'uopo che questa mia buona sorella in Gesù Cristo si allontani?

— Non occorre.

— Allora parli in nome di Dio e dica di che cosa si tratta.

— Di una lettera.

— Diretta a me?

— Per servirla.

— Di grazia, da chi?

— La reverenda madre lo saprà dalla lettera stessa e dal suggello.

E così dicendo gliela porse a traverso il graticolato.

La religiosa appena se l'ebbe in mano che, ravvisato il suggello della Regina Maria, si fece nel volto del calor di fiamma viva.

Antony che aveala appuntata cogli occhi fu colpito dalla maestosa bellezza di quella testa bendata di bianco e imbacuccata di nero. Eppure la Madre Ermenelgilda non era più che un'ombra del passato. I rigori della penitenza, le abitudini della vita claustrale, i casi dolorosi in mezzo ai quali s'era trovata, e le cure del governo della sua comunità aveano contribuito più che gli anni ad alterare le sue fattezze, e coprirle di quel pallore che aggiunge pregio alla casta bellezza delle vergini claustrali.

Suor Ermenelgilda si mise la lettera nella scarsella del suo saio, abbassò di nuovo il velo, poi disse:

— Ed ella quando farà ritorno in patria?

— Domani.

— E potrei pregarla del ricapito della mia risposta?

— Ben volentieri, io sarò qui a torli stasera.

— Grazie, signore! e il suo nome?

— Babington.

— Antony! mormorò suor Baldina.

— La signora, disse questi, mi conosce forse?

La religiosa per tutta risposta si atteggiò come per indicargli che ella confermava le sue ultime parole.

— Suor Baldina, disse allora la madre Ermenelgilda, è la sorella del povero sir James di cui ella avrà saputo la santa fine fatta per la causa cattolica.

Il giovine non fe' motto, chè sopraffatto da subita commozione proruppe in dirottissimo pianto con somma maraviglia delle buone religiose, le quali ignoravano gli ultimi avvenimenti della sua vita. Quand'ebbe dato sfogo alle sue lagrime, Antony levossi in piedi e raccomandatosi caldamente alle preghiere delle due sante claustrali, prese da loro commiato e s' avviò per uscire.

Ma alla custodia della porta non trovò più suor Celidonia; un' altra religiosa era venuta a prendere le sue veci. Antony ne fu dolente; sperava infatti di rivederla, e forse per l'ultima volta udire dalle sue labbra qualche parola di conforto.

— Ella mi accordò per altro il suo perdono, andava dicendo fra sè nel rifare la via all' albergo; il mio destino le fece pietà ed

ha dimenticato i miei torti. Il perdono mi giova, non al vivere, che più non mi alletta, ma sì per la tranquillità della mia coscienza. Ora tutto è finito e non mi resta al mondo che gittarmi a ogni sbaraglio e correre i pericoli onde è seminato il sentiero delle congiure. Animo, Antony, se mi aspetta il patibolo vi monterò con gioia ora che Jenny si è immolata al Signore e che il suo povero padre, che fu per me un secondo padre, lasciò in mano ai carnefici la testa. Fortunato se mi sarà dato di vendicare il suo sangue, e di far costare carissimo ai nostri oppressori lo scempio che stan facendo della patria e della religione; ma senza delitti... no, la mia coscienza si rivolta all' idea di commetterne un solo per abbattere i nostri implacabili tiranni.

Babington giunto all'albergo trovò la locandiera che colle mani in fianco stavasene sulla soglia della porta ad aspettarlo.

— Il signore, gli disse appena l'ebbe scorto, non ha tempo da perdere se vuole partire colla diligenza che muove da qui per Calais.

Babington salì alla stanza di Ballard, scambiò con essolui qualche parola, indi tornato alla locandiera pregolla che volesse indicarle l'abitazione della vedova James.

— Sarà facile indovinare la casa, osservò l'ostessa, ma non così il potervi penetrar dentro; chè quella signora vive ritiratissima, nè ammette mai persona in casa.

Il giovine inglese non rispose all'osserva-

zione della locandiera, e proseguì ad avviarsi verso la porta, dove giunto:

— Per dove farei meglio ad andare? disse alla donna.

— La vada diritto per la via che è laggiù, replicò questa indicandole una strada che era sulla sinistra dell' osteria; quando avrà fatto venti passi troverà un sentiero che conduce alla fattoria delle Orsoline; ivi in mezzo un boschetto scoprirà una casetta di povera apparenza: quella è l'abitazione della dama inglese, come qui la chiamano tutti. Ma ho paura che non sarà ammesso.

— E perchè? disse Antony!

— E lo so io? quella signora, e la figliuola che ha seco, aggiunse la donna abbassando la voce, sono un mistero: per quanto i curiosi dei fatti altrui, e non ne mancano qui, si siano dati a saper qualche cosa di loro, non ne sono venuti a capo; da quel che si è potuto congetturare, sembra che la signora si sia ritirata a Reims per dissesti di famiglia: vi è perfino chi crede di sapere che il marito di lei si sia lasciato cogliere dalla polizia inglese in una congiura, e che la figliuola che è ora monaca alle Orsoline sia stata tradita dal suo fidanzato.

— Calunnie! esclamò il Babington mal frenando lo sdegno che gli avea suscitato in cuore la parlantina dell'ostessa.

— Che ne so io! signore, le ho riferito quel che sentiamo dire qui dagli avventori:

ella forse saprà meglio di noi altri ignoranti come vanno le cose.

Antony fu di un salto all'abitazione indicatagli dalla Locandiera.

La casa di Lady James sorgeva in mezzo a un boschetto, ed avea l'aria più di un colombaio che di una dimora di esseri ragionevoli, tant'era piccoletta ed angusta: avea per altro nella sua piccolezza quant'era bastevole a dar ricetto a due povere creature che la tirannide avea gittate sulla terra dell'esilio senza pane nè tetto: al pianterreno v'era infatti una cucinetta a sinistra, e a destra una stanza, separata da quella da un corridoretto, che potea valere da tinello e da sala di ricevimento. Al piano superiore dove mettea una scala di legno di noce erano tre stanze, due con alcove per letto, e una terza, la migliore di tutte, dove la madre e la figliuola si occupavano a lavorare. Un rastrello di legno chiudeva la piccola corte esterna della casa: la cui porta sempre serrata indicava che le persone le quali l'abitavano non amavano farsi vedere.

Antony saliti i quattro gradini di pietra sporgenti infuori picchiò pianamente: il cuore batteagli forte in petto, e un sudor freddo correvagli per la fronte e pel viso. Un istante dopo, la testa di una fanciulla fu vista comparir dalla finestra sovrastante alla porta e una voce chiedere sommessamente:

— Chi va là?

Babington levò il capo per rispondere, ma non fu a tempo perchè la giovinetta rapida come un baleno si ritrasse dentro mettendo un grido che spaventò Lady Anna.

— Maria! che cosa è mai accaduto, chiese la madre tremante per la commozione, e costernata dal vedere il volto della figliuola tinto di pallore.

— Niente, cara mamma, disse la fanciulla riavutasi un poco, mi è parso di veder laggiù Antony.

— Possibile! e corse alla finestra per assicurarsi che la giovinetta non si fosse ingannata.

— Non è proprio lui? domandò allora Maria.

— Appunto, figliuola mia.

E scese per aprir l'uscio.

Babington che in quell'intervallo avea avuto il tempo di riaversi della commozione che lo assalse al momento di picchiare alla porta, si trovò faccia a faccia con Lady Anna.

Alla vista di quella donna appena riconoscibile, tanto avea le sebianze mutate, Antony non osò balbettare una parola; e chinando gli occhi a terra rimase nell'atteggiamento di chi si trovi alla presenza di una persona che ha oltraggiato ed offeso.

Lady Anna al contrario, gli si slanciò al collo e strettolo amorosamente come una madre farebbe con un figliuolo pianto come già perduto:

— Antony! Antony! figliuol mio, disse singhiozzando; ma non potè più oltre continuare perchè la piena degli affetti faceale groppo alla gola.

Maria accorsa ancor essa dietro alla madre piangeva dirotto, ma dalla maniera con cui la fanciulla si disfogava, ben si vedea che il suo pianto era un misto di dolore e di gioia. La vista di Babington infatti mentre le richiamava al pensiero l' immagine dello amato genitore e le circostanze della sua morte, davale conforto in pari tempo, perchè in lui parevale rivedere come un fratello. Madre e figlia portavano sul volto le tracce di grandi dolori.

Lady Anna era difatto invecchiata precocemente; la sua fronte era solcata di rughe, smagrite le guance e tinte di pallore; i suoi, occhi rosseggianti per effetto del continuo piangere che facea, aveano finito per dare alla sua fisonomia l'aria di una di quelle donne pietose che gli artisti dipingono ai piedi del Cristo morto in sulla Croce. E avea ben donde essere divenuta una donna per dolor contrita, imperocchè la sventura che aveala percossa era stata immensa, e il passaggio da una vita prospera e felice allo squallore e alla miseria rapidissimo, senza alcuna di quelle gradazioni che preparano l'animo e lo dispongono a ricevere i colpi: *jacula quae praevidentur minus feriunt*, disse già un antico filosofo; or questa previsione mancò

del tutto nella circostanza in cui trovossi la povera donna: un nembo che scoppia improvviso e si rovescia sopra un campo di biade; lo schianto di una folgore che investe del suo indomabile impeto un albero, sono le sole immagini che si offrono per ispiegare la rapidità della percossa onde si sentì come intronata ed affranta Lady Anna, che infino allora non avea forse mai visto nè intorbidato, nè fosco l'orizzonte della vita. Se non soccombè ai colpi raddoppiati della sciagura, e non smarrì d'animo in quella fiera fortuna, devesi più che all'energia del suo carattere alla forza e vivacità della sua fede. *Dominus dedit Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum,* solea ella dire con quella dolce rassegnazione d'animo che i grandi cristiani sanno attingere ai piedi del Crocifisso; ma se il suo spirito svelava le qualità della donna forte, la sua carne non avea potuto sottrarsi agli acuti e pungenti stimoli del dolore; il corpo suo languiva e si distemperava, ma la sua bell'anima acquistava sempre nuova forza e nuove elevazioni nel Calvario della vita, in attesa di quel Taborre di luce ove nell'amplesso di Dio avrebbe ritrovato il suo sposo ammantato della porpora dei martiri. Agli esempi materni s'era andata formando la figliuola. La giovinetta di non ancor diciannove anni, che in bellezza e grazia non la cedeva alla sua cara Jenny, che per le eminenti doti dell'animo più che per quelle del

corpo era la pupilla degli occhi di sir James, Maria dico appariva adesso come un fiore percosso dalla grandine. Non era men bella di prima: qualcuno l'avrebbe forse trovata ancor più bella, ma per la fronte, per gli occhi e per le labbra aleggiavale un dolore intenso che senza consumarla rendevala per altro tale da muovere a pietà chiunque l'affissava in sul volto. Come la madre sua erasi rassegnata a soffrire; e soffriva infatti e grandemente, ma cercando di divorare in segreto le sue pene, per non contristare la madre, la quale sarebbe stata soddisfatta del sorriso al quale erano sempre atteggiate le labbra della giovinetta, se negli occhi, che sono specchio dell'anima, non le avesse letto il dolore di non potere dividere le consolazioni del chiostro colla sua diletta Jenny. Questo era un sacrificio grandissimo che ella facea alla tenerezza materna, ma un sacrificio che sosteneva di buon cuore e senza lamentarsene; perchè all' amorosa giovinetta non avrebbe bastato l'animo di abbandonare colei che aveale dato la vita, ed alla quale si sarebbe immolata, se il suo stato avesse pur richiesto da lei il sacrificio della vita. Lady Anna che in generosità non volea restar da meno della figliuola avrebbe desiderato che, poichè il Signore la favoriva della grazia della vocazione, imitasse l' esempio della sorella, e senza badare a lei, entrasse pure alle nozze dello sposo celeste.

« Credi tu, le disse un giorno per incoraggiarla a secondare l'impulso divino della grazia, credi tu, mia diletta figliuola, che per rimanerne sola in questo povero nido, io n'avessi forse a soffrire? no, amor mio, non si è mai solo sulla terra, quando si sa vivere con Dio..... vanne dunque a ricovrarti sotto le ali dell'amor divino, chè il pensiero di saperti felice fra le ancelle del Signore farà la mia felicità.

La giovinetta proruppe in singhiozzi, e gittandosi al collo della madre:

— No, disse, la mia felicità è di vivere colla più tenera delle madri; per ora non vo' nè devo lasciarvi. Non è egli forse un chiostro per me il romito e povero albergo che ci ricetta?

Lady Anna incalzava allora con nuove ragioni, ma la figliuola arrendevole sempre ai desiderii della madre, sentiva che in questo fosse suo dovere di non lasciarsi persuadere dagli amorevoli argomenti di lei che volentieri si sarebbe separata dalla figliuola per amor del Crocifisso.

— Or tu, figliuol mio, riprese Lady Anna rivolta ad Antony, puoi bene andarne dove il Signore ti chiama per servire la causa della religione: noi pregheremo per te e accompagneremo coi nostri voti le tue intraprese per una causa sì nobile e sì santa:

— Grazie, mia buona madre e benefattrice, rispose il Babington.

— Di un solo favore debbo richiederti, continuò la vedova di sir James, ed è che tu mi prometta che nulla sarai per intraprendere che sia contrario alla giustizia.

— Lo giuro! esclamò Antony, ad una condizione però, che voi diventiate di nome e di fatto la madre mia.

— Nol sono stata forse finora?

— Ma lo sarete ancor più accettando la mia domanda di fidanzarmi a Maria.

Lady Anna chinò gli occhi e si tacque....

Maria divenne di porpora in viso....

Babington, credendo che il silenzio della madre e il rossore della figliuola fossero un tacito assenso, levossi in piedi e avvicinatosi alla giovinetta le porse la mano.

— Perdonate, Antony, disse questa tenendo gli occhi pudicamente inchinati sul suolo, la proposta che voi ci fate non è più accettabile; io ho già scelto uno sposo a cui mi son votata anima e corpo, e per nulla al mondo consentirei a mancargli di fede.

— Ho capito, replicò Babington, voi volete chiudervi con Jenny in un chiostro; in tal caso io non posso che lodare la vostra scelta: quale sposo più capace di rendervi felice, che colui che ci ha creati e redenti?

Le ultime illusioni di Antony erano svanite: avea in prima sognato l'amore di Jenny; questa, parte per colpa sua, e parte per la nequizia degli uomini gli era sfuggita per ricoverarsi in un chiostro. Ora è Maria che

gli sfugge; Maria, che sarebbe stata per lui un'altra Jenny, ha giurato di voler essere tutta di Dio. Non era evidente che il Signore avea i suoi disegni nel volere per se quelle due nobili creature? E quanto a lui, poichè la felicità domestica non dovea essere il suo retaggio, che gli rimanea più, se non correre a francar dai ceppi la regale donna che presentavasi a'suoi occhi come l' ideale della virtù e il più bel vanto del suo sesso?

Il dimani delle cose che abbiamo narrate, Babington e Ballard partivano in diligenza per Calais. Il primo tra per le commozioni avute nella giornata precedente e tra l' insonnia in cui avea passata la notte, era stanco, sbattuto, triste, silenzioso. Ma l'altro che s'era ben pasciuto ed avea saporosamente dormito, era di un umor sì gaio, burlevole, e spensierato che sol egli bastava a tenere animata la conversazione dentro a quella pesante berlina tirata da quattro povere bestie, e dove stavano stivate, come le sardelle in barile dodici persone.

Tra queste si facea notare e pei modi che avea proprio da gentiluomo, e pel suo fare conversevole, e per la cultura del suo ingegno un uomo sui trent'anni e di nazione non si sapea bene indovinare se francese o inglese, tanto egli parlava le lingue di quei due paesi con una purità d'accento, e con una proprietà e ricercatezza di termini ammirabili. Incalzato per altro dal Ballard confessò di es-

sere francese, di professione militare, e di gran casato; anzi andò tant' oltre nelle sue confidenze che non dubitò di darsi per un partigiano di Maria Stuarda, che da giovinetto in qualità di paggio avea servito alla corte di Francesco II.

— Ella dunque ne va in Inghilterra, domandogli il Ballard entrato omai nelle sue confidenze.

— Come voi, signor mio; ma con questo divario, che voi andate per affari di mercatura, ed io per cose di politica.

Ballard fu sorpreso della troppa franchezza del misterioso viaggiatore, e però dissegli:

— Suppongo che ella lo dica per celia.

— Vi parlo da senno e seriamente; nè vi stupisca questa mia franchezza; chè ogni buon francese e per temperamento e per educazione è fatto a dire *coram populo* quel che pensa, e quel che sente....

— Ma non quel che fa, osservò timidamente il Ballard convinto d'avere a fare con qualche pezzo grosso di quella nazione.

— Se i fatti non sono contrarii alla giustizia e alla probità, non vedo perchè abbiamo a cercare di tenerli nascosti. Forse che in politica non si possono maneggiare le cose con probità e con giustizia?

— Sì certamente, mormorò Ballard.

— Or io ne vado in Inghilterra per combinare l' atto più giusto e più onesto della politica, e col quale mi prometto di stringe-

re in un nodo di perfetta amicizia due nazioni che collegate insieme sarebbero temute e invincibili.

Ballard spalancò gli occhi per la maraviglia; Antony dormiva, e tutti gli altri pendevano estatici dalle labbra di quell' uomo a buon diritto creduto per un diplomatico di alta sfera.

— Infatti, continuò il francese, voi avete una Regina, che per essere *Vergine* e desiderosa di conservarsi vergine, ha bisogno di un marito per dar un successore al trono e perpetuare la sua dinastia. Or questo marito è bello e pronto. Nella casa dei Reali di Francia è un principe del sangue, che pel suo grado, pel suo carattere, per le sue virtù, e specialmente pel suo fare splendido e generoso converrebbe benissimo alla regina Elisabetta. Non fo per dire, ma trovatemi un uomo che possa paragonarsi al duca d' Anjou.

A questo nome pronunziato dal francese, Babington balzò come se fosse stato morso da un serpente, e già stava per prendere la parola, quando il vetturale arrestati i cavalli gridò: *Ville-le-roi!* Si cambiano i cavalli.

I viaggiatori discesero dalla berlina, e la conversazione rimase interrotta.

CAPITOLO X

Intrighi e perfidie.

Torniamo ora indietro a raggiungere sir Walsingham che lasciammo alla presenza del duca di Guisa.

E per prima dipingiamo l' illustre personaggio che il nuovo ministro britannico ebbe l'astuzia incredibile di far cadere un momento nella rete delle sue perfidie.

Enrico duca di Guisa era a quei dì l'eroe più popolare della Francia. Dotato di grande ingegno e di gran cuore costui non conosceva nè pericoli, nè ostacoli: giovane ancora, non contando appena che ventott'anni, era già il più versato di quant'altri mai del regno nell'arte militare, e in grande fama salito per prodigi di valore e per genio così nella difesa delle piazze come nelle giornate campali. Qual meraviglia per tanto che egli attirasse sopra di se gli sguardi di tutta la Francia, e rapisse d'ammirazione quel popolo? Il suo aspetto, la sua statura, il suo portamento, la virile bellezza del suo volto, fatto più amabile che non deforme dalla ferita che egli avea toccata nell'atto medesimo del suo trionfo, e per cui ebbe il soprannome di *Balafré*, la sua aria fiera eppure sempre piena di dolcezza e di affabilità, ispiravano tut-

to insieme e affetto e timore, e confidenza, e riserbo, ed una specie di religiosa venerazione.

Era per altro gran tempo che i francesi consideravano come una cosa medesima gl'interessi della sua causa e quelli del Cattolicismo. Ed ei aveali confermati tanto maggiormente in tale opinione, perchè tutte le sue virtù erano luminose, e la franchezza e lealtà formavano il fondo del suo carattere. Cortese, affabile, popolare, pronto sempre a favorire coloro che a lui si rivolgevano, divideva i disagi della guerra coll'ultimo dei suoi soldati; liberale e benefico a segno da non aver cosa che non fosse ad un tempo e dei suoi amici e dei suoi protetti; incapace di nuocere ad alcuno quando pure fosse un suo nemico, egli era amato e idoleggiato dall'universale, e formava almeno l'ammirazione di quanti non gli portavano amore. Tal era l'uomo su cui erano rivolte le speranze dei cattolici dei due regni, l'uno, la Francia, minacciato nella sua fede dagli Ugonotti; l'altro, l'Inghilterra, gemente sotto l'oppressione di una regina che avea in cuor suo giurato lo sterminio della vera Chiesa di Dio.

All'entrare del ministro britannico, il duca non si mosse dal suo posto, ma salutollo con sì buon garbo e con sì cavalleresca cortesia che questi tutto confuso e smarrito fu per commettere la più grande sconvenevolezza che il rappresentante di un potentato possa mai

commettere col prendere la parola pria che gli sia stata accordata dal Sovrano presso cui egli è accreditato, o da uno qualsia dei Principi del sangue. Buon per lui che fu a tempo di accorgersene e di non cadere in fallo; tuttavia il suo presentarsi fu sì goffo che il duca potè a stento frenar il riso sulle labbra.

« S. M. il re, disse il duca, mi ha appreso con piacere che V. S. ne viene a rilevare dal suo ufficio sir Norris.

— Vostra Altezza, rispose il Walsingham, gradisca che io le presenti gli omaggi della mia Sovrana, di nient'altro più desiderosa che di mantenere i più cordiali rapporti di amicizia coi reali di Francia.

— Tanto meglio! replicò il duca in tuono sì secco, che il povero sir Walsingham sentì a un tratto venirgli meno la cofidenza che aveagli ispirata la buona accoglienza del Principe.

A non rimanersene per altro come un gaglioffo, il povero ministro facendo violenza a se medesimo:

— Quanto a me, ripigliò, mi adoprerò di servire la mia Sovrana col cementare l'amicizia che essa vuole stringere col Sovrano della più grande delle nazioni europee.

— E spero che V. S. sarà in ciò fare più fortunato e più abile del suo predecessore.

Il Walsingham sentì il tratto scoccatogli dal duca, e da uomo astuto furbamente rispose:

— Vostra Altezza non ignora che sir

Norris non mancava d'accorgimento; sventuratamente però non potea far buona prova, perchè nei consigli della Regina prevalevano allora uomini di corrucci e di sangue.

— Ed ora? domandò ironicamente il duca.

— Ora è tutt'altro, Altezza serenissima.

— Dunque la Regina d' Inghilterra si è convertita?

— La mia Sovrana ha mutato consiglio, e abbandonata agli impulsi del suo bel cuore vuol che sia tolta ogni ruggine tra la Gran Bretagna e la Francia.

— Perfida! mormorò il duca.

— A questo fine, continuò il Walsingham come se non avesse inteso la parola del Principe, la mia regina è pronta a qualunque sagrifizio che sia compatibile colla dignità della Corona, e cogl' interessi della nazione.

— Non sono sacrificii chè le si chiedono, ma giustizia, replicò il duca prendendo un atteggiamento così nobile e severo che il legato britannico ne fu un poco sconcertato.

Il duca aspettò che il Walsingham ripigliasse la parola, ma vistolo ancora rimanersene silenzioso:

— Se ella, disse, ne viene a nome della sua Sovrana per parlarci di riconciliazione e di pace, ci dica di grazia quali siano le guarentigie in favore della giustizia!.... La figliuola di Arrigo, ha rotto forse i ceppi della Regina Maria di Scozia, abbandonati i progetti sanguinarii dell'eresia contro lo zelo mostra-

to dall'infortunata principessa per la religione dei suoi antenati, smesso ogni idea di riunire sul suo capo le tre corone dell' isole britanniche, e bandire da questi regni la cattolica religione? L' han forse persuasa che il sobillare in casa nostra gli Ugonotti è opera infame? che lo stendere la mano ai ribelli delle Fiandre è tradire il diritto delle genti? che incoraggiare dappertutto le passioni dei nemici d' ogni ordine non approda che agli arruffoni ch' ella va elevando alle primarie dignità dello Stato? In tal caso ci dia le prove del suo animo mutato..... vogliam fatti e non parole. Cominci dal rimandar libera colei che ella ritiene rinchiusa in un carcere senza riguardo ai sacri diritti dell' ospitalità, ai legami della parentela, al rispetto per la corona, alla promessa fatta, in una parola all'umanità. Ciò fatto rimandi ad uno ad uno tutti quei ribaldi consiglieri ond'ella si è intorniata, schiuda le porte di quelle prigioni, ove da tant'anni languiscono quegli sventurati di nient' altro colpevoli, che di essere cattolici; dichiari ai capi degli Ugonotti sè non voler più aver parte ad una guerra che ha insanguinato le più belle province del regno, e si mostri la regina della gran Bretagna, amica dei Sovrani di Europa, ed ossequente al Vicario di Cristo; allora, ma non prima, intenda bene, sir Walsingham, la Francia accetterà come sincere le sue profferte di amicizia, stringerà alleanza coll' Inghilterra,

disarmerà le soldatesche e i navigli pronti ad aggredirla. E che vi rifletta sopra seriamente la Regina; chè quanto a noi il partito è già preso, nè possiamo abbandonarlo senza compromettere la dignità è l' avvenire della Francia.

Walsingham sopraffatto da questo linguaggio severo ma giusto, declinò accortamente di purgare la sua Sovrana dalle accuse mossele dall' implacabile duca, col quale ei veniva non a trattare di un'alleanza, ma per ordire un intrigo. Che cosa infatti gli avrebbe giovato il prendere le difese di una principessa che sdegnava di esserlo? Le istruzioni per altro che gli erano state date consistevano a sapere barcheggiarsi destramente tra le due fazioni che scindevano la Francia, ingannare la Corte sul vero stato delle cose d' Inghilterra, calunniare i cattolici di quel Regno, e soprattutto persuadere al duca d' Anjou ad accettare la mano della Regina. Non badando dunque alle accuse, e stando fermo nell'assunto con cui egli avea cominciato a favellare al duca:

— La Regina non aspetta a riconciliarsi colla Francia, ei disse, che il sapere con certezza che le sue proposte non saranno sdegnate.

— Perdono, sir Walsingham, qui non si tratta d'intavolare negoziati, replicò il duca che in quelle parole vide una gherminella del ministro.

— È vero, Altezza Serenissima, ma la pace fra due nazioni non può essere conchiusa che a certe condizioni onorevoli e vantaggiose per entrambe.

— Ma noi, riprese il duca, non siamo in guerra coll'Inghilterra; la guerra scoppierà; ma per ora siamo ancora in tempo da scongiurarla.

— E appunto per impedire lo scoppio di una guerra sterminatrice, la mia Sovrana propone alcune condizioni che gioverebbero a cementare per sempre l'amicizia dei due stati e l'alleanza delle due corone.

— Noi prenderemo in considerazione le proposte della nostra futura alleata ed amica, ma innanzi tratto domandiamo almeno che sia messo un termine alla cattività della Regina di Scozia.

Il duca avea rallentato della sua prima foga, e nella maniera con cui accentuò la parola *almeno* parve al Walsingham che il principe volesse ridurre al *minimum* come suol dirsi le esigenze della politica francese.

« Ci siamo! disse fra sè l'accorto ministro, la furia francese ha dato giù, e se io riuscirò ad assonnarlo, avrò fatta abortire la spedizione delle truppe francesi, e dato il tempo ai nostri uomini di Stato di far ben bene il fatto loro.

— Quanto alla cattività dell' augusta Sovrana di Scozia, è un affare finito, rispose, il Walsingham; Sua Maestà non ha voluto

lasciarsi forzar la mano dai suoi ministri; ed ora più che mai è ferma a rimandarla libera; anzi, nell' ultimo colloquio avuto con me alla presenza di lord Burglèy fe'trasparire il desiderio ch'ella nutre di concorrere al ristauro del suo trono.

— Ci ho i miei dubbii, rispose il duca; un sì generoso atto di riparazione non dobbiamo aspettarlo da chi cova nel petto il disegno di fondere in un solo i tre regni dell' isole britanniche.

— Eppure! disse il Walsingham.

— La paura potrà strapparle un atto di umanità, ma non l'intero abbandono dei suoi ambiziosi progetti; sir Walsingham, noi conosciamo abbastanza la figliuola d' Arrigo per non lasciarci ingannare dalle sue fallaci promesse. Stringiamo le fila; che la vostra Sovrana cominci dal mettere in libertà la Regina di Scozia; del rimanente si occuperanno i suoi sudditi, e all' uopo anche la Francia alla protezione della quale la Principessa ha un diritto.

Incalzato da questa brusca scappata del duca, sir Walsingham tentennò un istante, poi come un' improvvisa idea gli fosse balenata alla mente:

— In tal caso, ei disse, a me pare rimosso l' unico ostacolo alle pratiche di alleanza di cui ho già favellato col re; e che questi m' incarica di discutere con vostra Altezza.

— Rimosso l'ostacolo? ripetè il duca, che

non avea forse ben compreso la parola del ministro britannico.

— Ecco qua, soggiunse questi: Sua Maestà la Regina ha già dato l'ordine di mettere in libertà la sua augusta Cugina. ma vorrebbe per altro che l'arrivo della Principessa prigioniera alla corte di Westminster coincidesse collo sbarco del duca d'Anjou in Inghilterra. La novella del matrimonio della Regina, che sta tanto a cuore agli alti dignitari e baroni del regno distrarrebbe l'attenzione degli implacabili nemici della regina di Scozia.

— E sarebbe un atto di debolezza! replicò il duca con piglio sdegnoso.

— Ahimè! La politica ha le sue esigenze...

— Crudeli esigenze!...

Sir Walsingham si tacque, aspettando che il Principe già vinto, profferisse l'ultimo suo motto. Ma il Duca tentennava: incerto a qual partito appigliarsi, avrebbe voluto pensarvi sopra, e prender consiglio dal Cardinal di Lorena sopra un affare su cui non vedea chiaro. Parea a lui, e forse anche presentiva, che la proposta del matrimonio fosse un intrigo ordito dai consiglieri di Elisabetta o per disonorare un Principe del sangue, trascinandolo all'apostasia, ovvero un'insidia per arrestare la spedizione dell'armata francese. Il cuore gli dicea che Walsingham era lì per ingannarlo; e al fiero gentiluomo pesava il pensiero di poter essere vittima d'un intrigo

diplomatico; ma d'altra parte l'idea di francar dai ceppi una sventurata, cara per tanti titoli al suo cuore, e ciò senza spargere una sola goccia di sangue, quest' idea disarmava la sua collera e faceagli accettare di buon grado il piccolo sacrificio di vedere un principe del sangue impalmare la figliuola bastarda di un re adultero conculcatore della giustizia, persecutore della Chiesa, conculcatrice anch' essa alla sua volta e persecutrice acerrima di quanto v' era di più riverito e sacro sulla terra. « Sarà quel che Dio vorrà, disse fra sè, dopo avere lungamente esitato; e corse alla tavola per iscrivere al Re, quando la porta della sala spalancossi, e preceduto da due paggi fu visto entrare il duca d'Anjou.

— Monsignore! esclamò il Guisa andandogli incontro.

Sir Walsingham ritirossi, lasciando i due principi del sangue in segreto colloquio.

— Vostra altezza avrà saputo, disse il duca d' Anjou, che il re nostro amatissimo Signore è d' avviso che non debba rifiutarsi la proposizione che ci vien fatta dalla Tudor.

— Lo so, replicò il Guisa, ma so pure che non è a fidarsi di quella donna.

— Infatti oltre al conte di Leicester mi dicono che ella vive in tresca scandalosa con uno dei pagi della sua corte.

— Ed una, aggiunse il Guisa.

— Mi assicurano poi che la vergognosa voglia fare di questo matrimonio un turpe mercato col parlamento.

— E due.

— Ma mi pare abbastanza, perchè io abbia a rifiutarmi.

— Senza dubbio, ma io potrei aggiungere il resto; la proposta di questo matrimonio pel momento potrebbe essere una perfidia.

— E come?

— La Tudor non ignora che noi stiamo apparecchiando la guerra.

— Vorrebbe scongiurarla?

— No Monsignore!

— Impedirla?

— Se ne avesse i mezzi, ma sentendosi debole si è appigliata al partito più facile che è quello di assonnarci.

Il duca d' Anjou riflettè un momento, indi riprese.

— Appunto così, Altezza, sono del suo avviso; ma in tal caso che farem noi?

— Giuocheremo con essa di astuzia. Il re non le ha detto di partire incognito per l' Inghilterra?

— Nè più nè meno.

— Ebbene, la vada a Londra, veda coi proprii occhi come si pensa laggiù, osservi tutto, e segnatamente procuri di strappare la maschera a questa commediante regina e poi ne torni in Francia; in tal guisa non avremo compromesso nè l' onore della famiglia, nè la dignità della nazione.

— Il partito è eccellente; io parto stassera.

— E faccia buon viaggio, ma stia cogli

occhi aperti, chè la regina *Vergine* è una Sirena. Noi intanto ci occuperemo quì a tener pronto alla vela il naviglio che deve trasportare la nostra armata pel caso che avessimo a fare la guerra.

Il duca di Guisa non s'ingannava nel giudicare ch' ei facea la proposta di matrimonio una vera trappoleria immaginata dai consiglieri di Elisabetta, e nient' altro.

Il duca d' Anjou tragittatosi infatti dalla Fiandra in Inghilterra e ricevuto in Londra con isfoggiate accoglienze, cadde pel primo nella rete ordita dagl' intriganti e broglioni in servigio dell' Anglicanismo. Elisabetta medesima, per donna, fe'prova di grande astuzia: perciocchè al vedersi innnanzi quel bellissimo giovane Principe, e all' udirlo ragionare, fe' vista di esser talmente presa e vinta di lui, che di presente si trasse l' anello dal dito e sposollo. Ma non andò guari ad accorgersi del perfido giuoco di quella svergognata, che dallo sponsalizio al divorzio, per così nominarli, non fe'passare che una notte di mezzo. Imperocchè oltre al disdirgli la fede e ripigliarsi se stessa, ordinò ai suoi cortigiani che non le stessero più a favellar di matrimonio, anzi, cosa che parrebbe incredibile se non ci fosse autenticata dal testimonio degli storici anglicani, comandò o permise che lui presente, sotto gli occhi suoi e a dispetto della religione che professava, si sentenziassero quei sacerdoti cattolici le

cui difese tropp' oltre a quanto se ne aspettava, si eran mostrate più valide e persuasibili che le accuse. Sol per condiscendere alla debolezza del popolo, che mostrossi impietosito di loro, volle la spietatissima donna che non si uccidessero nel medesimo giorno tutti e tredici che erano i condannati a morte; ma in più partite e più tempi, affinchè quella che era giustizia non prendesse apparenza di crudeltà; ed i cattolici non la facessero sonare per tutta Europa, come l'Inghilterra avesse la persecuzione di Diocleziano.

Walsingham avea raggiunto il suo scopo — L'intrigo del matrimonio distolse la Francia dall'alleanza colla Spagna, impedì la partenza dell'armata, scontentò i cattolici dei due regni e rese ancor più spregevole quel duca di Anjou che per le poco felici imprese di Fiandra e le fallaci promesse con cui partì d'Inghilterra oscurò lo splendore del suo nome. Da quell'ora l'infelice regina di Scozia si tenne per affatto delusa nelle speranze che ella avea fondate sulla Francia, e però rivolse i suoi sguardi alla Spagna. Sventuratamente anche questa dovea venirle meno; perocchè in quella guisa che gli errori e le esitazioni della politica francese giovarono alla mala fede degli uomini di Stato dell'Inghilterra, così i rovesci provati dall'invincibile armata spagnuola finirono per dissipare tutte le illusioni della sventurata prigioniera di Tutbury.

Ecco infatti che cosa scriveva in quel torno di tempo il Walsingham al Cecil.

« Illustrissimo mio Signore.

« Dopo un lungo colloquio col duca di Guisa ho potuto ottenere da lui di non frapporre più ostacolo alla partenza per Londra di Monsignore il duca d' Anjou. Con ciò parmi di avere per ora scongiurato il pericolo di un' invasione francese; pericolo tanto più formidabile, che la ribellione è ora scoppiata nelle nostre province settentrionali. Intanto qui le cose volgono in peggio per gli Ugonotti, costretti a starsene mogi e avviliti dopo le disfatte di Iarnac e di Montcontour. Il peggio si è che il partito cattolico non è contento delle sue vittorie, e sta preparando sott' acqua un colpo terribile contro i suoi avversarii. Io non mi prometto nulla di buono dalla politica che prevale in questo momento nei consigli del re Cristianissimo, il quale sempre fiacco di mente e infermiccio di corpo si lascia menare dalla Mamma e mostrasi sempre più arrendevole ai progetti del duca di Guisa che non pensa e non sogna che ai modi di mettere a soqquadro l' Inghilterra. Quanto all' Anjou, al riferire degli osservatori che lo hanno studiato a fondo, egli è un giovane che dal sangue materno porta l'inclinazione ai piaceri e l' amore agl' intrighi e alle avventure. Ba-

bington e Ballard hanno testè lasciato la Francia, e se Salisbury non è male informato, i due fanatici ne vengono costà per ordire nuovi complotti.

Sono della S. V. Illustrissima etc. »

Ob. Servo
FRANCIS.

Un mese dopo Cecil replicava al Walsingham con una lettera che è un vero monumento di perfidia ed inganni.

« ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

« Bene, bravo! pei tempi che corrono, V. S. è un vero tesoro; io non mi sono ingannato proponendolo a S. M. per suo legato in Francia. *Macte animo!* e si accerti che la ricompensa sarà pari ai servigi che ella sta rendendo alla Corona; e forse non sarà lontano il tempo in cui potrò averlo compagno nei consigli della Regina. Al duca d'Anjou abbiamo fatte le accoglienze più fastose che mai; il povero principe è proprio fuor di se per la gioia di vedersi tutto nella confidenza dell' amorosa regina, la quale, nonostante il suo amore per la verginità, gli è prodiga di carezze e di moine; il reale Ganimede ha poi ravvivate per modo le speranze dei Papisti che questi si danno per sicuri del loro vicino trionfo. Poveri gonzi!

tra qualche giorno mi sapranno dire che cosa sarà delle loro illusioni. È nostra intenzione infatti di far gustare all' illustre ospite lo spettacolo di tredici preti passati per man del boja. Così s' avvedranno costoro che in Inghilterra non c' è da fare a fidanza cogli uomini che siedono nei consigli della Tudor.

Si stia sano e mi creda *ex visceribus.*

Suo dev. Servo
CECIL.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

PARTE PRIMA

I.

INTRIGHI E TRADIMENTI

Con approvazione Arcivescovile.

ALTRE EDIZIONI

DI QUESTA TIPOGRAFIA

BIBLIOTECA CATTOLICA DELLE GIOVINETTE

Anno IV. - Prezzo L. 3 annue.

È questa una Collezione di eleganti volumetti fatta apposta per le giovinette vivano esse in famiglia o nei Conservatorii. — Ne è sbandito il romanzo, ma vi si accolgono invece utili biografie di fanciulle italiane, esempi di virtù, narrazioni istruttive e dilettevoli atte tutte a formar la mente e il cuor delle giovani per la nobile missione a cui la Religione ha sublimata la donna nella cattolica società.

I volumi fin qui pubblicati sono stati largamente encomiati da molti Giornali cattolici. Ogni due mesi si pubblica un volume

IL DIVOTO DI S. GIUSEPPE — *Periodico mensile con Appendice di Materie Religiose. - Anno VIII.*

Condizioni d'abbonamento — Si pubblica il 19 d'ogni mese un fascicolo di 32 pagine con copertina stampata. Quelli che desiderano associarsi spediscano un Vaglia di It. L. 2,50 per l'interno dello Stato. — Per la Svizzera L. 3,00 con Vaglia a questa Tipografia. — Per la Monarchia Austriaca L. 3,20 - Alle Librerie: Eugenio Bernardi a Trento, e Anselmo Miolari a Rovereto; o direttamente a questa Tipografia con lettera franca. — Per Roma e Stato indirizzarsi alla Tipografia di Propaganda e da Gio: Beneivenga, Via Piè di Marmo L. 2,62. — Presso i medesimi librai esiste un deposito delle Pubblicazioni di questa Tipografia dell' Immacolata, ma specialmente delle annate trascorse del Divoto e delle operette intorno a S. Giuseppe.

cata dalla benemerita Tipografia della Immacolata è la prima ed unica traduzione italiana di codesto racconto, da non confondersi con un'altra *Vivia* uscita in Torino e d'assai inferiore per opportunità e per pregi a questa, diversa nell'intreccio, nelle avventure, nei caratteri. Raccomandiamo caldamente ai cattolici, se giovani singolarmente, questa viva descrizione dell'eroismo e delle vittorie dei nostri padri, che lungi dal pensare di conciliarsi col paganesimo o di accettarne riti e principii, diedero la vita per mantenersi fermi nella fede intemerata ed intera. » Tutto il Racconto in due volumi si vende anche fuori di associazione per It. L. due.

UNA DISPUTA
FRA DUE ARTIERI MODENESI
INTORNO
ALL'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA

Quest'opuscolo di 64 pagine è inutile il dire che è al tutto adattato pel popolo, onde illuminarlo intorno al vero senso dell'Infallibilità del S. Pontefice, alle ragioni sulle quali si appoggia, e all'importanza della medesima. Questo argomento è di un'attualità affatto speciale ora che il S. Concilio Vaticano si occupa appunto di esso e che la stampa perversa si sforza di svisarne il concetto per sedurre le turbe.

La Direzione delle Letture Amene ed Oneste di Modena ne regala due copie a tutti i suoi Associati. Esso si vende poi a Cent. 12 la copia; Lir sei per copie 54; e Lir dieci per copie 108 franche nello Stato.

MASSIME ETERNE
DI S. ALFONSO M. DE' LIGUORI
E
FLORILEGIO SPIRITUALE
per facilitare al Cristiano
LA VIA DEL PARADISO

---

2. EDIZIONE
di ***Centomila*** Esemplari
QUINTA DI QUESTA TIP.

È questa la più perfetta e ricca Edizione di quest'aureo libro, per la maggior parte composto da un Santo, che sia stata eseguita fin qui. Oltre le copiose aggiunte fattevi nella Edizione precedente, fra le quali accenniamo un breve *Compendio di Dottrina Cristiana* e il *Modo di servire la S. Messa*, vi si sono ora introdotte nuove preghiere alla S. Famiglia. a S. Ignazio, a S. Gioacchino ec.

Il libro consta di 336 pagine in carattere nitido e compatto. Ad onta poi degli accennati miglioramenti, non si è fatta alterazione alcuna nel prezzo; per fornire così ai Parrochi, ai Missionarii, ai Religiosi il modo di diffondere largamente un libro, che è il vero libro del popolo, con modicissima spesa.

È da por mente anche al numero totale delle pagine per distinguere questa nostra dalle edizioni che ne son state fatte in altre città.

Prezzo it. Cent. 18 la copia — Copie 100 per it. L. 18, con copie 8 in dono. Volendo riceverle franche per posta, si aggiungano Cent. 5 la copia — Per l'Estero, l'eccesso delle spese a carico del committente.

In legatura 01 in cartoncino spruzzate nei fogli cent. 25 al 100 L. 23. N. 1. a mezza tela inglese Cent. 38 la copia — per 100 copie L. 36. — N. 2. a tutta tela inglese con placca Cent. 40 la copia. — N. 3 a mezzo marocchino con oro nei dorso e placca, Cent. 60 la copia — per l'affrancazione postale di ciascuna copia legata, si aumenta la spesa di Cent. 06.

Le spedizioni si possono fare con molto risparmio di spesa quando si tratti specialmente di molte copie, per la ferrovia alla stazione più vicina al committente.